Ingovernabilità della Dc e del Paese

di Luigi Anderlini

Sarti e Cossiga

● *Nella prima settimana di marzo, quando andranno in votazione al Senato legge finanziaria e bilancio dello Stato il governo potrebbe trovarsi la via sbarrata da un primo sostanziale voto di sfiducia da parte del parlamento. Anche ammesso che in qualche modo quell'ostacolo possa essere superato credo che sia opportuno che a Palazzo Chigi si cominci a misurare il tempo della sopravvivenza del Ministero Cossiga in termini di settimane.*

Chi, come l'autore di questa nota, si è sempre considerato un'oppositore del gabinetto in carica non ha che da compiacersi di una prospettiva di questo genere, anche se come cittadino non può non dolersi della ripetizione di crisi ministeriali al buio, della fragilità congenita del nostro esecutivo, della incapacità di tanta parte del mondo politico a scrollarsi di dosso le pregiudiziali che rendono impossibile la formazione di quel governo di unità nazionale che sempre più appare come l'unico strumento capace di trarre il paese fuori dalla crisi.

Se la crisi si aprirà non sarà facile trovare una soluzione. Ci vorrà molta fantasia e forse una buona dose di cinismo per trovare un altro governo ponte che ci permetta di superare la battaglia amministrativa di primavera e magari l'estate, con la prospettiva di arrivare ad una nuova consultazione politica anticipata.

Il problema della governabilità di questo paese è ancora lì, come gli elettori lo hanno consegnato alle forze politiche nel giugno del '79, senza che si sia fatto un solo passo innanzi.

Direi che — a guardare dentro i partiti — il problema si è ulteriormente aggravato. Alla ingovernabilità del paese si è aggiunta l'ingovernabilità o la difficile governabilità delle maggiori forze politiche.

Difficoltà gravi nel PSI dove lo scontro tra l'area Craxi e il cartello dei suoi oppositori raggiunge anche in periferia limiti di asprezze non nuovi nella vita del partito, ma non per questo meno allarmanti e pericolosi sia per la sinistra nel suo insieme sia per la situazione politica generale. Ingovernabile (o quasi) la DC dopo il suo congresso, con una spaccatura che il nostro Avellino analizza nei particolari che — secondo me — non lascia grandi spazi a soluzioni di lungo respiro.

Volendo un po' semplificare e concedendo qualcosa al gusto per le immagini si direbbe che prima del congresso la DC occupava magmaticamente il centro dello schieramento politico italiano con un segretario che invano tentava di spostarne l'asse un po' più a sinistra: il magma (si sa) è di per se materia difficilmente spostabile, tende a coprire l'esistente, a conficcarvisi durevolmente.

Il congresso ha messo in evidenza una tensione fra due poli estremi: lo scontro è stato duro; si è arrivati ai pugni al Palasport dell'Eur, si è rasentato il limite della rottura.

Le ricuciture che si tenteranno nel consiglio nazionale difficilmente potranno rendere agevole uno spostamento molto sensibile dell'asse politico DC. Stavolta non è il magma ad impedirlo ma la tensione stessa che — alla luce del sole — si è creata tra le due ali del partito. Conclusione: una nuova forma di immobilismo con un cuore leggermente spostato a destra.

In buona sostanza: nell'area che si definisce governativa si muovono variamente articolati due schieramenti riferibili, con qualche sfumatura, l'uno alla destra socialista — destra democristiana — socialdemocratici e liberali e l'altro alla sinistra socialista, alla sinistra DC e ai repubblicani. Nessuno dei due schieramenti è in grado di mettere insieme (almeno per ora e in forza delle stesse ingovernabilità interne) una maggioranza capace di guidare il paese.

E' chiaro che non si può né si deve essere spettatori inerti di una contesa di questo genere, visto il carattere di riflusso che assumerebbe una formazione governativa imperniata sul primo schieramento. Dobbiamo però essere consapevoli che (fin tanto che le cose resteranno in questi termini) saremo in ogni caso ben lontani da ciò che la drammatica situazione del paese ci chiede ●

Gli eroi del Palasport

Alla vigilia del C.N. democristiano

L'Italia in un tunnel più buio e più stretto

di Ercole Bonacina

Siamo alla vigilia del Consiglio Nazionale dc. Conviene dunque rileggere le parti centrali della mozione Zac-Andreotti e del preambolo Donat Cattin: insolitamente per i documenti democristiani, il linguaggio vi è chiaro e sintetizza efficacemente la sostanza delle tesi che si sono scontrate al congresso. Zac e Andreotti affermano che la politica di solidarietà nazionale non comporta di per sé la necessaria partecipazione del PCI al governo e che invece la natura, il tipo, l'intensità della collaborazione politica realizzabile nel quadro della solidarietà nazionale dipendono solo dalla natura, dal tipo, dall'intensità dell'accordo esistente tra partiti diversi sulle questioni fondamentali della politica interna e internazionale. Quindi — prosegue la mozione Zac-Andreotti — non si pone né si accetta alcuna pregiudiziale, dato che i partiti devono poter verificare se e quali condizioni siano maturate per determinare la formula di governo e la maggioranza politico-parlamentare necessaria per sostenerla, sempre in attuazione della politica di solidarietà nazionale.

Il preambolo Donat Cattin, invece, constata che le contrastanti posizioni tuttora esistenti con il PCI su problemi di politica interna e internazionale, non consentono alla DC corresponsabilità di gestione con i comunisti: in cambio, il preambolo invita la DC a promuovere una iniziativa politico-programmatica che, previa aperta verifica tra i partiti costituzionali, tenda a rendere « più stabile e sicuro il governo del paese nello spirito della solidarietà nazionale ». In quest'ultimo passo, ricompare la tradizionale fumisteria dei documenti democristiani.

Nel periodo trascorso dalla conclusione delle assise democristiane alla presente vigilia del consiglio nazionale, il cartello di centro-destra uscito vincitore si è affannato a ripetere, con qualche eco nel cartello Zac-Andreotti, che l'accordo fra le due parti è ancora possibile, non essendoci conflitto fra le rispettive posizioni nei confronti della collaborazione governativa con il PCI. Può anche essere che questa alterazione della verità, tipicamente democristiana, alla fine serva a cucinare un qualche intruglio pseudo-unitario. Ma non servirà in alcun modo a far cadere la pregiudiziale anticomunista su cui si è ritrovata la maggioranza del congresso. Quindi non servirà in alcun modo a dare un governo al paese, e tanto meno a darlo « stabile e sicuro », se i socialisti manterranno la loro richiesta di un governo di solidarietà nazionale aperto anche ai comunisti, escludendo qualunque subordinata.

Nel momento in cui scriviamo, l'incognita vera è questa. E che sia un' incognita, non dipende dall'equivocità, ma dalle obiettive difficoltà della posizione socialista, che hanno due facce. Guardiamo alla prima. Se il PSI « tiene », dopo che il PCI ha dichiarato inutile qualunque confronto sui problemi essendo rimasta la pregiudiziale democristiana, se il PSI « tiene », dunque, si va diritti filati alle elezioni anticipate. Ma questa eventualità, traumatica per il paese e temibile per l'intera sinistra, lo sarebbe in modo particolare per il PSI che ha ormai dissolto la propria immagine di Torino senza essersene data un'altra. Il PSI potrebbe rinunciare a « tenere », a una sola condizione: quella di capitanare una coalizione laico-democratica senza i liberali, assumendo la presidenza del consiglio, ottenendo un visibile ridimensionamento della quantità e qualità dei dicasteri da assegnare alla DC, prospettando alla DC, se i laico-democratici ci stessero, un programma altrettanto « chiarificatore » quanto lo sarebbe stato quello che l'area Zac-Andreotti avrebbe proposto ai comunisti. Ma questa condizione contiene tante asperità da apparire irrealizzabile. La prima sarebbe interna al PSI: accetterebbe la sinistra del partito di fare il tentativo? E' perlomeno molto dubbio: il PCI resterebbe all'opposizione, anche se con animo « costruttivo », e quindi riprenderebbe corpo il fantasma del centro-sinistra, solo formalmente trasfigurato dalla mutata struttura del governo. In quanto al programma, sarebbero sempre i rapporti di forza a condizionarne l'attuazione, e la DC si è data una guida e una politica di centro-destra dichiarato. Sarebbe assai difficile, inoltre, che la DC accettasse di bere anche l'amaro calice del suo ridimensionamento governativo. Bisognerebbe fare i conti, infine, con l'ormai travolgente poujadismo socialdemocratico.

Per questi motivi, quindi, sembra difficile che il PSI accetti di imbarcarsi nell'avventura di un neo-centro-sinistra, camuffato quanto si vuole, ma sempre centro-sinistra. Tuttavia, il pericolo di elezioni anticipate incombe. E qui è l'altra faccia delle difficoltà in cui si dibatte il PSI. Le elezioni anticipate sono una prospettiva malaccetta a tutta la sinistra oltre che, è appena il caso di accennarlo, al paese: ma lo sono in particolare per il partito socialista. Questo si troverebbe a doverle affrontare in un momento particolarmente delicato della sua vita interna, che non sembra destinato ad essere superato dall'oggi al domani. L'equilibrio raggiunto al congresso di Torino, con la costituzione dell'alleanza fra autonomisti e sinistra e l'affermazione del binomio autonomia-alternativa, ormai si è rotto. Per la verità, apparve subito un equilibrio posticcio: i fatti, comunque, ne hanno confermato la precarietà. La sua eventuale ricostituzione non riuscirebbe a restituire al partito quella credibilità, e diciamo pure quello slancio, che erano stati i frutti migliori del congresso di Torino. D'altra parte, i socialisti non possono affrontare la prospettiva del-

le elezioni anticipate essendo esposti alla facile anche se infondata accusa di averle provocate loro, e di averle provocate per non avere ottenuto dalla DC l'assenso all'ingresso comunista nel governo. Per molto meno, il PSI perse malamente le elezioni del '76, quando vi si presentò sull'onda della richiesta di equilibri politici più avanzati: e aveva a che fare con una socialdemocrazia meno aggressiva di adesso, anche se l'aggressività attuale è l'espressione di una forsennata carica demagogica. Quindi il PSI non può escludere a cuor leggero la coltivazione di taluna delle subordinate, che Craxi avrebbe voluto non fossero escluse dall'ultimo comitato centrale del suo partito e che invece, almeno sulla carta e per ora, risultano non praticabili. In altri termini, il PSI potrebbe anche essere indotto a riesaminare la questione ponendo su un piatto della bilancia i rischi delle elezioni anticipate e, sull'altro, le nuove « chances» che potrebbe far valere, caricate di una volontà politica, ben diversa dallo spirito di rassegnazione con il quale, dal 1965 in poi, il PSI ha vissuto il centro-sinistra. E le « chances » sarebbero quelle, già dette, della presidenza del consiglio socialista, di un programma avanzato, di un contenimento della presenza democristiana nel governo, ma anche di un'opposizione comunista che non potrebbe non apprezzare le relative « novità » dell'assetto politico e, soprattutto, il determinante contributo dato dai socialisti per scongiurare lo sbocco, altrimenti fatale, delle elezioni anticipate. Certo: un'eventuale svolta di questo genere accentuerebbe la tensione interna del PSI. Ma la tensione non verrebbe affatto allentata, se un PSI arroccato alla pregiudiziale « o al governo con i comunisti o niente » fosse costretto ad affrontare le elezioni anticipate con una incerta linea politica e in condizioni di debolezza organizzativa.

Tutto questo discorso assume come immodificabili le due opposte pregiudiziali della DC e del PCI, e in effetti ormai esse lo sono. Ma quale delle due lo è con maggiore ragione? Non c'è dubbio: quella comunista. L'hanno ampiamente riconosciuto perfino al congresso democristiano dicendone il perché: chiunque abbia seriamente tentato di analizzare l'emergenza e di indicarne gli aspetti, ha dovuto come minimo schierarsi con Zaccagnini e, spesso, sopravanzarlo. Ha dovuto cioè riconoscere che, senza la rimozione della pregiudiziale contro i comunisti, senza un serrato confronto programmatico con il PCI e quindi senza la partecipazione di questo partito al governo in caso di accordo ed entro i limiti di esso, l'emergenza non si supera. Ha dovuto anche riconoscere che, con i comunisti all'opposizione, l'emergenza si aggraverebbe.

Se le cose stanno così, qual è il vero disegno perseguito dalla destra democristiana uscita vincitrice dal congresso? Qual è l'alea che ha accettato e forse ha deciso di correre? Questo è il punto. La destra democristiana annusa il riflusso. La tensione internazionale non invita certo all'apertura e ad dialogo, ma spinge il vento in senso contrario. La Chiesa di Giovanni Paolo II per la prima volta dopo il Concilio, è tornata sugli abusati e abusivi sentieri dell'interferenza nelle cose italiane. La situazione economica fa sbocciare tentazioni di passare alla maniera forte con i sindacati. Questi attraversano un momento difficile, sia nel proprio interno che nei rapporti interconfederali. La sola eventualità che il PCI entri nel governo induce i ceti moderati in uno stato d'animo para-cileno, e i ceti moderati rappresentano la parte più corposa ma anche più infida dell'elettorato dc, nel senso che non esiterebbero un minuto ad abbandonarla se davvero questa andasse a sinistra. I partiti della sinistra, d'altra parte, non attraversano un momento di eccezionale salute. Del PSI abbiamo detto. Del PCI vanno ricordati tre fattori di imbarazzo, che ci vuole tempo, tenacia e chiarezza di linea politica, per eliminare: essi sono l'insufficiente comprensione della svolta del '76; il « lavoro al corpo » condotto dai gruppuscoli della sinistra; le acque mosse nel movimento comunista mondiale, nei rapporti con il PCUS e in quello che fu e non sappiamo se tornerà ad essere, l'eurocomunismo.

In queste condizioni, schematicamente riassunte, la DC sente il pericolo che la crescente emergenza la costringa davvero a compiere il gran passo a sinistra. Ma sente anche il richiamo di quella foresta nella quale aveva già cercato rifugio con la legge-truffa del '53 e nella quale ha invano tentato di rientrare con un'adatta « riforma » della legge elettorale, sostenuta a spada tratta da due dei maggiori esponenti del centro-destra uscito vincitore dal recente congresso. A mano a mano che l'emergenza cresce, si intensifica anche la ricerca di soluzioni « alternative ». E, nello scenario interno e internazionale che abbiamo descritto, la sola soluzione alternativa all'emergenza politica è una bella consultazione elettorale nella quale tutto si dia appuntamento: riflusso, rinnovato atlantismo da guerra fredda, richiamo clericale, volontà di rivincita economica, difficoltà sindacali, disagio della sinistra, cilenismo dei moderati in un'Europa che gli errori dell'Unione Sovietica (e quali errori!), sospingono sempre più velocemente verso il mansueto ritorno all'ovile americano.

Il nostalgico richiamo al 18 aprile fatto da Forlani al Congresso dc è stato un classico lapsus freudiano, anche se anomalo perché volontario. Il vero disegno della destra dc è questo: portare il paese a un quarto scioglimento anticipato delle Camere, per una consultazione elettorale che dovrebbe essere quella « decisiva ». Non c'è nessun'altra spiegazione alla totale assenza di motivazioni riscontrata nel « no » opposto alle ragionate e realistiche considerazioni di Andreotti. La destra democristiana ha giocato la carta dello scontro, e allo scontro si andrà: si traccheggerà forse un po' fra « attese » e « tregue », ma il « no » democristiano alla richiesta comunista è stato uno squillo di guerra, nemmeno preterintenzionale.

Spetta alla sinistra decidere se raccogliere la sfida. Ma, al solito, spetta alla sinistra darsi carico delle sorti del paese, più responsabilmente di quanto siano usi fare i moderati, i conservatori e i reazionari. Prima della decisione, e proprio per la sua tremenda importanza, la sinistra deve seriamente confrontarsi con se stessa per darsi il massimo di unità, senza di che sarebbe ugualmente rischioso raccogliere la sfida o accettare compromessi. ■

Gerardo Bianco
e Gava

Oscillazioni dell'ago dc

A destra per non perdere voti

di Italo Avellino

● Mai conclusione di un congresso democristiano è stata — comparativamente al passato — tanto avara di commenti quanto l'esito della XIV Assise nazionale del partito di maggioranza relativa. Nella DC e fuori. E non soltanto perché l'epilogo è rinviato al Consiglio Nazionale che ha recuperato la facoltà di designare il nuovo segretario. Pesa piuttosto ovunque la convinzione che col XIV Congresso della DC si è chiuso definitivamente il ciclo, durato oltre sette anni, dominato dalla figura e dal pensiero di Aldo Moro. Che si è aperta una nuova fase fatta di grandi incognite.

Senza nulla togliere a Zaccagnini che esce dalla segreteria ma diventa leader di una cospicua corrente di pensiero, il precedente XIII Congresso era stato l'apoteosi di Aldo Moro. Zaccagnini era la sintesi e l'immagine di una strategia pensata e gestita da Moro. Quando nel 1976 i congressisti democristiani scelsero con suffragio diretto il segretario più a sinistra che la DC abbia mai avuto, in realtà votarono per il binomio Moro-Zaccagnini. Fu Moro, e non Zac e i suoi giovani leoni, a neutralizzare Fanfani. Fu ancora Moro a rassicurare il diffidente Donat Cattin. Fu sempre Moro a non voler emarginare, nonostante la netta vittoria in congresso, il plotone dei dorotei e i « signori delle tessere » che sono anche i baroni che portano alla corte democristiana la messe dei consensi elettorali. Aldo Moro non aveva mai pensato di fare della DC cosa diversa da quella che è nella sua complessità. Semmai la sua grande abilità era di utilizzare, senza mutarla, questa realtà. Moro era un doroteo illuminato, non un giacobino.

Venuto a mancare tragicamente Aldo Moro, era inevitabile che riemergesse il doroteismo sopito ma non estinto perché è la vera anima, la vera natura di questo partito certamente interclassista ma prevalentemente moderato. Dopo il XIV Congresso la presenza dorotea nelle varie articolazioni è nuovamente preponderante: fra titolari (Piccoli-Bisaglia) e ramificazioni in altre liste (Gui, Morlino, Gullotti, Rumor, E. Colombo, e altri nuclei non secondari fra gli andreottiani) l'area dorotea costituisce almeno il 45% del nuovo Consiglio Nazionale. E non è escluso che la diaspora dorotea ritrovi, dopo venti anni, l'unità organica del vecchio correntone di « Iniziativa Democratica ».

La presa, o ripresa, di coscienza di questa realtà sembra avere colto di sorpresa più di un politologo e quanti negli stati maggiori dei partiti avevano finito, per abitudine, ad identificare la DC con l'immagine elittaria di alcuni suoi capi. La DC « popolare » (o populista?) è quella dorotea, non le sue avanguardie. Né è un caso che tornando ad essere prevalentemente dorotea, nella DC rispunti da protagonista Donat Cattin. Perché *Forze Nuove* è la sinistra naturale, fisiologica, della DC tradizionale. E' l'espressione, adeguata al moderatismo doroteo, del sindacalismo bianco, del sociologismo aclista, del cooperativismo cattolico. Dopo quello di Guido Bodrato, il discorso più a sinistra in fatto di contenuti è stato quello di Donat Cattin. Tant'è che ha attaccato Arnaldo Forlani da sinistra accusandolo di essere la vera espressione della restaurazione moderata.

Tutti gli schemi e le convinzioni accumulate durante l'era Moro, sono crollate. Forlani più a destra dell'anticomunista Donat Cattin; la inopinata resurrezione di Rumor ed Emilio Colombo figure emblematiche del doroteismo; la disciplina della maggioranza della platea dei delegati che col 63% dei voti si spoglia della prerogativa dell'elezione diretta del segretario malgrado la pesante intimidazione delle tribune. Col XIV Congresso anche nella DC l'ondata di contestazione — molto sessantottesca a ben guardare — si è esaurita. Col riflusso generale anche la DC è tornata ad essere quello che era.

Presentando il XIV Congresso (*Astrolabio* n. 3) avevamo messo in evidenza, per oggettività, che due erano i fatti rilevanti della battaglia pre-congressuale: primo, il cartello Donat Cattin-E. Colombo-Rumor schierato questa volta contro Zaccagnini mentre al XIII Congresso era nell'area Zac; cartello cui assegnavamo per valutazione propria almeno il 16% dei voti congressuali (ha avuto il 17,5%). Secondo, che la maggioranza uscente, Andreotti incluso, non superava il 42% come in realtà è stato. Aggiungemmo anche che, proprio per ciò, il cartello Donat Cattin-E. Colombo-Rumor sarebbe stato « *influente se non proprio determinante* ». Concludendo che era inevitabile uno spostamento al centro della DC. L'incognita era di quanto.

Molto dipendeva da come sarebbe stata apprezzata e giocata, dalle due estreme, la carta dorotea. E la sinistra

ha sbagliato molto per non dire quasi tutto. Errore di fondo, l'illusione di un'ala qualificata dell'area Zac di poter giocare impunemente (contro i baroni delle tessere e contro Fanfani) la doppia carta di Forlani in concorrenza con Flaminio Piccoli nella corsa alla segreteria. Altri ancora, sempre nell'area Zac, puntavano a una situazione di stallo in pieno congresso per tirare fuori l'asso Cossiga e bloccare sia Forlani che Piccoli. Un terzo e non trascurabile gruppo puntava alla elezione diretta e alla candidatura di Martinazzoli nonostante l'intesa di principio fra Zaccagnini-Andreotti-Piccoli. Infine, l'attendismo di Giulio Andreotti che per tre giorni sui sei del congresso si limitava a prendere minuziosi appunti ignorando, con eccessiva sufficienza, la manovra a tenaglia di Fanfani e di Donat Cattin: il primo con Arnaud, Bartolomei, Falcucci, Darida, D'Arezzo, sollecitava in platea l'anticomunismo della base dorotea che a fatica Flaminio Piccoli era riuscito a contenere fino alla vigilia del congresso; il secondo dietro le quinte faceva ponti d'oro a Piccoli. Non una mossa, anzi tutto per suscitare sospetti, da parte dell'area Zac nei confronti dei dorotei che pure erano un quarto del partito.

Inoltre, di fronte alla possibilità di una San Ginesio congressuale (patto oligarchico attorno a Forlani) i baroni della DC facevano quadrato, mentre gran parte della stessa area Zac si chiudeva a riccio volgendo le spalle perfino all'elezione diretta in congresso del segretario nel timore di una candidatura Forlani: « *sarebbe la nostra liquidazione* », affermavano in quelle ore i fedelissimi di Zaccagnini. Lunedì 18 febbraio quando venne accolta la modifica statutaria che restituiva al Consiglio Nazionale la designazione del segretario, era evidente che l'area Zac-Andreotti non poteva più vincere il congresso. Ma non lo aveva perso ancora. E qui si inserisce la faccenda del « preambolo » la cui paternità è attribuita a Donat Cattin. Ma fu veramente una sua iniziativa o invece la faccenda del preambolo fu incoraggiata anche da autorevoli esponenti del cartello Zac-Andreotti che puntavano a una soluzione unitaria? Si afferma che Andreotti non fosse del tutto sfavorevole. Come pure alcuni morotei. Vi si opposero decisamente gli zaccagniniani puri, e con qualche serio motivo. Evitata la colonizzazione di Forlani, adesso correvano il pericolo di venire diluiti in una conclusione unanimistica. Mentre per la cosiddetta « banda dei quattro » fondamentale era, comunque, salvare l'identità politica ed ideale dell'area Zac.

In questo quadro alquanto desolante, di positivo c'è che la corrente Zac esce con una propria fisionomia e col 28,7% dei voti e 46 consiglieri nazionali. Non giureremmo sulla compattezza di questa componente, ma anche se si dovesse attestare attorno al 22% sarebbe un fatto politico rilevante. Perché segna la nascita nella DC di una « nuova sinistra » con un leader di grandissimo prestigio: Benigno Zaccagnini, che non si è ritirato a vita privata. Una sinistra diversa da quelle storiche (la sindacale di *Forze Nuove* e l'intellettuale della *Sinistra di Base*). Una nuova sinistra che ha le sue radici ideali nella « strategia dell'attenzione » di Aldo Moro, nei fermenti sociologici del Sessantotto, nello spontaneismo aclista, nell'aggiornamento conciliare di Giovanni XXIII, nella spinta unitaria di parte della CISL. Questa nuova componente deve però adesso affrontare un momento delicato per ogni corrente democristiana: l'organigramma che uscirà dal prossimo Consiglio Nazionale. L'alleanza fra zaccagniniani e andreottiani potrebbe anche dissolversi urtando sullo scoglio dell'organigramma interno della DC.

Problemi analoghi anche nel cartello del 58% deciso ad assicurarsi la segreteria del partito. Flaminio Piccoli dovrebbe essere il candidato neutrale delle correnti unificate nel « preambolo ». A meno di una ulteriore mossa di Fanfani che — passando armi e bagagli con gli aperturisti al PCI — potrebbe puntare su Forlani. Ma è una capriola troppo repentina, e troppo vicina alla accesa contesa congressuale. Difficile pure una segreteria Cossiga di mediazione fra i due schieramenti. La DC non vuole la crisi di governo prima delle elezioni regionali. Dunque, nel caso, Cossiga dovrebbe avere — seppur temporaneamente — il doppio incarico di segretario del partito e di presidente del consiglio. A parte ogni considerazione interna alla DC, il doppio incarico a Cossiga colorerebbe la presidenza del consiglio di una qualificazione democristiana eccezionale che non si vede bene come il PSI possa tollerare fino alle « lontane » elezioni regionali.

E Andreotti? Contrariamente a quanto affermano i più, sulla base del suo grosso successo personale alla Tribuna, a nostro avviso non esce troppo bene dal XIV Congresso. Non ha saputo, o forse non ha voluto, assumere il ruolo di protagonista principale che nella DC è quello della mediazione. Anzi, è stato il polo opposto a quello di Fanfani. Andreotti può sempre diventare il mediatore, se però depone ogni immediata ambizione personale. Qualcuno sostiene che anche lui puntava sulla carta Forlani. Nulla è da escludere nella DC, ma in tal caso egli avrebbe dovuto fare un accordo direttamente con Fanfani. Date le posizioni politiche diametralmente contrapposte è poco probabile un'intesa « alla Palazzo Giustiniani » fra Fanfani e Andreotti. L'esito dell'imminente Consiglio Nazionale dovrebbe essere un complesso organigramma che scontenti il meno possibile più che accontentare ognuno; e mediante il quale recuperare nella gestione del partito quella unità mancata in congresso. Anche perché c'è la scadenza elettorale in vista.

Durante il dibattito congressuale in *tutti* gli oratori democristiani c'è stata un'unica costante: la critica al PSDI per i suoi malcelati appetiti elettorali. Ne hanno parlato tutti: chi apertamente, chi alludendo al pericolo di un declino elettorale per la DC. La DC ha paura sulla sua destra. Come nel 1976 aveva paura sulla sua sinistra e scelse Zaccagnini per tamponare la frana del 1975 ed evitare il sorpasso nel 1976. Nel 1980 i timori della DC sono sul lato opposto, a destra. Non ci si illuda: la DC, partito di potere che trova la sua vera forza nel consenso elettorale di maggioranza relativa, si muoverà coerentemente con questa sua nascente paura di perdere voti sulla destra.

■

Economia sommersa... al Congresso Dc

● Proprio nei giorni del congresso democristiano, indicatori interni e internazionali hanno avvisato che le cose economiche volgevano al peggio. Per l'interno, si avevano due docce fredde: a febbraio il tasso d'inflazione aveva ormai superato la soglia del 20 per cento annuo; il disavanzo della bilancia commerciale era aumentato di tredici volte rispetto al 1978. L'attesa di un nuovo scatto di 8 e forse 9 punti di scala mobile, per il trimestre maggio-luglio, e l'intervenuta assunzione di nuovi impegni di spesa pubblica, a loro volta, vanificavano i limiti già fissati per il ricorso al mercato e per il fabbisogno finanziario del settore pubblico nel 1980, ponendo le premesse di un'ulteriore spinta inflazionistica e di una forte riduzione della nostra competitività internazionale. In quanto all'economia mondiale, ne venivano o conferme o aggiunte di cattive notizie.

E' in questo fosco quadro congiunturale che si è svolto il dibattito congressuale democristiano. Tutti i discorsi hanno incluso, fra le « emergenze », quella economica. Ma chi ne ha parlato? Fra i molti oratori intervenuti nel dibattito, ne abbiamo contati due soli: Nino Andreatta e Filippo Maria Pandolfi. Andreatta ha ripetuto la sua nota tesi che la politica economica deve fronteggiare la crisi internazionale con misure flessibili, frenare le spinte inflazionistiche senza cadere in misure eccessivamente restrittive e sostenere la domanda col potenziamento degli interventi pubblici produttivi, alternativi all'assistenzialismo. Pandolfi ha detto che i mali della nostra economia sono strutturali, che rimedi congiunturali non bastano e talora non giovano. Perciò un « piano » a medio termine è necessario, sostenuto da condizioni di stabilità politica e da un largo consenso sociale.

A conclusione del dibattito, poi, sono state presentate cinque mozioni e un preambolo, comune a quattro di esse. Il preambolo si limita a indicare alcuni titoli della politica economica, troppo ovvii e generici per assumere un significato. La mozione Zaccagnini-Andreotti, di maggioranza relativa, contiene un suggerimento nuovo nei documenti dc: « Per raggiungere gli obiettivi richiesti nell'interesse comune — vi è detto — sono necessarie scelte nuove che, pur senza spirito punitivo, incidano su interessi precostituiti e corporativi e su aree parassitarie. Per questa azione — prosegue il documento — diventa indispensabile una più ampia solidarietà nazionale, sostenuta ed incoraggiata dalle grandi forze politiche e sociali più responsabili ». Un « piano » pluriennale, dovrebbe impegnare il governo dell'economia ad affrontare con coerenza e continuità i mali tradizionali del paese. Le altre mozioni riprendono i temi del parassitismo, dell'assistenzialismo, dell'inefficienza amministrativa, del Mezzogiorno, della spesa pubblica e della programmazione economica, ma sempre in termini assolutamente generali e talune con accenni vetero-liberisti. E' tutto qui.

In base a questi discorsi e documenti delle assise democristiane, nessuno saprebbe rispondere alla domanda: ma insomma, in che consiste, di che è fatta l'emergenza economica dell'Italia? Scusando il bisticcio, l'emergenza non è emersa affatto: al congresso democristiano, tutto ciò che riguarda le condizioni dell'economia è stato espresso, quando è stato espresso, in termini convenzionali, rituali, inespressivi della gravità della situazione, del tutto reticenti sul tipo, sull'intensità, sulla struttura, sui modi e sui tempi delle terapie da adottare. Due silenzi hanno stupito maggiormente. Uno è quello mantenuto sul ruolo che la DC intende debba essere assolto dal governo italiano nel semestre di presidenza della CEE, durante il quale verranno al pettine delicatissimi problemi per l'economia comunitaria: la vertenza con la Gran Bretagna, i rapporti col parlamento europeo soprattutto per la politica economica e di bilancio della Comunità, la politica agricola comune, la politica regionale. L'altro silenzio che ha stupito è quello osservato sul rapporto che nell'immediato e non già in un futuro magari prossimo dev'essere mantenuto tra la lotta all'inflazione, assolutamente improcrastinabile anche mediante il ricorso alle solite misure del primo tempo, e una politica attenta a promuovere le condizioni per assicurare, nell'80, il conseguimento di un tasso di sviluppo non inferiore al tendenziale 1,50 per cento e, possibilmente, di un tasso di sviluppo maggiore.

Chi avrebbe dovuto riempire questi silenzi, se non il congresso democristiano? Invece non l'hanno fatto, né il congresso né i suoi più autorevoli partecipanti. Eppure la realtà incalza. Tutto sta sballando: inflazione, spesa pubblica, interscambio e, a quanto pare, anche i conti con l'estero; regge ancora il cambio, ma regge fino a quando lo vorrà il partito della svalutazione, sempre all'agguato e oggi forse ringalluzzito dal declino della bilancia commerciale, che non sembra affatto transitorio e che, agli svalutazionisti, offre l'alibi della necessità di sostenere le esportazioni.

Dopo il congresso democristiano, dunque, bisogna ricominciare tutto daccapo, in piena oscurità di idee e di orientamenti: la DC non ha detto né che cosa vuol fare, né con chi. Le sue indicazioni di schieramento sono state o negative (no al PCI) o impraticabili (pentapartito). Paese inquieto di un Occidente preoccupato, l'Italia dunque è lasciata anche senza bussola economica. La responsabilità democristiana non potrebbe essere più pesante ●

E. B.

Intervista sulla crisi LUIGI SPAVENTA

La politica dei fatti e quella degli "slogan"

Programmazione, nuovo modello di sviluppo, migliore qualità della vita: parole d'ordine su cui è facile un'aggregazione priva di sostanziale unità. I partiti non sono più centri di produzione di idee. Una seria operosità su problemi di microeconomia è molto più utile dei grandi discorsi sulle questioni macrosociali.

a cura di Giorgio Ricordy

● *Tutti gli indicatori economici del '79 sono stati positivi: produzione, reddito, consumi, esportazioni, eccetera. Gli unici elementi che restano negativi sono la disoccupazione e l'inflazione, ma per il resto, compresa la stabilità della lira, i risultati sono stati giudicati da tutti incoraggianti. Cosa significa, questo: che in Italia la crisi è finita?*

— Francamente mi riesce sempre abbastanza difficile comprendere bene certe definizioni: per esempio non ho ben chiaro cosa significhi « crisi ». Proviamo invece ad affrontare il discorso al contrario: possiamo dire che l'economia italiana va bene e che non ci sono problemi? In questo caso la mia risposta è: no, proprio no.

● *Cosa in particolare impedisce che vada bene?*

— Direi che è essenzialmente un problema di inflazione. E aggiungo che l'inflazione è più allarmante della disoccupazione per diversi motivi. Prima di tutto perché è ormai abbastanza difficile sapere esattamente come stanno le cose in merito al reale livello di occupazione e di disoccupazione: sappiamo che le cifre ufficiali della disoccupazione restano alte, ma poi scopriamo che l'edilizia di molte città del nord cerca mano d'opera e non la trova. Abbiamo naturalmente sacche gravi di disoccupazione, ma l'insieme della situazione è quanto mai incerto. In secondo luogo l'occupazione subisce direttamente gli effetti negativi dell'inflazione. Per esempio togliendo alle imprese una prospettiva certa in cui operare e accorciando, conseguentemente, il suo orizzonte temporale. In questa situazione l'impresa è scoraggiata dal fare investimenti che produrrebbero occupazione. Inoltre l'inflazione comincia ad avere conseguenze sociali e di classe piuttosto pesanti: induce una frammentazione corporativa, induce una rincorsa di gruppi e di categorie che non si identificano più in una classe, ma cercano di ottenere quello che ha già ottenuto il gruppo o la categoria contigua. Da qui lo sviluppo di un rivendicazionismo autonomo che si colloca al di fuori di ogni contesto politico, in una situazione che definirei « paleobrittanica », di sindacalismo puramente rivendicativo, da cui derivano oltretutto una redistribuzione assolutamente casuale, e una conflittualità endemica e disgregante. Ecco perché anche nella sinistra, ormai, l'inflazione viene vista come il problema centrale da affrontare.

● *In questa situazione è più emergente l'aspetto economico o l'aspetto politico della crisi?*

— Noi viviamo in Italia in un'emergenza politica ormai permanente. Questa emergenza ci si presenta adesso con i caratteri di una vera e propria crisi istituzionale: il parlamento non legifera più, il governo procede per decretazione d'urgenza il parlamento stesso si aggrappa alla decretazione d'urgenza per fare delle leggi di cui esso vorrebbe farsi promotore, e cerca di sovrapporre alla decretazione altri contenuti con il risultato che escono decreti privi sia del carattere dell'urgenza che dell'unitarietà della materia che affrontano. Inoltre siamo in presenza di un governo che riscuote una sfiducia generica del parlamento, ma si regge per fiducie specifiche, com'è stato il caso delle leggi antiterrorismo e come forse avverrà per la legge sull'editoria. E al fondo di que- ➞

sta crisi istituzionale si trova sempre lo stesso nodo politico mai sciolto: la questione comunista. Non si deve credere che sia un nodo facile da sciogliere, e bisogna dare atto che al Congresso democristiano, per la prima volta, c'è stata almeno una parte che ha avuto il coraggio di prendere una posizione chiara in proposito anche a costo di andare in minoranza. Del resto non ci si può illudere che tutto il paese la pensi allo stesso modo, ed è importante che si diffonda la consapevolezza che bisogna prendere posizione su alcune fondamentali discriminanti di natura politica. Individuare il nesso fra queste discriminanti e la crisi economica è discorso complesso.

● *Possiamo rintracciare le radici di questa emergenza politica nell'evoluzione che ha avuto la situazione economica?*

— Preferirei che il giudizio scaturisse dall'esame dei fatti. Se guardo al periodo '76-'77 devo concludere che si è trattato di uno dei periodi più positivi, specialmente il primo anno. C'è stata, allora, una piena assunzione di responsabilità, da parte del Partito comunista prima e poi anche da parte del sindacato: grazie a questa assunzione di responsabilità si potette uscire da una crisi economica che si presentava gravissima, con tutte le sue manifestazioni estrinseche. Io credo che i critici di quella fase sottovalutino i pericoli che in quel momento erano presenti per il paese e per tutte le classi lavoratrici. Da quel momento, da quelle assunzioni di responsabilità, la questione comunista si è posta in termini nuovi, e il PCI ha raggiunto posizioni di non ritorno, dimostrando di voler agire come un partito di governo. Come ha riconosciuto anche Andreotti, quei comportamenti del partito della classe operaia hanno consentito il risanamento di quella emergenza economica; l'intreccio fra evoluzione economica ed evoluzione politica, quindi, è in questo caso palese.

● *Tuttavia bisogna osservare che quel risanamento si è fondato principalmente sulla cosiddetta « economia sommersa », mentre l'inflazione ha marciato con tassi crescenti, e la crisi della grande industria è andata precipitando. Direi che questo non era nei conti del PCI e nemmeno delle forze sindacali. Semmai poteva essere molto più coerente con certi modelli propri dell'ideologia democristiana...*

— Non ne sarei tanto sicuro. Innanzi tutto sulla questione dell'« economia sommerca » io starei un po' più attento. Che significa? E' diventato un altro cliché. E' vero che abbiamo casi di imprese che non sono neppure imprese, ricorrono al lavoro a domicilio o al lavoro nero; ma molto spesso siamo in presenza di una forte iniziativa che non è per niente sommersa, ma è di piccola e media imprenditoria. Si tratta di fenomeni di decentramento produttivo abbastanza fisiologici e non è affatto detto che non sia questo un « nuovo modello di sviluppo ». Perciò non mi sento in alcun modo di giudicare tutto ciò negativamente, soprattutto se guardiamo ad altri paesi nei quali questa vitalità imprenditoriale non è presente.

● *Ma questa vitalità imprenditoriale c'era anche nel '48, nel '50, nel '55: la struttura economica e produttiva che ne è derivata è quella che abbiamo davanti.*

— Andiamoci piano: non liquidiamo interamente quanto è avvenuto in quel periodo. In quell'epoca ci fu una reazione derivante dall' eliminazione di tutte le bardature del corporativismo fascista, come quella di una bottiglia improvvisamente stappata. L'errore che fu commesso fu quello di non intraprendere un'opera di programmazione, allora, quando c'erano le condizioni per farlo assai più di quanto non vi siano oggi. In quel caso, però, dobbiamo renderci conto che le sole persone che furono in grado di assumere il potere economico furono tutte di formazione liberale e liberista. Ci fu una totale mancanza di elaborazione in materia economica da parte della sinistra. E anche oggi non basta dire che qualcosa non ci piace: dobbiamo anche saper dire che cosa vorremmo, e dirlo in termini specifici e non in termini generici. Il ministro Giannini forse è stato giustamente accusato per aver commesso un peccato di gusto, ma è stato liquidato a torto per le amare verità che ha detto: si è lamentato del fatto che partiti e sindacati non sono più un centro di produzione di idee. E' vero. E credo che dicendo queste cose egli si riferisse soprattutto alla sinistra, perché la destra gode del privilegio di non aver bisogno di produrre idee nuove, dato che vive di quelle vecchie. Ma allora credo che una riflessione autocritica vada fatta. Quando si parla di « nuovo modello di sviluppo » solitamente si aggiunge: « da ottenersi mediante la programmazione ». Questo mi sembra un concetto poco chiaro. La programmazione è uno strumento, è un modo di ordinare le cose, non è di per sé un obiettivo, una soluzione. Quando andiamo a cercare le soluzioni concrete, invece, troviamo la confusione. Anche perché non esistono soluzioni miracolistiche, e sarebbe un grave errore credere, da parte delle forze di sinistra, che il loro avvento al potere possa, da solo, risolvere i problemi. Presentarsi messianicamente può forse suscitare un favore immediato, ma nel medio periodo è destinato a suscitare delusioni. I problemi italiani sono da affrontarsi giorno per giorno in anni e anni di lavoro, con modestia di operare ma avendo chiare le idee direttrici. E queste idee direttrici non possono consistere esclusivamente in slogan del tipo « programmazione » o « diversa qualità della vita » o « diverso modello di sviluppo ».

● *Forse, però, compiere delle scelte, affrontare questi problemi, non comporta solo la capacità tecnica di produrre idee: comporta anche la capacità politica di sconfiggere alcune resistenze molto forti e molto precise...*

— Naturale, ma queste resistenze si possono forse sconfiggere ricorrendo a slogan come la « programmazione » su cui ormai tutti — salvo qualche democristiano sincero ed onesto — si dichiarano perfettamente d'accordo? O non piuttosto con iniziative concrete come la ricevuta fiscale o la revi-

sione delle rendite catastali dei terreni? Su queste cose l'opinione pubblica ha espresso un ampio consenso perché è palese a tutti che con iniziative del genere si eliminano concretamente aree di privilegio e si mutano anche alcuni modelli di consumo che ci sembrano insopportabili. Molto spesso certi problemi microeconomici o microsociali sono assai più importanti di alcune grandi questioni di macroeconomia. Così anche per quanto riguarda i grandi terreni di lotta, come la politica industriale o il Mezzogiorno, sarebbe utile un' impostazione più concreta, più modesta nelle apparenze, ma assai più ambiziosa negli obiettivi e più faticosa nella gestione. Sarebbe utile, per esempio, attenersi a certe linee tracciate da Franco Momigliano, anche recentemente, privilegiando nel Mezzogiorno la paziente costituzione di tutto un tessuto di industrializzazione fondato assai più sui servizi da fornire alle imprese che non sul credito agevolato e sui contributi a fondo perduto. Ma una simile ipotesi, in quanto prefigura un'azione pubblica non più erogatoria, non più discrezionale, urta contro grossi centri di interessi. Io continuo ad insistere che fin quando vi sia questo assetto di potere è molto più penetrante politicamente un qualche garantismo economico, un qualche riferimento a criteri oggettivi con chiare attribuzioni di responsabilità, piuttosto che un pasticciamento dirigistico (dovrebbe essere ormai passata l'illusione che la politica industriale si risolve con la grande legge!) che poi viene gestito da altri. ■

Tito e Fidel Castro all'Avana

Tito: 40 anni di lotte contro i compromessi dei "grandi"

di Vittorio Vimercati

● C'è la tendenza a considerare Tito un « ultimo ». E da vari punti di vista. L'ultimo grande della seconda guerra mondiale, l'ultimo gigante del movimento comunista mondiale, l'ultimo artefice del non-allineamento. Ora, se in qualcuna di queste prospettive Tito poteva apparire un « sopravvissuto » rispetto ai suoi pari grado (Stalin, Roosevelt, Churchill, Mao, Togliatti, Nehru, Nasser, Sukarno sono tutti morti prima di lui, anche quelli che erano più giovani di lui) o persino ai tempi in cui si è formato ed affermato, la sua personalità gli ha permesso di padroneggiare perfettamente gli avvenimenti fino alla fine del suo tragitto di uomo, della sua vita di statista, del suo impegno di militante. Mai scavalcato dall'attualità o dai suoi presunti successori, Tito ha attraversato i trenta e più anni del secondo dopoguerra come un protagonista assoluto, incontrastato, dando un contributo determinante a tutti i fenomeni principali della politica internazionale, dalla sistemazione di Yalta alle vicende del conflitto Est-Ovest, dalla coesistenza pacifica al non-allineamento.

Sarebbe sufficiente ricordare i suoi interventi e i suoi viaggi degli ultimi due anni per capire il ruolo centrale del presidente jugoslavo. Il rapporto continuo con l' URSS, disponibile alla collaborazione ma fermissimo sui principi difesi fin dal 1948 (se non da prima). Le aperture alla Cina per rendere per quanto possibile effettivo il multipolarismo, all'interno del « campo » socialista, ammesso che di campo si possa ancora parlare, e più in generale all'interno del sistema internazionale, e per recuperare Pechino a quella politica di distensione che per quanto insufficiente e largamente deludente proprio ai fini che si riprometteva la Jugoslavia non ha alternative credibili e praticabili. Il suo forte, incessante sostegno al movimento dei non-allineati, con il messaggio di unità e di rilancio pronunciato all'Avana nel settembre dell'anno scorso in un clima commosso ma orgoglioso di commiato da quel Terzo Mondo che Tito seppe trasformare, al di fuori di ogni strumentalismo, in una dimensione pressoché illimitata per dare più respiro alla politica della Jugoslavia, ma più precisamente per sottrarre la gestione della politica mondiale a quegli esclusivismi a cui attribuiva l'origine di ogni oppressione.

La Jugoslavia in equilibrio tra i due blocchi

Tito incominciò subito, già durante la guerra, a battersi contro i compromessi dei « grandi ». Il criterio ispiratore era l'indipendenza, non come obiettivo formale e finito in se stesso, ma come condizione di libertà e come garanzia migliore di un socialismo che per radicarsi — in Jugoslavia come altrove — non può fare a meno di rispettare le tradizioni di ogni nazione, la sua cultura, il suo livello di sviluppo. Non per niente i teorici jugoslavi hanno sempre collegato a una medesima fonte l'autogestione e il non-allineamento, intesi entrambi ad allargare gli spazi di determinazione e di democrazia, per i produttori all'interno e per i popoli nel mondo. E' di poco conto allora stabilire fin dove la rottura traumatica con l'URSS nel 1948 sia stata la causa dei due processi e fin dove essi in qualche modo preesistessero, insiti nell'esperienza del comunismo jugoslavo, nel modo in cui la rivoluzione e la resistenza si erano realizzate sotto la guida di Tito e dei suoi compagni.

Certo è che la Jugoslavia — fatto senza precedenti e senza emuli nella situazione veramente angusta della guerra fredda — seppe uscire dal blocco sovietico, che pure Tito aveva teorizzato ➞

come quadro di riferimento obbligato per uno Stato impegnato nella costruzione del socialismo, senza approdare sul versante opposto. Ci sono state oscillazioni, marcate non tanto dalle prese di posizione o dalle dichiarazioni di principio, quanto dai « trends » commerciali, dalla dipendenza tecnologica e persino dalle coperture politiche e dalle forniture militari, ma sempre Tito riuscì a salvare il principio dell'autonomia, pensando in termini di neutralismo prima ancora di aver dato a questa politica un nome, una dottrina e una prassi. Non c'è nulla di più estraneo alla politica di Tito, di più offensivo per tutta la sua battaglia, delle non richieste offerte di « aiuto » che improvvidamente Carter, forse offuscato dalla smania elettorale, ha creduto di prospettare, visto che quell'aiuto porrebbe fine comunque alla logica e alla sostanza di quell'autonomia che si dice di voler difendere.

I pericoli a cui Tito doveva rimediare erano situati tutti in Europa. Era in Europa che infieriva la guerra fredda ed era in Europa che premeva l'URSS di Stalin, di Krusciov, di Breznev. Tito non si è mai illuso di poter sfuggire a questo dato della realtà. Ma l'intuizione del non-allineamento, quasi una proiezione della Jugoslavia fuori dell'Europa per farsi proteggere da una strategia di portata universale, la sola adatta ad affrontare i problemi della pace, della distensione, dell'emancipazione dei popoli coloniali e dello sviluppo, aveva proprio questo significato: di cercare in un sistema paritario aperto ai contributi di tutti i popoli, di tutte le forze che non si volevano riconoscere nella spirale perversa dei blocchi, del riarmo, delle crisi giudicate con il metro degli schieramenti contrapposti, gli sbocchi che il dogmagismo « imperiale » dell'URSS e i tatticismi interessati dell'Occidente negavano alla Jugoslavia finché avesse accettato di farsi rinchiudere nell'Europa. Così come aveva preso le distanze dall'Est per poter realizzare compiutamente la sua scelta socialista, Tito diede l'impressione di allontanarsi dall'Europa immergendosi nei continenti dei « decolonizzati », di cui abbracciò tutte le cause con convinzione, identificandosi pienamente nelle loro aspirazioni e nelle loro lotte, per far « ricadere » sull'Europa i benefici di quella politica di pace.

Un impulso decisivo alla coesistenza

Il non-allineamento, che ebbe i suoi natali, per due volte, in Jugoslavia, con la regia di Tito, prima a Brioni (l'incontro del luglio '56 fra il presidente jugoslavo, Nehru e Nasser da cui scaturì quella specie di direttorio del movimento che doveva sopravvivere a lungo) e poi a Belgrado (la prima conferenza dei non-allineati del settembre 1961), diede un impulso decisivo alla coesistenza. Da allora Tito fu sempre considerato il suo interprete autentico. Proprio perché aveva una conoscenza diretta della guerra fredda nella sua sede « naturale », l'Europa, Tito fu sempre il più rigoroso assertore del non-allineamento come « equidistanza », nella giusta analisi degli effetti di ogni politica di potenza, quale che fosse l'ideologia dello Stato che la conduce. Ed infatti — lo si intravvedeva all'Avana e i fatti successivi dovevano confermarlo drammaticamente — le intimidazioni e le interferenze patite dalla Jugoslavia potevano ripetersi, da quando la competizione per l'egemonia fra USA e URSS si è dilatata a tutto il mondo riducendo progressivamente gli spazi « grigi », anche nel Terzo Mondo, che pure, per molti motivi, si era abituato a collocare l'Unione Sovietica sul lato opposto rispetto agli Stati Uniti.

La coesistenza e la distensione, naturalmente, non si sono realizzate con la compiutezza che Tito aveva immaginato e sperato. I blocchi non ne sono stati scalfiti. Il confronto nelle aree extraeuropee è proseguito senza esclusioni di colpi. La politica ha continuato ad essere dominata dalla forza e dalle armi. Ma Tito mai ha ritenuto di dover sconfessare « questa » distensione, neppure allorché poté essere lusingato dalle « avances » della Cina, il successo più clamoroso di tutta la sua politica a ben vedere, se si pensa all'ostracismo durissimo che Pechino aveva decretato contro i suoi tradimenti di « revisionista ». Tito, al contrario, si rivolse a tutte le espressioni — nazioni, movimenti, partiti, idee — che potevano coalizzarsi contro la perpetuazione delle divisioni e contro il « conservatorismo » a cui in fondo gli Stati, non solo quelli maggiori, trovano più comodo conformarsi per dissimulare un'impotenza che spesso è solo la scelta di classi dirigenti insicure del proprio consenso e della propria legittimità. L'audacia, al limite del rischio, con cui Tito non rinunciò per nessun motivo a prendere l'iniziativa, esponendosi sempre in prima persona, in Europa e nel mondo, in coincidenza con tutte le crisi, anche le più gravi, da Suez alla Cecoslovacchia, dal Vietnam di Johnson al Vietnam della Cambogia, fino all'Iran e all'Afghanistan, derivava anche e anzitutto dalla coscienza di muoversi sullo sfondo di una politica collaudata e accettata, in un contesto in cui — nonostante le difficoltà, i ritardi, gli errori — continuava la ricerca di cui la sua esistenza era la testimonianza e il pegno migliore.

Non ci sono motivi per supporre che Tito potesse considerare esauriti o superati gli obiettivi cui ha ispirato la sua politica internazionale. Il non-allineamento era uscito indebolito dal vertice dell'Avana del settembre 1979 ed è stato spietatamente sfidato dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma non per questo ha perduto la sua validità. La Jugoslavia per prima non vuole offrire a nessuno lo spunto per interventi che non si fermano mai al paese in cui avvengono, ma che finiscono per innescare processi a catena. Né la Jugoslavia può trascurare i grandi problemi che attendono una soluzione, in Europa, nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, in Africa, nei paesi arretrati e sfruttati, fra le nazioni e le classi oppresse. Come risolverli se non capovolgendo di segno la politica dei blocchi, i riflessi condizionati di chi si accontenta di difendere l'esistente, l'assurda rincorsa del riarmo?

V. V.

Boicottaggio-Boomerang

La maratona olimpica del "partito americano"

di Claudio Fracassi

● E' difficile dire se l'idea del boicottaggio delle Olimpiadi servirà a Carter per vincere le elezioni di novembre. Certo, sul piano internazionale rischia di essere un formidabile boomerang per l'America. E' ormai chiaro che attorno al « no » ai Giochi di Mosca non si raccoglierà lo stesso schieramento di Paesi che all'ONU, in gennaio, condannarono l'intervento sovietico in Afghanistan; ma Carter probabilmente non troverà al suo fianco nemmeno tutti i suoi alleati di « blocco » (se si escudono i fedelissimi). I paesi latino-americani sono orientati per il « sì » ai Giochi. L'Africa è sulla stessa linea, a parte il Kenia e pochi altri. In Europa, solo la signora Thatcher ha solidarizzato apertamente con la proposta di boicottaggio, che è stata invece criticata dalla Francia, sommersa di riserve da Schmidt, ignorata o accolta senza entusiasmi negli altri paesi. Le Olimpiadi di Mosca, senza americani e kenyoti, saranno zoppe. Forse l'idea stessa di Olimpia cadrà sotto i colpi della campagna per il boicottaggio. Ma, alla conta, l'America si troverà più sola di quanto Carter non prevedesse.

Il fatto è che, attorno alla questione apparentemente marginale dei giochi sportivi, si sta giocando una partita mondiale di eccezionale portata. Il boicottaggio è infatti un atto di guerra fredda allo stato puro, esemplare e simbolico. Di fronte ad esso, è come se i Paesi e i popoli fossero stati costretti alla scelta: volete o no tornare alla guerra fredda tra Est e Ovest?

Gli Stati dell'Occidente, e in particolare quelli europei, hanno dovuto affrontare altre volte, su sollecitazione americana, questioni gravide di conseguenze sul piano internazionale. In genere — come nell'ultimo caso, quello degli euromissili — l'obiettivo era chiaro, anche se discutibile: contenere, riequilibrare e sopravanzare la presenza politica e diplomatica dell'URSS. Il boicottaggio delle Olimpiadi è invece misura di tutt'altro tipo. Come ha fatto notare il cancelliere Schmidt ai parlamentari del gruppo socialdemocratico al Bundestag, essa ha un esclusivo carattere « punitivo » e « di rappresaglia », mentre non persegue alcun concreto obiettivo politico. Infatti:

1. Il boicottaggio, legato a scadenze ultimative, non affretta ma semmai ritarda, per evidenti questioni di prestigio, il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan;

2. Mentre l'Occidente non otterrebbe alcun vantaggio dal punto di vista militare e politico, si aggraverebbe la tensione nel mondo e in Europa, con conseguenze negative su tutte le trattative in corso (da quelle militari di Vienna a quelle paneuropee di Madrid) e in particolare sui rapporti tra le due Germanie.

Le reazioni italiane alla proposta di Carter sono state, a livello ufficiale, molto riservate. Cossiga, a Washington, non si è impegnato in nessun senso. Più incauto — ai limiti del ridicolo — è stato il neo-ministro degli Esteri Ruffini, evidentemente inesperto di affari diplomatici. Prima si è impegnato in una filippica anti-Olimpiadi in sede comunitaria, proprio quando appariva chiaro che Parigi e Bonn si stavano orientando in tutt'altro senso. Poi ha minacciato di non spedire a Mosca gli atleti che attualmente sono sotto le armi: mostrando così di voler ridurre a pulcinellata anche la contestabile linea dell'ubbidienza agli Stati Uniti.

Tra le forze politiche e d'opinione, le voci che con più decisione si sono levate a favore del boicottaggio sono state di due tipi. Da una parte — ma con molte significative eccezioni — i rappresentanti storici del « partito americano »: socialdemocratici, una parte dei dc e dei repubblicani, editorialisti di prestigio come Alberto Ronchey e Arrigo Levi. Essi hanno fatto proprie, nella sostanza, le argomentazioni politiche di Carter, criticando apertamente Giscard e Schmidt. Forse mai, come in questo momento, il « partito americano » ha manifestato la sua diffidenza verso l'emergere di una posizione europea autonoma, pur nel quadro dell'alleanza atlantica. Dopo tanto parlare di « partnership » alla guida dell'alleanza, l'invito ad accettare a scatola chiusa una proposta formulata dal presidente degli Stati Uniti senza consultare altri che il suo consigliere particolare la dice lunga sulla vocazione europeista di un settore del mondo politico italiano.

L'altro schieramento che si è pronunciato per il boicottaggio è capeggiato dai radicali e comprende alcune frange dei settori estremisti (prese di posizione in questo senso — ma anche altre contrastanti — sono comparse sul *Manifesto* e su *Lotta continua*). Pannella fa propria l'argomentazione di alcuni esuli sovietici, una cui conferenza-stampa è stata ospitata e propagandata dai craxiani del centro *Mondo operaio*. Il boicottaggio, essi dicono, è il più concreto aiuto che si può dare al dissenso. Non si tratta di « allinearsi a Carter » ma di disertare le Olimpiadi con una motivazione autonoma.

Va osservato che questa tesi è sostenuta solo da una parte del dissenso, quella politicamente più rozza. Roy Medvedev è di parere opposto. Il boicottaggio — ha detto — porterebbe ad una ulteriore chiusura del sistema sovietico, e sarebbe utilizzato per suscitare un'ondata sciovinistica all'interno dell'URSS. Ma c'è anche un altro problema: è concretamente proponibile, allo stato dei rapporti internazionali, una linea che accetti nella pratica l'intimazione di Carter, ma se ne distingua nelle motivazioni? Carter ha proclamato la « conta » di chi è d'accordo con il boicottaggio. Quanti più saranno i paesi che risponderanno all' appello, tanto più profonda ne risulterà la spaccatura nel mondo. E la guida della nuova guerra fredda non sarà certo nelle mani degli esuli sovietici, ma delle destre politiche ed economiche. Ne risulterebbe ben presto avvelenato, come gli anni '50 insegnano, il clima all'interno di ogni Paese europeo, con conseguenze drammatiche per la libertà di tutti. Possibile che certi « libertari » di casa nostra, sostenendo le proposte di Carter per far dispetto a Berlinguer, non si accorgano di segare il ramo su cui sono seduti? ■

Dieci anni dalla scomparsa di un politologo insigne

Umberto Segre

di Giampaolo Calchi Novati

● Forse la politica internazionale non è una scienza. Ma Umberto Segre non la considerava certo un'attività « inferiore ». Fu anzi in questi studi che egli mostrò con più coerenza il suo impegno civile, tanto cosciente della relatività delle proprie convinzioni da non simulare — come è di moda fra chi per mestiere manipola i fatti al servizio della cosiddetta stampa « indipendente » — di credere nell'obiettività assoluta, affrontando senza sottintesi le ragioni degli avvenimenti, con una scelta continua, in prima persona. La chiarezza con cui sapeva trovare quelle ragioni, una chiarezza che resisteva anche alle costruzioni più profonde e più impervie, bastava da sola a porre le sue analisi al di sopra delle parti anche quando erano « di parte ».

Era stato appunto il lavoro difficile sulla politica internazionale, in un paese così avaro di curiosità per questa materia che è il versante opposto del provincialismo di cui molti ancora si compiacciono pur se non lo confessano, che ci aveva fatto incontrare, come collaboratori delle stesse testate, al *Giorno,* a *Comunità,* al *Ponte,* e poi come condirettori di *Politica Internazionale,* e naturalmente all'*Astrolabio,* di cui fu per molti anni uno dei commentatori fissi, una specie di punto di riferimento per il lavoro di molti. Finché l'avversione che la sua lucidità non poteva non suscitare nelle persone e nelle forze che, tanto più se consciamente, erano schierate sul fronte opposto, non seppe trovare l'appiglio ipocrita per una denuncia, presunta rivelazione, che in qualche modo potesse limitarne l'autonomia. Ma le persecuzioni, quelle grosse e quelle piccole, quelle tragiche e quelle grottesche, gli erano troppo congeniali perché potessero veramente colpirlo.

I risentimenti erano aspri perché Segre non poteva essere messo da parte tanto facilmente. Le sue argomentazioni erano troppo solide. La sua indipendenza di giudizio assoluta. La sua onestà intellettuale fuori discussione. Non veniva neppure da un altro pianeta, era uno di « loro », come formazione, come cultura, persino come gusti, ma dotato di una capacità non comune di svelare verità che si preferirebbe lasciare sullo sfondo, affinché la grande mistificazione non ne soffra. E fu attaccato duramente perciò da chi — repubblicani, socialisti, « laici » — non gli perdonava quelle sue critiche inesorabili per una politica di cedimenti ammantata da falsi valori, senza contare i nemici che si fece fra i suoi fratelli, non si sa dire se perduti o ritrovati, che lo vedevano lucido accusatore degli abusi di quella piccola nazione del Medio Oriente che doveva costituirsi per riparare un torto e non per diventare strumento di divisione e oppressione.

A distanza di dieci e più anni, si leggano i suoi articoli — appunto sull'*Astrolabio,* sotto il trasparentissimo nome di Sergio Angeli — sulle scelte internazionali dell'Italia in rapporto alla politica di collaborazione o non-collaborazione con il Pci, allora appena intravvista, secondo lo schema, che i suoi nemici gli rinfacciavano in tono denigratorio, della « repubblica conciliare », e si legga un recente articolo di Leo Valiani sul *Corriere,* che di nuovo avanza lo steccato della politica internazionale per giustificare il « non possumus » delle forze della conservazione. Chi potrebbe essere in teoria più simile di Valiani a Segre? Ma Segre mostra, in saggi tesi fino allo spasimo sulla corda dell'intelligenza professionale e della percezione storica, la strumentalità di quella pretesa adesione a valori discriminanti, ai fini di una politica di classe all'interno, dipingendo con grande plasticità l'americanismo come « una componente intrinseca » del moderatismo, come « una garanzia stabilizzatrice » ed anche come « una coloratura illuministica che riscatta dalla malafama della gretta conservazione ».

Certe situazioni sono diventate oggi attuali. Il contesto ideologico non è mutato. Si fronteggiano sempre le stesse prospettive. E i fautori dello « status quo » sono ancora lì, fermi a ragionamenti che Segre decodificò impietosamente quando — può apparire un ricordo davvero di altri tempi — si discuteva del rinnovo del Patto Atlantico, in occasione della scadenza del 1969.

In Segre c'era l'intuizione che certe convergenze potevano essere più facili fra la sinistra e quegli strati del mondo cattolico non insensibili al tema, ripreso pur fra tante incertezze dallo stesso papa Wojtyla, della « neutralità » della Chiesa. E questo solo gli valse l'accusa da una parte di cedere all'« irenismo » e dall'altra di voler preparare un incontro fra due partiti e due ideologie « totalizzanti », mentre tutto in lui tendeva ad allargare gli spazi di libertà, di partecipazione, per gli individui come per i popoli.

Non si poteva dire di lui nulla di diverso di quello che era e che scriveva. E fino all'ultimo fu fedele ai suoi princìpi. Come quando, è l'ultimo ricordo, elogiò chi nel presentare i fatti di quel 12 dicembre 1969 a Milano si era comportato con onestà (lasciando da parte l'obiettività, così difficile da stabilire in quelle ore angosciose) criticando tutti gli altri senza disprezzo ma senza scusanti ●

Rischi e dilemmi della critica socialista negli scritti di Umberto Segre

di Carlo Vallauri

La critica al dogmatismo non è esplosa tra le file della sinistra quando è stata scoperta nell'opposto versante ma è stata per lunghi anni un fenomeno interno alle stesse organizzazioni storiche del movimento operaio, dapprima strettamente minoritario (pensiamo in particolare a Bosio, a Fortini), poi espressione di una insofferenza che man mano si è andata allargando.

Una sorta di manicheismo è tuttora presente in diversi settori della vita politica e culturale italiana: l'identificazione tra « bene » e « usi occidentali » troneggia anche in ambienti che si dichiarano disponibili a revisioni innovatrici, ad analisi non pregiudiziali. La pubblicistica più diffusa ha preferito accreditare la validità di moduli indimostrati anziché affrontare il rischio di una ricerca problematica, che avrebbe forse lasciato troppe persone senza « certezze». Il « dubbio » è un tarlo che va isolato. Eppure se ripercorriamo la stampa periodica dell'ultimo quindicennio ci rendiamo conto di come elementi di valutazione critica fossero stati introdotti nelle polemiche giornalistiche; solo che essi davano fastidio, non corrispondevano agli orientamenti prevalenti e quindi venivano accantonati.

La prova di quanto stiamo dicendo emerge con chiarezza dagli scritti di Umberto Segre, recentemente raccolti a cura di V. Segre e P. Mugnano (*Verità e politica - Verità della politica*), con introduzione di Renato Treves (Comunità ed., 1979). Vi sono alcuni temi già allora dibattuti ed oggi nuovamente in voga, in ordine ai quali lo scrittore non esitava a riflettere al di fuori degli schemi consueti.

L'ideologia della « crisi delle ideologie »

Ci riferiamo innanzitutto alla questione della sin troppo spesso proclamata « fine delle ideologie ». In che senso — osservava Segre — il fenomeno può essere considerato positivo? Nel senso che quando l'ideologia diventa lo strumento giustificativo di una gerarchia organizzativa oltre un certo grado di sviluppo minaccia di trasformarsi nella teoria di una nuova classe dominante, e di riprendere quindi, nell'ambito stesso del socialismo, il significato deteriore che aveva definito Marx nell'*Ideologia tedesca.* « Il carattere totalizzante dell'ideologia non consiste soltanto nel proporre un valore a cui sia finalizzata un'intera organizzazione dell'azione, ma comporta, nell'unità tecnico-pratica dell'attività ideologica, un sistema di rapporti fra gruppi che, salva la continua e rinnovata creazione di garanzie, dà origine a irrigidimenti meccanizzanti o repressivi ». Ma — attenzione — egli proseguiva: il superamento di tale condizione non vuole di per sé dire la capacità di assumere un atteggiamento critico. La fine delle ideologie può voler dire

la morte della politica come dialettica: poiché sono in special modo le politiche socialiste a fornire una interpretazione ed un orientamento inderogabilmente dialettico nell'azione, « la fine delle ideologie rientrava senza troppe difficoltà in un programma di liquidazione deliberata o inconsapevole, innocente o snobistico, dell'azione socialista ».

Così l'inserimento delle socialdemocrazie nell'orbita dell'ideologia pragmatica, muovendo da Bad Godesberg ed approdando in Italia nella carta dell'unificazione, diveniva non la *fine dell'ideologia* ma la « definizione di una diversa ipotesi ideologica ». Questo scriveva Segre nei « Propilei » mondadoriani pubblicati nel '69, questo ci permettevamo di obiettare ad Antonio Landolfi a proposito del suo libro (del '68) sul nuovo corso del socialismo italiano.

Si spiegano pertanto, in tale luce, tutte le riserve che Segre avanzava sull'unificazione socialista. L'integrazione capitalistica si compie in virtù di un efficientismo a cui non è estraneo quel tanto di autoritarismo implicito nella dinamica neo-capitalistica. Cosa può opporre il socialismo a tale processo, al di là di nuove nomenclature? Lo scrittore denuncia l'equivoco persistente nel partito unificato. « Adusato ad una lunga opposizione il PSI, assuefatto dall'inizio il PSDI al ministerialismo, il partito che li unifica sfugge continuamente alla questione se esistano obiettivi caratterizzanti per i quali merita conto sfidare l'attuale patto di governo ». Eravamo nel '67: non aver voluto mettere a rischio quel « patto » ha significato per i socialisti accettare passivamente il corso degli eventi, e rinunciare quindi alla possibilità di realizzare un proprio « progetto » per non avere proposto se stessi « come soggetti ». Se a livello europeo il pericolo è di « prolungare » l'alleanza del socialismo moderato con le borghesie progressiste, favorendo così « la paura della fase di transizione al socialismo, in una "amara complicità con il sistema" » per « prospettive temporanee » che non sono altro che « accorgimenti intellettualistici » e « perciò opportunistici », a livello italiano la « stabilizzazione » diviene l'altare al quale si sacrifica la convergenza con altre forze socialiste disposte a battersi contro il moderatismo.

L'integrazione neo-capitalistica

La sociologia del benessere e della società « affluente » dovrebbe dimostrare che la situazione storica ha superato il socialismo: l'« incremento indeterminato » di Galbraith diviene un metro che annulla le autonomie culturali, politiche, religiose. La critica socialista va allora rivolta su un duplice fronte sia alle realizzazioni neo-capitalistiche che alle stesse realizzazioni socialiste, nella misura in cui queste ultime determinano nuove forme di alienazione. Il « ricatto « dell'economia di guerra o di consumo « ha inghiottito ormai tutte le possibilità socialiste »? Se il neo-capitalismo è connesso con una etica e una prassi della potenza, la contestazione socialista non può non porsi problemi di alternativa di potere, « come antitesi ». « Occorre realizzare mentalmente il fatto che, come il capitalismo è cosmopolitico, così l'esigenza di liberazione socialista è mondiale, e che non possiamo accettare l'eudemonia che ci offre personalmente l'integrazione neocapitalistica senza vergognarci, in quel punto, di aver dimenticato le lotte di liberazione coloniale, il lavoro da schiavi nella produzione di materie prime che verranno pagate ai prezzi più vili dalle nazioni industriali più avanzate, la breve durata delle vite umane nelle regioni sovraffollate, la mancanza di sviluppo politico-culturale di enormi masse inermi, o eccitabili dalle più irrazionali aspirazioni ».

Già da quegli anni si cominciava a parlare — proprio nelle pagine de l' *Astrolabio* — di un « partito americano », ed era Segre a richiamare l'attenzione — in un saggio (n. 35 del '67) non compreso nella presente raccolta — sulle connessioni tra politica interna e politica estera, nel senso che l'occidentalismo è inteso dalla maggioranza italiana come coordinamento politico-sociale al sistema americano. Giustamente egli metteva in guardia contro gli aspetti semplicistici e moralistici della propaganda antiamericana ed esponeva una serie di dubbi che non può non accompagnare le « ragioni » di una critica all'adeguamento meccanico verso la linea statunitense. Il partito americano « sta ai fatti » e vive nel restringimento della storia alla politica contemporanea. La prospettiva antiamericana è condotta in modulo opposto: ricusa il presente e, se è necessario, gli aiuti materiali condizionati.

Per Segre la risposta è in una dialettica tra coscienza morale e vita politica che spinge all'azione, al « dovere della politica ». Di qui il suo interesse per l'impegno politico dell'« intellettuale »: egli valutò positivamente la precisazione degli studiosi ed artisti, i quali nell'aderire (ottobre '66) all'unificazione socialista precisarono che firmavano « non » come intellettuali — cui spetti uno speciale privilegio — ma come cittadini, in quanto cittadini ed uomini. Il peso negativo che ha avuto invece l'interpretazione diversa prevalsa — con gli « intellettuali » che credono di poter consigliare il « principe » presumendo per sé il diritto di sovra-rappresentanza — è stato recentemente denunciato da Claudio Martelli (« Avanti », 10 febbraio 1980: « al di fuori della loro specifica competenza, essi sono detentori degli stessi identici diritti e doveri di ogni altro militante »).

In effetti Segre sottolineava la contraddizione di « cooptare, per un movimento di umanesimo socialista, per un partito della classe operaia, esperti formati nella società e nella regola che per l'appunto si vorrebbero riformare o rovesciare ».

Sono tutti temi, come si vede, aperti, sui quali oggi siamo costretti a tornare per non avere allora sufficientemente approfondito i termini di valutazione di quel « giudizio politico » che il compianto saggista poneva quale premessa ineliminabile per un'azione coerente.

C. V. ■

Strategia del terrorismo

Un'Europa terra di nessuno?

di Giovanni Placco

Non è da escludere che siano possibili qui in Italia — per il momento, ma con obiettivi che valicano le Alpi — convergenze tattiche ed operative di strategie opposte di ordine imperiale o sub-imperiale, interessate insieme ad una destabilizzazione che scongiuri in Italia sbocchi di sinistra capaci di innescare processi di cambiamento dei destini europei di qua e di là delle linee di demarcazione delle attuali alleanze internazionali.

● Un articolo scritto da un magistrato sull'assassinio per mano terrorista del Prof. Vittorio Bachelet, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, rischia in partenza di essere accolto come uno dei tanti interventi attendibili dall'interno di una famiglia gravemente colpita nell'esponente di più alto rilievo. E' giocoforza quindi dare per scontato un approccio di lettura condizionato da tale attesa, da ciò traendo stimolo ulteriore per conquistare un diverso livello di attenzione, proporzionato al reale significato che questo ennesimo attacco sanguinario assume nella dinamica politica generale.

Discostandomi dal costume osservato in oltre due lustri di collaborazione con *Astrolabio,* scrivo una volta tanto in prima persona, per accentuare anche stilisticamente lo sforzo di ricerca di tale significato, che sfugge a mio avviso ai limiti della diffusa riduttiva formula di un criminoso attentato all'istituzione giudiziaria attraverso l'eliminazione fisica dell'alter ego del Capo dello Stato.

Avendo avuto modo, circa quattro anni or sono, di spezzare su questo stesso periodico una lancia contro l'elezione del Prof. Bachelet alla Vicepresidenza del CSM in quanto espressione, in quel momento, di continuità della permanente egemonia conservatrice democristiana sull'organo di autogoverno dei giudici, per favorire invece l'opposta candidatura laico-progressista del Prof. Conso, credo di poter essere credibile testimone nel dare attestazione di un dispiegarsi del ruolo dirigente della illustre vittima in senso notevolmente diverso da quel che era da attendersi dalla qualità iniziale della sua candidatura: in molteplici occasioni di intervento sulla questione « giustizia », il Consiglio Superiore della Magistratura, sotto la guida unificante del Prof. Bachelet, ha adottato posizioni tutt'altro che allineate alla logica di una gestione subalterna delle istituzioni propria dell'indirizzo di quella delle due anime democristiane che è sempre riuscita a bloccare slanci ed aperture dell'altra più avanzata.

Spesso, l'autonomia « politica » del CSM si è venuta a trovare in conflitto con gli orientamenti governativi o di maggioranza, ispirati alla gelosa preservazione del proprio primato, che riduceva il ruolo dello stesso Consiglio a quello di un organo « tecnico » subordinato a scelte e decisioni politiche di altre sedi, non soltanto governative o parlamentari.

In sintesi, la presenza del Prof. Bachelet alla testa del CSM, ha favorito al suo interno dialettiche reali che hanno consentito a tutte le componenti della Magistratura di svolgere un ruolo essenziale di partecipazione politica ed istituzionale, spiazzando ogni manovra che dall'interno dello stesso corpo dei giudici veniva frequentemente avviata per la demonizzazione di Magistratura Democratica.

Specialmente in materia disciplinare, le qualità dell'uomo e del docente, così ampiamente riconosciute nell'ora del suo supremo sacrificio, gli hanno assicurato interventi e voti spesso decisivi contro le persecuzioni politiche dei giudici scomodi, come ho avuto più volte modo di verificare per esperienza personale di difensore in vari procedimenti.

Questa capacità di mediazione unificante, che pur non gli impediva di schierarsi quando riteneva esserne il caso, ha finito con l'esaltare la funzione autonoma del CSM nell'equilibrio istituzionale complessivo del nostro paese, in concomitanza con il processo di progressiva emersione del ruolo della giustizia, non soltanto in Italia, come fattore concorrente nel governo dello sviluppo politico e sociale (*Astrolabio* n. 22 del '79), epperò in oggettiva opposizione con i vari segnali denuncianti un vasto progetto di riconversione generale dell'ordinamento giuridico sociale ed istituzionale del nostro Paese (*Astrolabio* n. 24 del '79).

Assai significativa è la posizione del CSM nelle recentissime occasioni dell'interpellanza democristiana sui presunti collegamenti di magistrati con l'eversione, e dell'attacco giudiziario contro alcuni giudici per la presenza dei loro numeri telefonici in agende sospette: un Consiglio unanime che « provoca » i parlamentari interpellanti a voler fornire, uscendo allo scoperto, elementi concreti atti a fare chiarezza sul polverone sollevato con la loro iniziativa; e che unanime richiama ogni persona responsabile alla necessità di non indulgere a diversive cacce alle stre- ➡

ghe atte solo ad indebolire la lotta al terrorismo.

Risalta da ciò il valore reale ed emblematico di una effettiva unità politica, di fronte all'emergenza dell'attacco terrorista alla democrazia italiana, all'interno di una istituzione tra le più alte del nostro assetto statuale, nel momento in cui i richiami unitari mancano eguali positivi risultati in altre sedi istituzionali e politiche, e mentre nel corpo sociale permangono incertezze e sbandamenti prodotti dalla disgregazione indotta dal terrorismo, pur se si registrano recuperi significativi di una solidarietà democratica prima messa in forse dalla filosofia della delazione infame, della inevitabile neutralità tra brigatisti ed istituzioni, dell'indispensabile irrigidimento autoritario dello Stato.

Questa linea di unità politica democratica è il senso vero della Vicepresidenza Bachelet in quell'avamposto istituzionale che è rappresentato dal CSM: ed è anche la ragione della sua morte.

E' infatti per questo suo ruolo sostanziale, e non per il ruolo istituzionale formale, che è scattata la condanna a morte del Prof. Bachelet da parte del fronte terrorista; che ha colpito in lui non il semplice simbolo di un'istitu-

Contro il terrorismo

di Cesare Vanzella

Pubblichiamo con piacere il contributo di Cesare Vanzella sulla « partita a scacchi tra polizia e terroristi »; reputiamo utile in particolare che si tenti di promuovere un dibattito sul problema del controllo del traffico d'armi. Sottolineiamo contemporaneamente che la (strana) proposta di creare una specie di « contromercato » d'armi per controllare le mosse dei brigatisti non è di Vanzella (e neanche di Astrolabio, *naturalmente).*

Torino: l'esterno della caserma Lamarmora durante il processo Br

● « Freddezza », « fattore sorpresa »: questi gli elementi che più spesso ritornano nelle cronache dei giornali allorquando occorre descrivere un nuovo ed efferato delitto compiuto da una qualche formazione eversiva.

In effetti, per assassinare un poliziotto davanti un'ambasciata, un giurista nell'androne di una facoltà universitaria, oppure due carabinieri all'interno di una autovettura, è sufficiente poter contare proprio sul fattore sorpresa e sulla freddezza: coniugati questi due elementi, per le vittime non c'è scampo.

Come è possibile — si sente sempre più spesso dire — che gli appartenenti alle forze dell'ordine, una volta affrontati da un commando terrorista, non riescano mai a sparare un colpo cadendo così sotto il fuoco del partito armato? Rientra purtroppo nelle regole di questa guerra non dichiarata che poliziotti e carabinieri rimangano falciati senza appello: è la stessa struttura della Pubblica Sicurezza e dell'Arma dei Carabinieri a determinarlo. Difatti la polizia italiana (intesa in senso lato) è organizzata tutt'al più per prevenire e per reprimere i reati commessi dalla malavita comune, mentre nulla può contro le tecniche della guerriglia.

Che fare, allora? Nel breve periodo è possibile attuare solo degli accorgimenti in grado di limitare le perdite umane fra le forze dell'ordine. In questa prospettiva, secondo Franco Fedeli direttore di *Nuova polizia*, la rivista che da anni si batte per la riforma del Corpo della Pubblica Sicurezza, « per evitare gli agguati a sorpresa occorre un'azione preventiva. Per portare a termine un attentato sono necessari appena pochi minuti, mentre per prepararlo servono mesi e mesi. Se ne deduce che bisogna creare una rete di controllo nella città, una rete fatta anche di poliziotti capaci di *guardare* e *sentire* quanto accade ogni giorno intorno a sé. Il terrorismo — conclude Fedeli — non si sconfigge con uomini in tuta mimetica e mitra, ma solo se si riesce a conoscere e ad individuare tutti gli atti che preparano l'azione terroristica: per fare questo servono però uomini molto più preparati e capaci ».

Questo per il breve periodo. Per quanto concerne invece il lungo periodo il problema è molto più complesso in quanto si deve fissare come obiettivo la sconfitta del terrorismo. L'azione da intraprendere dovrebbe viaggiare su due binari.

Innanzitutto è necessario che lo Stato si faccia una psicologia (non una psicosi) da « brigatista », il che vuol dire costituire un gruppo di tecnici delle più svariate discipline che lavorino entrando nella logica Br: insomma, come in una partita a scacchi si deve *pensare* in anticipo la contromossa dell'avversario così questo gruppo dovrebbe individuare, seguendo un ragionamento tipicamente eversivo, gli obiettivi che potrebbero essere colpiti in modo tale da porre poi le forze dell'ordine in grado di combattere alla pari, senza che entri in campo il « fattore sorpresa ».

Il secondo stadio da perseguire è quello dell'individuazione dei canali attraverso cui entrano le armi destinate ai brigatisti. Con molto cinismo è necessario creare un canale di questo tipo che poco alla volta conglobi la « concorrenza », almeno quella che presumibilmente potrebbe essere la fornitrice di armi all'eversione: legittimamente si deve pensare che questa sia l'unica strada per giungere ad individuare gli acquirenti d'armi e quindi, via via, coloro che compongono il ramo operativo del terrorismo.

Non ci nascondiamo, naturalmente, che questa serie di proposte (raccolte in ambienti vicini al Ministero dell'Interno) possano rivelarsi pericolose per lo stesso assetto delle istituzioni democratiche: intendiamo però aprire un dibattito su questo tema e verificare se esistano alternative praticabili capaci di raggiungere il medesimo fine, cioè la sconfitta del terrorismo ●

zione che non si arrende ed anzi va sempre più mordendo, bensì l'emblema di una politica unitaria di resistenza e di avanzata sul terreno della democrazia attraverso l'associazione di tutte le forze disponibili alla sua difesa ed all'ulteriore sviluppo.

Non viene dunque assassinato Bachelet perché Vicepresidente del CSM, come avrebbe potuto esserlo qualsiasi altro in qualsiasi momento, ma viene eliminato fisicamente il Vicepresidente in questo preciso momento e proprio perché impersonato dal democristiano Bachelet rivelatosi sempre più diverso da come avrebbe potuto essere.

Questo è il reale significato della spietata esecuzione che accomuna la sua morte a quella di Aldo Moro e di Santi Mattarella.

Sono tre cerniere decisive ai rispettivi livelli, politico-generale, politico-regionale, politico-istituzionale, che vengono fatte saltare perché rappresentano punti nevralgici di possibile sviluppo ed avanzata della democrazia italiana verso traguardi reali di associazione della sinistra nella direzione del paese.

Perché è proprio il blocco del processo storico di un autentico accesso della sinistra italiana al governo democratico complessivo del nostro paese che si evidenzia ogni giorno di più come il vero obiettivo strategico della lotta armata terrorista, che lo traveste dei panni dell'incredibile formula della necessità di smascherare il volto dittatoriale dello stato borghese; e tanto più avanzerà tale processo tanto più incrudelirà la lotta armata, fino a che resterà aperta la prospettiva di destabilizzazione destinata ad ostacolare lo sbocco politico democratico.

Discettare di terze fasi morotee e di stagioni false o autentiche dei disegni politici generali dello statista assassinato, sottovalutando la portata dei processi politici oggettivi che contano più delle intenzionalità e consapevolezze soggettive, e spesso le travolgono, non avvicina di un millimetro alla comprensione del fenomeno terrorista quale manifestazione esteriore di un groviglio gigantesco ben più consistente nella sua parte sommersa.

Che poi l'analisi quanto mai ardua della parte sommersa dell'iceberg terrorista autorizzi le certezze di una sua dimensione internazionale, come sostenuto da Marco Boato nel recente convegno di Magistratura Democratica svoltosi a Roma sul tema dei rapporti tra terrorismo e legalità costituzionale, o invece legittimi i dubbi espressi nell'occasione da Rossana Rossanda sulle ramificazioni esterne, a sostegno di un'interpretazione tutta interna allo specifico quadro italiano (che riduce il terrorismo ad effetto diretto della delusione di attese rivoluzionarie tradite, ad onta della contraddittoria ammissione del suo oggettivo carattere di nemico principale della sinistra e delle speranze di ripresa del processo rivoluzionario), può essere secondario rispetto alla constatazione, sostenuta da Ugo Spagnoli, che il terrorismo opera nel nostro paese come un potere reale capace di influenzare la politica in Italia.

In questa ottica, infatti, è tutt'altro che azzardato temere che l'influenza diffusa dal terrorismo non limiti il suo raggio d'azione al solo nostro paese e non lasci indenne il più vasto campo europeo, nel momento in cui sono entrati in crisi gli equilibri strategici, politici e militari, in Asia come in Africa; così da non poter nemmeno escludere che siano possibili qui in Italia, per il momento, ma con obiettivi che valicano le Alpi, convergenze tattiche ed operative di strategie opposte di ordine imperiale o sub-imperiale, come direbbe Giorgio Bocca, interessate insieme ad una destabilizzazione che scongiuri in Italia sbocchi di sinistra capaci di innescare processi di cambiamento dei destini europei di qua e di là delle linee di demarcazione delle attuali alleanze internazionali.

Segni della concreta fattività politica di convergenze tattiche ed operative da parte di opposte strategie sono già emersi nel nostro paese quando opposti fronti di violenza parevano volersi saldare in una comune lotta al sistema democratico, sospendendo le reciproche ostilità: è proprio da escludere che un'Italia terra di nessuno, in un'Europa condannata a perenne subalternità da un declino in atto che solo un certo tipo di riequilibrio complessivo può fermare e contrastare, non possa interessare — se non direttamente le politiche imperiali, pur naturalmente interventiste — qualche dirimpettaio mediterraneo (interposto per conto altrui o gestore di affari altrui per propria iniziativa), smanioso di recuperare all'Equatore la smarrita centralità europea?

Anche un'infausta prospettiva di questo genere può, forse, essere tra le ragioni della morte di Bachelet.

G. P.

OSSERVATORIO

Honnêtété d'abord

● *Non c'è dubbio, siamo onesti: onesti, corretti e generosi. Anzi, per ripetere una vecchia frase, poveri ma onesti. Il contratto stipulato mesi fa coll'Arabia Saudita ci assicurava una buona quantità di petrolio, a un prezzo ottimo. Un affare, certamente un affare. Ce ne siamo congratulati col presidente dell'ENI? Lo abbiamo proposto per una ricompensa, naturalmente ideale? E' divenuto cavaliere di gran croce o gli hanno dato qualche altra onorificenza? No, niente premi: siamo gente d'onore, guidata e rappresentata da uomini scrupolosi ed onesti. Se il presidente dell'ENI ci avesse guadagnato personalmente volteggiandosi bene nel lenzuolo di leggi e regolamenti, pazienza; salva la forma, salvi la coscienza e l'interesse collettivo. Se l'affare fosse stato svantaggioso per la repubblica, ma compiuto con firme e timbri di rito, scandali non ci sarebbero stati e riconoscimenti di efficienza si sarebbero avuti. Se il protagonista dell'affare, nell'ENI, fosse stato un democristiano, altro che sospensione! Chi avrebbe mai pensato a sospenderlo? Il partito di maggioranza lo avrebbe coperto coll'intero mantello di San Martino. Ma il presidente dell'ENI non è affatto dc, è socialista, a quanto pare, per di più inviso a una certa ala del PSI: anche se avesse scoperto grandi giacimenti petroliferi in Italia, qualche errore o illegalità glieli avrebbero attribuiti lo stesso (che so io? violazione di piani regolatori o di leggi agrarie o di procedura). Nella gestione dell'ente ha dimenticato di non essere di casa a piazza del Gesù e di non essere iscritto (credo) neanche al partito a cui sembra aderire: chi ha questi demeriti si guardi bene da audaci sortite nella gestione degli enti.*

C'è nelle cose una specie di terrorismo contro chi fuori del giro aspiri a governare le grandi imprese a partecipazione statale. Se è dc o socialdemocratico o repubblicano o liberale, stia tranquillo: questi partiti saranno sempre compatti nel sostenerlo. Qualunque cosa faccia o non faccia, avrà vita facile: eppoi mamma DC non tradisce né tormenta pubblicamente i suoi uomini o i suoi amici tradizionali di cui ha sempre bisogno.

Ma, se voi che aspirate alle presidenze appartenete all'« area del PSI », tremate dopo aver raggiunto la cattedra: prima o poi vi succede qualcosa, soprattutto se avete le arterie del dirigente; gli altri vi « puniranno », sicuri di avere alleati anche ai vertici del vostro partito ●

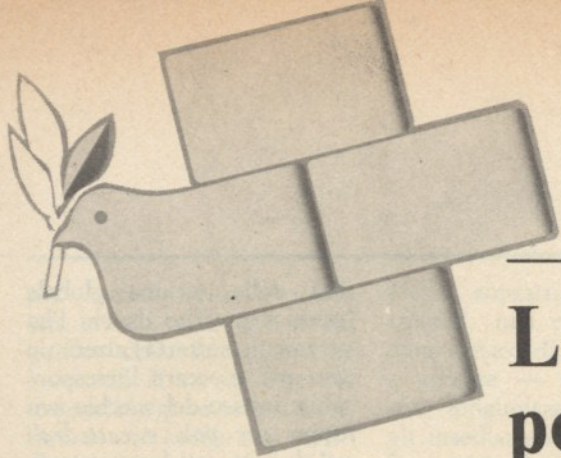
Partorirai con dolore

● *I difensori della vita, nemici della legge di liberalizzazione dell'aborto, hanno ricominciato a strimpellare con nacchere, tric trac ed altri strumenti carnevaleschi.*

E' come se stessero lì, giorno e notte, sotto le finestre della Consulta. Vogliono che la Corte costituzionale annulli la legge. Piangono, stigmatizzano e inorridiscono.

Gridano che i bambini devono nascere poiché il feto è persona e, avendo i diritti della persona, non può essere soppresso. Intendiamoci: essi non pretendono che gli embrioni possano riunirsi, associarsi, professare una religione, iscriversi ai partiti politici, circolare liberamente. Né sostengono, in fondo, che l'ovulo abbia diritto alla nascita: poiché vive prima ancora del parto, deve poter vivere come feto restando nel ventre materno per tutta la gestazione; poi si vedrà. Ecco il modo corretto per impostare il problema del diritto alla vita. L'aborto è lesione di questo diritto e ad un tempo violazione di domicilio (che è l'utero). A tacere del fatto che l'ovulo deve poter continuare ad esprimere, là dentro, per 9 mesi, il proprio pensiero (art. 21 della Costituzione): naturalmente coi mezzi che ha, dando calci dall'interno alla madre.

Ma anche un altro motivo di incostituzionalità i difensori della vita potrebbero suggerire ai signori della Consulta. Ormai c'è grande penuria di bambini da adottare. L'offerta arriva solo al 20% della domanda: su dieci coppie che vogliono figli adottivi otto restano a mani nude. Chi ha insegnato per anni che l'adozione è disciplinata dalla legge soprattutto nell'interesse del ragazzo da adottare? Si rimangi il suo insegnamento: uomini di governo, sottosegretari, affermano che l'adozione è un diritto della coppia, cioè dei due coniugi che vogliono un figlio adottivo (la ricorda Beria nel Corriere della Sera *del 9 febbraio). Ed è giusto. « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (art. 29 della Costituzione): tra questi c'è l'adozione poiché essa imita la* natura *(adoptio naturam imitatur). Dunque, chi abortisce sottrae bambini a chi ha il diritto costituzionale di adottarli: merita di essere punito poiché viola l'art. 29 della Costituzione. Che poi il nato non trovi latte né adozione, consta poco per i difensori della vita: per costoro l'importante è che nasca, anzi, che la donna partorisca e, secondo l'insegnamento, con dolore.*

G. B.

La cooperazione politica europea

di Paolo Muratori

In un quadro internazionale in gran movimento per le reazioni a catena susseguitesi alle note iniziative sovietiche ed alle altrettanto note ripicche preelettorali statunitensi si va facendo strada, sia pure a fatica, una realtà finora imprevista. Mi riferisco alla cooperazione politica dei Nove. In mezzo a tanto vecchiume ed a tanta paralisi c'è quindi qualcosa di nuovo che si preannuncia. Nonostante le difficoltà in altri campi (si pensi allo scontro istituzionale fra nuovo Parlamento e governi sul Bilancio comunitario ed ai tanti egoismi agricoli) è proprio sul piano politico — le ossa di De Gaulle tremeranno nella tomba! — che si cominciano a vedere i primi, sia pur timidi, passi avanti.

Qualcuno dice che una delle verità dello scontro fra le superpotenze è fondata sull'inconfessato disegno di rompere ed aggiustare di volta in volta per poter meglio disarticolare e, quindi, frenare il processo unitario europeo. Può darsi. Ammesso e non concesso che un tale disegno ci sia veramente l'esperienza sta mostrando che, al contrario, è proprio lo scontro, sincero o meno non importa, delle due potenze che permette alle nove diplomazie di più facilmente fare quadrato su qualche pezzo di carta comune. E' quanto è andato succedendo in questo scorcio di Presidenza italiana troppo facilmente criticata da certa stampa in questi suoi primi passi.

Il Comitato Politico che è l'organismo che prepara la discussione e le decisioni dei nove Ministri degli Esteri ha infatti recentemente preparato una presa di posizione comune sui rapporti fra Est ed Ovest. E' la prima volta che un argomento così capitale, finora scrupolosamente evitato per la difficoltà delle implicazioni nei confronti di tutte le parti, viene affrontato e discusso. E' un fatto diplomatico piccolo in sé ma di vasta portata politica. Esso sviluppa una posizione tipicamente europea perché coglie gli aspetti tradizionali della politica occidentale nei confronti dell'Est senza però recepire gli accenti più aspri di alcune reazioni, pur necessarie, alle recenti iniziative sovietiche. Certo, è facile immaginare l'acceso confronto che ha preceduto un'elaborazione necessariamente mediatrice di esigenze diplomatiche in qualche caso anche molto diverse. Ma questo è un caso in cui tanto maggiore è stato lo sforzo tanto più positiva è la portata politica dell'evento.

E' soprattutto sul settore della realizzazione delle disposizioni dell'Atto Finale di Helsinki che si ripetono le potenzialità positive di una visione unitaria dei rapporti fra Occidente ed Oriente. E' la stessa natura quadripartita del processo della Conferenza Europea sulla Sicurezza e la Cooperazione che agevola un combinato scambio di compensazioni politiche. E' del resto lo stesso comportamento sovietico da un lato e la non disinteressata e convulsa reazione carteriana dall'altro che hanno praticamente imposto alla diplomazia europea una serie di ferme puntualizzazioni nei confronti di Mosca ed un certo numero di motivati distinguo nei confronti di Washington. Se è facile esprimere il proprio disappunto politico per un'aggressione militare scarsamente mascherata dalla pochezza politico-diplomatica delle motivazioni, lo è molto meno offrire sia pur garbati dinieghi alle pressioni del tradizionale maggiore alleato sospettato di non essere sempre coerente, come nell'inquietante precedente iraniano in cui alle robuste pressioni sui Nove per dure e solidali rappresaglie fece seguito una repentina quanto sospetta sospensione di tutti i passi. Qualche europeo si va infatti domandando che cosa sarebbe successo a quelli fra i Nove che, con incauta solerzia, si fossero già immessi sul cammino delle ritorsioni nei confronti della politica komeinista.

Ecco quindi che fra i Nove si va rafforzando il convincimento dell'importanza ma anche dell'urgenza di assicurare all'Europa una più uniforme collocazione sui grandi temi della distensione. E questo è più agevole dando un più marcato e più ampio significato politico a tutta la problematica della realizzazione dell'Atto Finale che, come si sa, è quadripartita perché, oltre al rispetto dei princìpi, si compendia nella tematica della sicurezza (Primo Cesto), della cooperazione economica (Secondo Cesto), della cooperazione umanitaria (Terzo Cesto) e nell'opzione mediterranea.

Questo atteggiamento di una più marcata politicizzazione del dibattito si andrà sviluppando nel corso della preparazione della prossima tappa di Madrid (novembre '80). Si tratta di un lavoro impegnativo che passa attraverso confronti e dibattiti diplomatici in seno alle tante istanze multilaterali comuni (NATO, MBFR, CEE) e nelle tante consultazioni bilaterali con gli esperti degli altri Stati partecipanti non allineati e neutri da un lato, ma anche con quelli dei Paesi dell'Est, dall'altro. E con questi ultimi la consultazione sarà tanto più rapida e più proficua quanto più manifesta si farà la volontà sovietica di tenere conto dell'importanza per l'Europa di un progresso effettivo del bilancio della distensione che, per essere tale, non può non essere equilibrato e cioè fondato non soltanto sui temi della sicurezza e della fiducia militare ma anche su quelli dei diritti degli individui. ■

L'impianto sperimentale ENEL di Sovereto-Livorno

Fusione nucleare e "fusione cerebrale"

Problema energetico: tra utopie della speranza e utopie della nevrosi

di Antonello Palieri

Ministri che tentano di vendere pezzi di centrale nucleare, politici e tecnici che giurano sull'ineluttabilità dell'energia atomica (come ieri giurarono sul *progresso* che sarebbe stato assicurato dalla trasformazione del nostro paese in *raffineria d'Europa*) ecologi che parlano di un diverso modello di sviluppo senza abbozzarlo in termini socio-economici, urbanistici e produttivi. Allora, quale energia?

Una conferenza nazionale a Venezia sulla « sicurezza nucleare » e dieci contromanifestazioni non hanno fornito alcun indirizzo chiaro sul come il paese dovrebbe progredire sotto il profilo energetico, con o senza l'atomo.

Ma il pericolo è nucleare o cerebrale? In altri termini la mancata chiarezza nell'emisfero di preoccupazioni, sciocchezze e strumentalizzazioni che stanno dietro alla *prescia* dei nucleari (ma anche le strumentalizzazioni che stanno dietro ad alcuni movimenti ecologici) non rappresentano forse un pericolo maggiore della scelta in sé? Non si rischia ancora una volta una paralisi intellettuale e progettuale? *In effetti non si può continuare a parlare di « nucleare si » e di « nucleare no » — in uno scenario atomico — senza delineare e mettere mano a quel nuovo modello di sviluppo sociale ed economico che ogni paese dovrebbe adottare per darsi poi un coerente sistema energetico.*

Intanto nessuno si preoccupa di bloccare in extremis scoordinati e settoriali piani di sviluppo finalizzati soltanto a quel modello statale nel quale il disservizio pubblico è funzionale al sistema privato. Così pure i soliti esperti scopriranno troppo tardi che il metano algerino è diretto al Nord e che i pochi utenti meridionali già lo pagano il doppio rispetto a quelli della pianura padana. E nessuno degli improvvisati paladini della visione globale (presa a prestito da chi l'ha veramente sofferta) alzerà un dito per bloccare l'irresponsabile intrico del vecchio sviluppo *per poli* e *cattedrali nel deserto* con le macroconcentrazioni industriali e residenziali. Molti, troppi, troveranno preoccupante la carenza di qualche milione di chilovattora e non gli effetti di flussi e riflussi migratori che hanno determinato inamministrabili mutazioni nella geografia politica del paese, mutazioni geo-politiche che hanno fatto la miseria morale e, a turno, anche materiale di milioni di persone, dal 1900 ad oggi, dentro e fuori d'Italia.

Modello culturale, programmazione economica, pianificazione territoriale sono — anche e soprattutto in campo energetico — le parole chiave dell'unica possibile rivoluzione non armata. Ma chi le vuol pronunciare e chi ascoltare? Ritorna anzi l'accusa di utopia ma utopistico sarebbe continuare a vivere nello stato confusionale del momento con compromessi culturali che stanno emarginando sempre di più una trilogia — creatività, religiosità, ideologia — senza la quale il mondo si troverebbe ad affrontare problemi ben più complessi di quello energetico, problemi che passano per la rottura cerebrale dell'uomo di fronte alle sollecitazioni perverse del momento storico. Compromessi culturali che pregiudicano le scienze esatte e finiscono con l'ignorare tragicamente i grossi problemi fisici del nostro paese: una frana al minuto e un dissesto idro-geologico, superiore persino a quello amministrativo, in cui si vogliono calare con rara irresponsabilità le centrali nucleari. Come si

può lasciare senza processo una cultura nazionale il cui quadro delle scienze fisiche è vecchio di un secolo e che tuttora elargisce premi letterari *a chi falsifica il senso* di viaggi, esplorazioni, ricerche (le vittime non si contano anche tra i personaggi d'eccezione: da Marco Polo a Colombo a Matteo Ricci; quest'ultimo cartografo e matematico, uomo geniale per i cinesi del '600, ha il torto di avere posseduto misteriose doti di intelligenza e d' amore).

Nel mero processo temporale ci siamo lasciati alle spalle interi pianeti inesplorati, siamo entrati nella grigia follia, tanto che nessuno trova logico, fisiologico, ribellarsi a città invivibili, antisociali ed antieconomiche. Con un diverso modello mentale (la programmazione e l'urbanistica non bastano) si potrebbero edificare nuove città a misura d'uomo; diversamente anche la « purissima » fonte solare comporterebbe — calata nelle attuali macroconcentrazioni residenziali — abnormi costi e pericoli (questi ultimi per le ulteriori modificazioni ad un clima urbano e industriale già chimicamente modificato). Ma forse si tratta di argomenti elettorali troppo complicati. Sintomatico del resto il rapporto tra la conferenza nazionale sull'energia e la città che l'ha ospitata, *una Venezia sopraffatta sia da chi la vuole succursale di Mestre* (come dire Costantinopoli succursale della Magliana) *sia da chi la vuole trasformare in una sorta di Las Vegas italiana* e che pochi invece hanno il coraggio di eleggere a centro culturale di diverse regioni, non soltanto italiane.

Se giungesse finalmente in Italia, soprattutto nel centro-sud, una civiltà urbanistica capace di programmare e ubicare — per tempo e con lungimiranza — anche gli insediamenti industriali e le necessarie canalizzazioni dell'energia, il solo settore del riciclaggio energetico, riciclaggio di tutti i consumi e di tutti gli sprechi, potrebbe fare aumentare dal 20 al 600 per cento, in quindici anni, le risorse energetiche nazionali. Il CNR è più generoso di noi valutando addirittura nell'80 per cento la riduzione di importazione di petrolio se fosse attuato un piano dell'energia basato su tutte le fonti alternative al petrolio, compresa... quella nucleare. E poi illustrando uno dei tanti *sottoprogetti* del *progetto finalizzato energetico* fa intendere che la sola speranza è... il nucleare: ciò che più dovrebbe allarmare nella filosofia degli enti scientifici e tecnici italiani è che ricorrono alla stessa genericità, parzialità, mediocrità di progetto e, talvolta, meschinità di intenti, che un tempo erano propri dei veri ed occulti oppositori del vero progresso.

Per fare nuovo modello occorrerebbe intentare un processo pubblico a cinque *grandi imperi*: ancora e sempre quello immobiliare; il macro-industriale, pubblico e privato; il creditizio; l'assicurativo; il sanitario-previdenziale; praticamente all'intero grande apparato economico in cui si agitano le più gravi follie (follie senza genio). *Che tipo di sviluppo energetico ci vogliamo dare se in questi grandi settori economici lo spreco è il comune denominatore?*

Anche certi leader sindacali e dei partiti progressisti sono stati presi nel vortice di scelte irreversibili che passano ad esempio per le città-territorio (una Roma-Napoli » nel duemila). Per un tale sviluppo, dispendioso e alienante, non basterebbero nemmeno 40 centrali nucleari! Nel frattempo la *dorsale appenninica* degli anni '60 (insediamenti residenziali e produttivi nelle aree interne del paese, progettati per decongestionare e qualificare, dal punto di vista agricolo e turistico, le aree costiere) diventa — fate attenzione — la *dorsale produttiva* con cui si vorrebbero ammucchiare nuovi baracconi, centrali a carbone (!) e (naturalmente) nucleari, in preziosi territori costieri e collinari del centro sud, sopravvissuti non si sa come alla più ottusa speculazione edilizia.

Entriamo un momento nel regno del nucleare. Cosa vi è dietro? Accordi capestro — anche di segno politico — con americani e tedeschi ai quali il nostro progresso tecnologico è interamente sacrificato. Per giunta — sia pure in margine al nucleare — noi regaliamo tecnologie e le reimportiamo a caro prezzo. Alla fine sarebbe forse saggio, anche per gli ecologi più intransigenti, accogliere un paio di nuove centrali sul nostro territorio e poi, all'interno di questa scelta, far sentire la voce nuova e autorevole della scienza, della programmazione, della città a misura d'uomo, in modo da barattare — se proprio un baratto ci deve essere — non più una centrale con qualche miliardo (da dare agli enti locali che ne accettino l'insediamento sul loro territorio) ma con ubicazioni oculate, decentramenti residenziali e industriali, servizi sociali, diversa e più umana organizzazione del lavoro.

L'equivoco è antico: tra politici dell'emergenza che vogliono far superare la crisi per poi lasciar fare come prima e peggio di prima e i politici (ma quanti sono?) della globalità per i quali la crisi energetica è il segnale del tempo mutato. Non a caso quando il petrolio era a buon prezzo (sin troppo a buon prezzo) mentre i gestori del potere economico si preoccupavano di aumentare il ritmo dell'espansione dei consumi, le « solite Cassandre » si preoccupavano, giustamente, dei rischi dell' espansione dei consumi non indispensabili a fronte di un regresso dei consumi e dei servizi sociali.

La vittoria dei primi, contribuendo al mito dell'individualismo consumistico, non ci ha forse portato a *dolorose idiozie collettive?* E' « produttivo » e normale che 48 impiegati statali che abitano nello stesso quartiere, per andare tutte le mattine allo stesso ministero, usino 48 autovetture; che sette madri di famiglia che abitano nello stesso palazzo per poter andare a lavoro portino tutte le mattine i loro neonati a sette nonne diverse, a tanti chilometri di distanza dal luogo di residenza e dal posto di lavoro? Chi ha mai tentato di calcolare lo sperpero di energie — anche fisiche, cerebrali e *progettuali* — che comporta questo tipo di *civiltà?*

L'*altro modello* è il contrario di tutto ciò ma è anche qualcosa di più: *trasformarci da consumatori di petrolio e di elettricità in produttori e consumatori di centri di civiltà, di attività industriali e situazioni socioeconomiche d'avanguardia.* ■

Cooperazione: le donne ci sono e contano di più

di Costanza Fanelli

Volenti o no, un po' tutte le organizzazioni politiche hanno dovuto fare i conti in questi ultimi anni col « fenomeno donna » cioè con quel movimento che ha coinvolto le masse femminili del nostro paese producendo comportamenti, domande, rivendicazioni, lotte a livello individuale e collettivo tra le più radicali dal dopoguerra ad oggi. Tutto questo ha aperto — pur in mezzo a conflitti e resistenze — processi e cambiamenti all'interno delle organizzazioni stesse, costrette a misurarsi con un soggetto sempre meno disposto ad accettare logiche, linee, fatti derivanti dallo storico predominio maschile nella società.

Ma un dato ancora è emerso poco alla luce: quella presenza di donne che è in qualche modo inserita nell'ampia realtà economica e sociale che si chiama movimento cooperativo. Centinaia e centinaia di migliaia di donne aggregate come socie o dipendenti di aziende economicamente valide (in agricoltura, in aziende manifatturiere e altri servizi), o come utenti di servizi e di beni forniti sotto forma cooperativa (cooperative di consumo, di abitazione ecc.) insomma un microcosmo femminile che, almeno potenzialmente, si misura ogni giorno con uno dei nodi della questione e della « rivoluzione » femminile: di come entrare a pieno titolo nella storia dei fatti economici e produttivi. Una storia da cui, per il suo ruolo privato e familiare, la donna è stata tenuta estranea. Ho detto potenzialmente perché la costante presenza delle donne fin dalle origini del movimento cooperativo non ha certo attenuato il volto e la fisionomia tutta maschile di questo settore economico e sociale. Cosicché per la cooperazione è vero quello che è vero per il resto della realtà economica e produttiva: le donne ci sono ma non contano o contano ancora poco. E questo per la cooperazione, realtà fondata sul principio della partecipazione e dell'autogestione, è una contraddizione troppo profonda per non scoppiare prima o poi. Perché, c'è da chiedersi, anche nell'area della cooperazione non emerge ancora una figura imprenditoriale femminile?

E' vero che il terreno del lavoro e della presenza produttiva pur essendo da tempo un campo di rivendicazioni e di lotte delle donne, non è il più immediatamente esplosivo, come lo è quello della maternità, dell'aborto, della sessualità, dei rapporti familiari. Anche nella cooperazione la donna finisce per proiettare la propria identità più che sul lavoro sulla famiglia; cosicché il suo essere emarginata, non valorizzata anche in una impresa che si definisce « autogestita » non si trasforma immediatamente in iniziativa, in proposta o anche in ribellione.

Questa conflittualità strisciante viene fuori con molta evidenza da una indagine promossa di recente dalla *Lega nazionale delle cooperative* sulla condizione delle cooperatrici in tre regioni, la Sicilia, il Lazio e l'Emilia Romagna. Una indagine fatta appunto per affrontare questi problemi. Alcuni dati a confronto parlano da soli: il 38% delle socie dichiara di avere scelto la cooperazione perché è una soluzione più democratica per l'organizzazione del lavoro, il 27% perché è uno strumento efficiente, ma poi l'82% dice di non avere avuto nessun riconoscimento dall'azienda, il 74% afferma che sono i dirigenti a predisporre l'organizzazione del lavoro, il 62% dichiara di non essere coinvolta all'introduzione di innovazioni tecnologiche o politiche nella cooperativa.

Che le donne oggi, nella loro ricerca di contare ma anche di cambiare le cose, guardino con interesse alla cooperazione è confermato da un dato molto interessante proveniente da un'altra indagine della *Lega* svolta tra le cooperative create di recente dai giovani (oltre 1.000) da cui emerge una presenza di donne del 30% rispetto al totale dei soci giovani, con un fenomeno interessante, cioè una presenza di presidenti donne del 20%, un dato indubbiamente inconsueto nella storia sia dell'attività imprenditoriale che del movimento cooperativo.

E' guardando alle resistenze interne da vincere ma anche alle potenzialità che vengono dalle donne che è ripreso più di recente un impegno della *Lega delle cooperative* sulla questione femminile; anche perché molte cose tra le donne che stanno dentro la cooperazione stanno cambiando. La richiesta che cooperazione sia tale anche per le donne sta avanzando velocemente soprattutto tra quelle persone che oggi non cercano solo « un lavoro » presso la cooperazione ma anche un lavoro diverso.

E di fronte alla *Lega* c'è un appuntamento che forse farà parlare di sé: una grossa assemblea di massa ai primi di aprile (si parla di oltre 2.000 donne cooperatrici) dove si esprimerà da un lato cosa vogliono le donne che operano nella cooperazione e dall'altro quale tipo di impegno e di obiettivi concreti questa organizzazione del movimento cooperativo è in grado di prospettare oggi a tutte le donne rispetto ai problemi che esse pongono. Che non significa solo affrontare problemi di lavoro e di un lavoro diverso ma la possibilità di creare una organizzazione della società che risponda anche ai bisogni della donna.

Due esempi tra i tanti: la cooperazione costruisce materialmente migliaia di abitazioni: è possibile progettare e realizzare case non fondate su canoni « maschili » coinvolgendo le donne per una ricerca di un modo diverso di abitare? Case non progettate più su un modello di famiglia ormai inesistente, ma tali da offrire e facilitare momenti di socializzazione di attività che oggi vengono scaricate dentro le quattro pareti domestiche e solo sulle donne: dal problema dei figli, alla pulizia della casa, al problema del cucinare. Per fare questo occorre però invertire una tradizione: quella per

cui il socio delle cooperative di abitazione è sempre e solo « il maschio di casa ». Un passaggio certo non indolore né scontato.

Un altro tema che avrà un certo rilievo nell'Assemblea e che susciterà una certa attenzione sarà quello del ruolo della cooperazione nel campo dei servizi sociali. La *Lega* si è preparata a questo nuovo settore di presenza (aprendo forse un confronto non facile con le forze politiche e sociali) con un certo interesse ma anche con una preoccupazione: quella di entrare in un campo non suo, aprendo una certa concorrenza con il tradizionale ruolo dell'ente locale e col rischio, magari, di ridare spazio a soluzioni privatistiche in questo settore. Ma oggi i problemi reali di contenimento della spesa pubblica aprono contraddizioni profonde con la crescite continua di esigenze sociali che soprattutto le donne evidenziano: non è solo più il problema dell'asilo nido, ma si ricercano tanto altre soluzioni alternative a quel groviglio di carichi familiari tradizionalmente abbandonati sulle spalle delle donne. Finita l'illusione dello « Stato in ogni cosa » e della gratuità delle prestazioni, il problema è di trovare forme organizzative che permettano una ricchezza di servizi in vari campi: assistenza domiciliare, pulizia e manutenzione della casa, mense, lavanderie, attività ricreative, culturali, sportive, ecc., al più basso costo sociale.

La ricerca della *Lega* si muove in due direzioni: sperimentare soluzioni aziendalmente qualificate e valide a costi non eccessivi, e allo stesso tempo sollecitare il coinvolgimento degli utenti e di chi presta concretamente il servizio. Lo spazio per sviluppare una iniziativa del genere certo non manca. ■

Considerazioni sul caso Lockheed

Aviazione Militare: il ruolo privilegiato dei naviganti

di Ruggero Carlini

La vicenda giudiziaria, che va ormai sotto il nome di « Caso Lockheed », è stata seguita dal Paese con estremo interesse misto a sfiducia e incredulità. Ciò si deve al fatto, insolito, che era la prima volta nella storia della Repubblica che uomini del potere (le cosiddette persone che contano) erano trascinati avanti ad una corte di giustizia.

D'altra parte pochi forse ricordavano che anche sotto la monarchia erano avvenuti casi del genere. Basterà ricordare il processo a carico del presidente del consiglio Giolitti e quelli non meno clamorosi a carico dei ministri Crispi e Nasi, per non parlare del processo che si concluse con la condanna — per disobbedienza, negligenza e imperizia — dell'ammiraglio Persano all'indomani della battaglia navale di Lissa.

Ma tali processi, tranne quest'ultimo, erano sempre rimasti nel chiuso delle cancellerie giudiziarie, quasi riservato dominio degli storici e dei giuristi.

E' quindi del tutto normale che la sentenza della Corte Costituzionale, pronunciata dopo laboriosa camera di consiglio, abbia fortemente impressionato (e... deluso) e sia giunta come rottura violenta di un incantesimo, che tutto sembra coprire e disperdere quando ipotesi delittuose imbocchino certe direzioni.

Ciò nonostante, la sentenza stessa sarà presto dimenticata dalla gente comune, a meno che a fargliela ricordare siano gli stessi suoi non rassegnati attori.

Per i giuristi e gli studiosi del diritto essa, invece, sarà materia di riflessione, per i problemi di notevole rilievo che lascia aperti, quali la connessione tra reati comuni e reati « ministeriali », e l'inappellabilità delle sentenze della Corte costituzionale per i cosiddetti imputati laici.

Ma anche i militari dovranno riflettere molto seriamente: la sentenza della Corte ha punito reati che, a differenza di quelli del ricordato « caso Persano », investono il campo morale, cioè uno dei pilastri — a nostro avviso il più importante — che reggono l'istituzione militare.

Agli aviatori poi la sentenza medesima dovrebbe interessare in modo particolare, se non altro per l'ovvia considerazione che essa ha colpito anche uno di loro.

Lasciando da parte per un momento reazioni, peraltro comprensibili, di carattere emotivo e passionale connesse con il passato combattentistico e umano del soggetto, essi dovrebbero analizzare freddamente la struttura della loro organiz-

➡

zazione, per eventualmente scoprirne lacune e difetti al fine d'impedire che in futuro abbiano a ripetersi fatti che gettano discredito sull'Arma e minano le basi stesse della disciplina. Dovrebbero, in altri termini, trovare una risposta accettabile all'interrogativo che la sentenza della Corte pone, per così dire, in modo drammatico, consistente nell'individuare i motivi che hanno fatto sì che un « curriculum » militare, per tanti aspetti degno di considerazione, sia finito nel modo che sappiamo, malgrado i controlli istituzionali attraverso i quali esso è via via passato.

Rispondere all'interrogativo può essere, lo riconosciamo, compito arduo e ingrato, giacché, come vedremo, può mettere in discussione anche sistemi di potere da cui derivano posizioni di privilegio acquisite e ormai consolidate. Ma qui si tratta dell'efficienza morale dell'Arma, un problema troppo importante per poterlo eludere e/o sottovalutarlo.

« Un difetto del nostro ordinamento militare »

Noi cercheremo di portare il nostro contributo a tale doverosa ricerca con argomentazioni che, pur muovendosi nell'ambito del diritto, hanno radice morale. Vorremmo aggiungere che in fondo si tratta di esigenza intima, cui mai siamo potuti sfuggire, che la pronuncia della Corte ha reso ora più viva e pressante.

Il discorso sin qui tenuto e l'auspicio che intendiamo trarne sul piano democratico, ci suggerisce la formulazione di considerazioni critiche su taluni temi riguardanti istituti giuridici propri delle Forze armate. Uno di questi temi è costituito dal meccanismo che regola le commissioni di avanzamento degli ufficiali.

Riteniamo appunto che un difetto grave del nostro ordinamento militare risieda nella legge 12 novembre 1955 n. 1137 sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, precisamente nelle disposizioni contenute negli artt. 15 e 18, che disciplinano rispettivamente la composizione della commissione superiore d'avanzamento dell'Aeronautica e di quella ordinaria.

Esse — come cercheremo di dimostrare — prestano il fianco a fondate censure di diritto soprattutto sotto il profilo della loro costituzionalità.

Tali commissioni che, ai sensi dell'art. 9 della legge, esprimono giudizi sull'avanzamento, sulla base dei quali viene dato corso alle promozioni degli ufficiali, previste degli artt. 33 e seguenti della legge stessa, risultano composte nella quasi totalità dei membri da alti ufficiali del ruolo naviganti piloti. Per la precisione anzi, quando la valutazione riguardi ufficiali del ruolo naviganti, sono composte *esclusivamente* da membri appartenenti a tale ruolo.

Quando, invece, la valutazione concerna ufficiali dei Corpi aeronautici (Genio, commissariato, sanità) le commissioni sono integrate, per quanto si riferisce a quella superiore, dall'ufficiale più elevato in grado o più anziano del corpo cui appartiene l'ufficiale, e, per quanto attiene la commissione ordinaria, da un ufficiale di grado non inferiore a colonnello. (Stranamente la legge tace del tutto in ordine agli ufficiali del ruolo servizi, che, però, sono valutati dalle stesse commissioni che valutano i piloti).

Nel disciplinare, quindi, la composizione delle commissioni d'avanzamento il legislatore ha inteso « privilegiare » senza alcun motivo la classe, o, per meglio dire, la « casta » degli ufficiali A. M. appartenenti al ruolo naviganti che, detto per inciso, rappresentano appena il 28% dell'intero quadro ufficiali. Infatti se l'ufficiale da valutare fa parte di tale ruolo privilegiato, il giudizio sui requisiti descritti dalla legge ai fini dell'avanzamento sarà espresso da una commissione (sia superiore, sia ordinaria) composta *unicamente* da ufficiali piloti. Non è consentito, in altri termini, l'accesso alle commissioni stesse di componenti militari appartenenti ad altri ruoli.

La norma indubbiamente limitatrice consolida ancor più, se ce ne fosse ulteriore bisogno, il carattere « corporativo » delle vigenti disposizioni in ordine al trattamento preferenziale del quale fruiscono fin dai tempi, si può dire, della istituzione dell'Arma gli ufficiali del ruolo naviganti.

Se, invece, l'ufficiale da valutare appartiene ai corpi sopra indicati (Genio, commissariato, sanità), ferma rimanendo la composizione delle commissioni nella struttura che ne assicura la « maxima pars » ad alti ufficiali del ruolo naviganti, il legislatore, bontà sua, si è degnato di chiamarne a farne parte anche un alto ufficiale dei corpi predetti. Così, ad esempio, un ufficiale del corpo aeronautico si troverà ad essere giudicato da una commissione, supponiamo quella ordinaria, composta da ben 4 ufficiali del ruolo naviganti piloti e da uno soltanto del corpo al quale egli appartiene. Il contrasto, insito nelle stesse disposizioni, è di tale evidenza da non poter essere né ignorato, né tanto meno sottovalutato.

I citati artt. 15 e 18 della legge di avanzamento degli ufficiali delle tre Forze armate hanno, quindi, precostituito una grave e intollerabile disparità di trattamento tra gli ufficiali dell'A.M., a tutto vantaggio di quelli appartenenti al ruolo naviganti. Si tratta, come non può sfuggire a chi voglia penetrare in profondità nello studio del fenomeno, di una disparità di trattamento artatamente voluta e avallata in sede di predisposizione della legge in esame. Ed essa viene a tradursi, in pratica, in una manifesta « deminutio » della posizione giuridica degli ufficiali che fanno parte dei corpi considerati e della soppressione di quelle garanzie che secondo i principi generali dell'ordinamento amministrativo debbono comunque presiedere al rapporto di servizio che intercorre tra tali soggetti e lo Stato, in un'ampia e democratica visione della tutela dei diritti e degli interessi legittimi, di cui i soggetti stessi sono titolari.

La legge di avanzamento e la Costituzione

Ci sono infine da considerare al riguardo i riflessi di ordine costituzionale che l'attenta esegesi delle norme in questione non può non rendere più che opportuno, addirittura necessario. A questo proposito sembra non potersi sollevare ombra di dubbio sull'evidente contrasto dei citati artt. 15 e 18 della legge di avanzamento con gli artt. 3 e 97 della Costituzione.

L'art. 3, come è noto, garantisce la pari dignità sociale e l'uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini indipendentemente, tra l'altro, dalle condizioni personali e sociali. Tra le condizioni personali e, di riflesso, tra quelle sociali, non possono non comprendersi quelle relative agli ufficiali dell'A.M., appartenenti a ruoli diversi rispetto ai naviganti piloti, nel senso, prima ricordato, di una palese « deminutio » a danno dei primi per effetto

della accennata composizione delle commissioni d'avanzamento.

Di diversa natura, e sotto certi aspetti più ampio e generale, è il discorso da farsi in ordine all'art. 97, in base al quale « i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e la imparzialità dell'Amministrazione ».

Nessun dubbio che le commissioni d'avanzamento siano dei pubblici uffici, e ciò per il fatto stesso, in primo luogo di essere collocate in una pubblica amministrazione (il Ministero della Difesa) ed in secondo luogo di svolgere una funzione di pubblico interesse, quale è quella connessa alla scelta e alla designazione degli ufficiali, ai fini dello svolgimento della carriera.

Ma la legge di avanzamento deli ufficiali delle tre Forze armate, nel prevedere la composizione delle commissioni, non ha tenuto conto del dettato della Costituzione, trascurando così l'insopprimibile esigenza di pervenire ad una formazione dell'organo, volta ad assicurare — come testualmente prescrive l'art. 97 — il buon andamento, ma soprattutto l'imparzialità dell'Amministrazione. Un semplice sguardo alla formulazione degli artt. 15 e 18 e alle qualità e provenienza dei componenti delle commissioni d'avanzamento, è più che sufficiente a legittimare il convincimento che, nel caso in questione, ci si trovi di fronte ad una palese violazione dei richiamati artt. 3 e 97 della Costituzione.

Su di un ultimo punto, infine, occorre fermare la nostra particolare attenzione, e cioè ai mezzi e ai rimedi che possono promuoversi per eliminare dal mondo del diritto disposizioni alle quali manca il supporto della giuridicità e della obiettività da un punto di vista generale, e della legittimità sul piano normativo costituzionale. Poiché la legge II novembre 1955 n. 1137 è una legge ordinaria, ad essa, con legge ordinaria, possono essere apportate tutte quelle modifiche e rettifiche delle quali, come nel presente caso, si debba avvertire la necessità.

Una iniziativa in tal senso potrebbe essere fatta sia dal Governo che dal Parlamento mediante la presentazione di un disegno (o proposta) di legge. Agli artt. 15 e 18 della legge di avanzamento dovrebbero essere naturalmente apportati quegli emendamenti atti ad assicurare una composizione più razionale delle commissioni di avanzamento, in modo da offrire garanzie di assoluta imparzialità e obiettività per quanto si riferisce allo svolgimento

LETTERE

Terrorismo: gli identikit non bastano

Caro Direttore,

ho seguito l'*Astrolabio* dalla sua nascita, ed ho sempre tratto da esso validi elementi di informazione e di giudizio nei vari campi dei quali esso si occupa. Ma un articolo di Giuseppe Branca pubblicato nel n. 2 dell'anno in corso — che ho letto in ritardo — dal titolo « Lo Stato forte » mi ha lasciato sconcertato. In esso si condanna aspramente la norma dell'art. 4 del recente decreto-legge contro il terrorismo che stabilisce riduzioni di pena a favore di appartenenti ad organizzazioni terroristiche che si adoperino per evitare il compimento di azioni delittuose od offrano alle autorità elementi utili per la lotta contro il terrorismo, con argomentazioni che sembra si addicano più a persona che viva in un mondo popolato di cherubini anziché a persona immersa in una realtà cruda e brutale quale quella attuale del nostro paese.

Come è possibile, infatti, concepire la lotta contro la criminalità saldamente organizzata, senza l'uso dello strumento dell'acquisizione di informazioni nel campo stesso dell' ambiente criminale o di ambienti collaterali? Non è certo con gli identikit che può giungersi — salvo casi eccezionali — all'individuazione dei criminali e delle loro basi. Né è ignorato da alcuno che le guerre — e anche quella attuale contro la criminalità organizzata è una guerra — si combattono e si vincono con lo spionaggio oltre — e in misura non inferiore — che con le armi.

E che senso ha rimarcare il disprezzo verso i « delatori » (o « traditori », come indicati nell'articolo in discussione), quasi che denunciare assassini che uccidono a tradimento fosse cosa più riprovevole degli stessi atti delittuosi dei quali i denunciati si sono resi colpevoli? O addirittura considerare una vergogna per lo Stato avvalersi, nella lotta alla criminalità, dei fattori disgregativi che possono provocarsi nel suo campo, i quali costituiscono indubbiamente lo strumento più efficace e talvolta l'unico?

A mio avviso (ma, evidentemente, anche ad avviso, ben più autorevole, di tutti i parlamentari che non hanno ritenuto obbrobriosa la norma di cui trattasi), lo Stato ha il diritto e il dovere di difendere la vita dei suoi cittadini, e con essa la sua stessa vita, con tutti i mezzi che non siano lesivi dei diritti costituzionalmente sanciti.

Sarebbe interessante che sull'argomento l'*Astrolabio* facesse conoscere il parere di altre persone autorevoli nei campi della politica e del diritto.

Alfredo Bonacci

Non ho scritto che lo Stato debba rinunciare a diminuzioni di pena nei confronti del terrorista che denunci i suoi compagni. Ho soltanto detto che l'art. 4 è norma inutile, poiché il codice vigente già prevede quella riduzione di pena, e perciò più che altro retorica: proprio per difendere il cittadino occorre agire concretamente, con piglio nuovo, e non rimasticare per la platea ciò che già c'è.

G. B.

delle loro funzioni. La predisposizione e la successiva emanazione di una legge in proposito costituirebbe la migliore soluzione del problema, data l'estensione generale di tale atto normativo.

Un altro rimedio, di efficacia peraltro limitata, potrebbe consistere nella richiesta — da formularsi nel corso di un giudizio — di sottoporre la questione alla Corte costituzionale perché si pronunci sulla costituzionalità degli artt. 15 e 18 della legge sopraindicata. Nel caso tuttavia che la Corte dovesse decidere accogliendo la richiesta, la sua sentenza, che praticamente verrebbe a togliere ogni validità agli articoli stessi, avrebbe effetto limitato alle parti che partecipano al giudizio; si creerebbe in tal modo un vuoto legislativo che sarebbe necessario colmare mediante la emanazione di norme intese a dare una nuova disciplina alla materia riguardante la composizione delle commissioni d'avanzamento, in modo pienamente conforme alla decisione — eventuale ed auspicabile — della Corte costituzionale.

Al termine del nostro discorso ed in relazione al « caso Lockheed » da cui è partito, ci si può chiedere, per concludere, se le cose sarebbero andate diversamente qualora le commissioni d'avanzamento dell'Aeronautica avessero avuto struttura diversa dall'attuale. Rispondere all'interrogativo non è semplice; sembra tuttavia di poter dire che commissioni diverse forse sarebbero state meno esposte a quel clima che potremmo chiamare « mitizzazione del volo » e che, creato dal fascismo, permane tuttora in Aeronautica, con il pericolo sempre incombente di esaltare le qualità tecnico-professionali-combattentistiche dei piloti a scapito di quelle morali.

R. C.

La bugia dell'interclassismo ed i limiti dell'ideologia

Sul pluralismo dei cattolici in politica

di Raffaele Vitiello

I lettori dell'*Astrolabio* ricordano sicuramente la discussione sul « pluralismo dei cattolici in politica » avviata da una formula usata da Giulio Andreotti nel 1977. Parlando del ruolo di alcune personalità politiche riunite nel gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente, Andreotti aveva usato la polemica espressione di « diaconi democratici Raniero La Valle e compagni ». E si riapriva il mai sopito dibattito sul « dialogo » tra Berlinguer e Mons. Bettazzi. Sulla scìa di quelle ben note « lettere » si sarebbe discusso a lungo, appunto, di problemi di « dialogo » tra cattolici e comunisti, del rapporto tra religione e ideologie politiche, e, più in particolare, della possibile scelta da parte dei cattolici di un'area politica *vicina* al Partito Comunista come criterio di mutazione sociale ed economica del nostro Paese, ma esplicitamente *al di fuori* di una definitiva scelta dell'ideologia o filosofia « marxista ». Problemi, come si vede, tutt'altro che « datati ». Dall'interno di quel problema di « dialogo » (un tema tipicamente italiano, che ha una sua sorprendente e sempre riviviscente storia, quasi che ogni generazione di cattolici debba in Italia ogni volta fare i conti con una sorta di propria « doppia coscienza », quella religiosa e quella politica), e provocato dalla « battuta » di Andreotti, nasceva — tra l'epistolare e il saggistico — un discorso problematico sul « pluralismo dei cattolici » in politica. I testi sono ora raccolti presso l'editore Borla (Roma, 1979): avviato da una lettera di Adriano Ossicini ad Andreotti (*L'Astrolabio,* 18 novembre 1977) il dibattito fu seguìto da una risposta dello stesso Andreotti, da interventi di Pietro Scoppola, ancora di Ossicini, di Siro Lombardini, di Monsignor Bettazzi, ed è ora presentato da un breve ma denso saggio di Paolo Brezzi. L'indicazione che sembra emergerne è che, al di là di scelte *totalizzanti* in politica, ideologicamente paralizzanti o « integralistiche », i cattolici « democratici », nella varietà e nella libertà delle proprie opzioni politiche, dovranno tuttavia respingere con chiarezza due opposte, ma in fin dei conti convergenti, tentazioni: 1°, la vecchia ipotesi del « partito di tutti i cattolici » che finì in qualche modo per spacciare con il cristianesimo una specie di ambigua ideologia capace di unire *tutti* i cattolici — dagli agrari ai braccianti, per dirla con Miglioli — *solo perché* cattolici, un'ipotesi che la vecchia anima laica e « popolare », da Sturzo a Miglioli, da Ferrari a Donati, rifiutò sempre; 2°, la cosiddetta ipotesi dell'« inveramento cristiano del marxismo », proposta, come è noto, da Felice Balbo e *da una certa parte* della Sinistra Cristiana negli anni del dopoguerra (che poi lo stesso Balbo ritrattò), e riproposta dai Cristiani per il socialismo. In questo dibattito, specie da parte di Scoppola e Lombardini, non è mancata da un lato una specifica attenzione ai temi berlingueriani del compromesso storico, ma nelle versioni non vincolate della « accettazione » della « egemonia », dall'altro il richiamo a una precisa, rigorosa distinzione che, a distanza di tanti anni dall'esperienza della Sinistra Cristiana, sembra ancor oggi mantenere molta della sua fertilità metodologica: tra la posizione, da un lato, ad esempio, di Franco Rodano su un

compromesso determinante tra i due partiti, il cristiano e il comunista, visti come compresenti e compossibili nella realtà italiana, sulla base della « egemonia » della classe operaia, letta secondo gli schemi « classici » del marxismo rivisitati attraverso il ruolo storico delle masse cattoliche, utilizzando il ruolo della DC anche come stimolo ad una polemica contro una ideologia « ufficiale » del PCI) scriveva Rodano sui « Quaderni della rivista trimestrale » n. 45, 1975: « [...] il partito "di ispirazione cristiana" è chiamato a garantire la *laicità* della politica, e quindi, nel contempo, il suo carattere di dimensione *perenne* dello sviluppo storico dell'uomo in quanto tale »); e la posizione, dall'altro lato, ad esempio, di Ossicini, tendente a salvaguardare una reale *indipendenza* tra due realtà, *di fatto,* « non omologabili », l'una di fede e di impegno etico-religioso, l'altra di impegno etico-politico, *senza che mai* ci si arrischi verso indebite e pericolose confusioni, pena il rischio integralistico.

Perché insistere *oggi* sui temi del dibattito sul « pluralismo dei cattolici in politica »? Non solo perché il rischio integralistico continua ad essere decisivo per chi non crede che la democrazia sia un « mezzo », ma perché seguitare a discuterne in termini concreti — cioè di impegno politico e sociale oltre che « teorico » o astrattamente « politologico » — appare sempre più essenziale in un momento in cui la società industriale vive problemi nuovi e drammatici e in cui, per altro verso, i rapporti tra Stato e Chiesa e tra Chiesa e Partiti politici sembrano avviarsi a sostanziali modifiche rispetto a realtà passate. Se Andreotti nella sua lettera a Ossicini parlava di simmetrico « superamento post-conciliare e post-temporale », e si era nel novembre 1977, *oggi,* dopo la morte di Paolo VI, dopo Papa Luciani e a più di un anno, ormai, dall'elezione di Giovanni Paolo II, può essere interessante sottolineare una affermazione dello stesso Papa Wojtyla a proposito del « pluralismo politico » dei cattolici. In un documento originale di grande rilievo (pubblicato nel volume *Il Papa dal volto umano,* ed. Rizzoli, in cui peraltro alcuni tra i più illustri rappresentanti del mondo cattolico, laico e comunista hanno dibattuto delle prospettive di questo pontificato), il Papa, a proposito del pluralismo dei cattolici in politica, afferma trattarsi, a suo parere, di « una cosa [...] estremamente chiara da cui non possono discendere equivoci o dubbi. Ognuno può e deve esprimersi a seconda degli orientamenti che s'è dato e delle scelte che ha fatto. E questo terreno non va abbandonato, altrimenti si annullerebbe il concetto stesso di pluralismo anche nel senso voluto dalla Chiesa ». I soli « limiti » che il Papa richiama sono « quelli che provengono soprattutto dalla parte dottrinale, quando ci troviamo a discutere dei princìpi della fede e della morale, per noi indissolubili »; e, richiesto di come consideri il Papa « quei cattolici che militano nelle file della sinistra », egli così risponde: « [...] mi si chiede [...] se il Papa ammette un'opzione socialista da parte dei cattolici impegnati nella politica. Ed io rispondo: occorrerebbe innanzi tutto cominciare, o ricominciare, uno studio storico sulla definizione e sul significato di "socialismo"; su quelle che sono le sue visioni e le sue edizioni ». Tra le quali il Papa respinge innanzi tutto quella « non compatibile con i princìpi della visione cristiana del mondo, dell'uomo, dei suoi diritti e della sua morale ».

Affermazioni significative, sulla base delle quali ben si può comprendere il giudizio positivo, *sotto questo aspetto della discussione politica,* di molti cattolici attenti al problema del « pluralismo » dei cattolici in politica: in quest'ottica sono da leggere con attenzione le puntualizzazioni nel volume di Rizzoli avanzate da Adriano Ossicini, tendenti a fugare troppo affrettate accuse di « integralismo » di questo Papa (Ossicini che, lo ricordiamo per inciso, si trovò, nel Convegno di Bologna dei « Cristiani per il socialismo », a polemizzare con la tendenza a « storicizzare » il dogma e la morale e ad affermare con forza la possibilità di una « opzione socialista per i cristiani, *ma nei limiti in cui* il socialismo non si ponesse in termini ideologici incompatibili con la « visione cristiana » del mondo e dell'uomo).

Certo, come è fin troppo facile obiettare, le affermazioni sopra riportate di Papa Wojtyla possono anche venir lette come un « diplomatico » preambolo *politico* che attende una verifica dagli avvenimenti. Di più: col passare dei mesi, e non solo in relazione al problema del « dialogo » tra comunisti e cattolici, i giudizi su questo breve ma già così intenso pontificato sembrano insistere su una specie di biforcazione, o, se si vuole, di ambiguità, tra la indubbia ecumenicità, lo slancio e la modernità sul piano dei rapporti mondiali e del ruolo « pastorale » del Papa, da un lato; e, dall'altro, non possono fare a meno di sottolineare una sua *evidente rigidità* in materia dottrinale e morale.

Ma qui, forse, l'ambiguità risiede, più che nell'azione stessa del Papa, in una lettura troppo direttamente *politica* di questa azione. Se si prova a liberarsi di questa ottica (come dire?, volterriana), se si evita di attribuire a Wojtyla con facile aprioristicità machiavelliche « doppiezze » e sospetti crudamente « integralistici », io penso che ancor oggi — in rapporto a quel problema di « dialogo » da cui siamo partiti — almeno un elemento positivo vada sottolineato: come cioè questo Papa sembri spingere i cattolici — e i cattolici italiani in particolare — a proiettarsi sempre di più in una dimensione pluralistica e aperta, *politicamente adulta,* cioè decisamente e definitivamente non confessionale.

Una dimensione, insomma, che li solleciti pienamente proprio in quanto « credenti » a collaborare nella costruzione di quella « società nuova, a misura d'uomo » (per usare le parole di Enrico Berlinguer nel *Papa dal volto umano*) in cui, sulla base di concrete vicende di trasformazione sociale e culturale, possa finalmente svolgersi, al di là degli ideologismi di varia marca, qualcosa di più di un astratto « dialogo » tra gli « uomini di buona volontà ».

Che bel Carnevale!

di Pasquale Misuraca

● *Venezia affonda. C'è modo e modo, però, d'affondare. Che bel carnevale! E il Convegno su « Intellettuali e società di massa in Italia dal 1945 a oggi »?*

Certo, il carnevale non si è risolto in una di quelle feste medioevali che tanto piacevano a Michail Bachtin. All'interno di quella civiltà, com'egli spiega nel suo (recentemente tradotto in italiano) L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale, *il carnevale « non era una forma artistica di spettacolo teatrale, ma piuttosto una forma reale (benché temporanea) della vita stessa, che non era semplicemente rappresentata sulla scena, ma era in un certo qual modo vissuta (per la durata del carnevale) ». Ma non è di Venezia la responsabilità del fatto. E' che viviamo un'altra civiltà, e forse la sua fine, che tutto c'induce a prevedere « spettacolare ».*

E certo quel convegno non rimarrà nella storia della cultura italiana come un momento di coraggiosa e decisiva ridefinizione di rapporti teorici e politici fra intellettuali e società. Ma anche qui Venezia c'entra ben poco. Il limite, il problema sta piuttosto nella struttura stessa del convegno, e più generalmente nell'ordinamento del sistema dominante di produzione e comunicazione delle conosçenze e delle informazioni negli Stati rappresentativo-burocratici contemporanei.

Spostiamo sullo sfondo il problema di un'analisi (tutta da farsi) del significato del progressivo privilegiamento del « convegno » quale forma istituzionale di produzione-comunicazione culturale, per esaminare più da vicino l'impostazione di questo.

Organizzato dalla Fondazione Rizzoli — accantoniamo anche, ancora per ragioni espositive, la questione del relativo decadimento delle Università in rapporto al parallelo rafforzamento delle Fondazioni in quanto centri di organizzazione scientifica e culturale — e svoltosi a Palazzo Grassi dal 7 al 10 febbraio, esso era articolato in due fondamentali momenti: la presentazione di una ricerca empirica statistico-sociologica *sul tema, appositamente elaborata — diretta da G. Busino —, ed un confronto fra le aree politico-culturali cattolica, comunista, socialista e laica, sulla base delle relazioni di P. Scoppola, P. Alatri, G. Arfé e G. Galasso. Il tutto arricchito da comunicazioni e interventi, e da una « tavola rotonda » sulla funzione dell'intellettuale nelle comunicazioni di massa.*

Non entro nel merito dei singoli contributi, per fare la seguente osservazione sulla strutturazione del convegno. La distinzione preliminare in esso operata tra il momento della raccolta e della classificazione dei dati sociologici ed il momento della riflessione storica e teorica (per nulla atipica, come invece è sembrato a osservatori superficiali) mi è parsa una pura e semplice riflessione, e quasi una paradossale esaltazione, di quel che è piuttosto il limite strutturale, interiore, di cui soffre la scienza contemporanea (non soltanto italiana): e cioè disorganamento, la disarticolazione del momento filologico (empirico) dal momento teorico del lavoro culturale e scientifico.

Con i risultati prevedibili. Da una parte la riflessione storica e teorica si è sviluppata all'interno di terreni e prospettive ideologicamente e politicamente predefiniti. E dall'altra la collezione sociologica dei dati empirici è risultata non solo molto parziale, ma acefala, per la ragione che non aveva contestualmente e ad un livello pienamente teorico definito le nozioni di « intellettuale » e di « società di massa ».

Era possibile ottenere altro attraverso un convegno? No, non domando un convegno sui convegni. Per carità ●

I diritti umani da Aristotele a Marx

di Marco Duichin

Sollevando non molto tempo addietro, su queste colonne, lo scottante problema dell'uguaglianza umana e degli equivoci che hanno caratterizzato il tradizionale atteggiamento della sinistra al riguardo, auspicavo, tra le righe, uno spregiudicato dibattito sull'intera questione. Puntuale e gradita è giunta la replica di G. Crifò (*L'Astrolabio,* n. 2, p. 25), il quale pur concordando — se non ho male inteso — con la sostanza delle mie affermazioni, ha opportunamente ampliato i confini specifici entro cui avevo circoscritto il discorso. Premetto che gran parte delle osservazioni del mio interlocutore mi trovano d'accordo; ritengo tuttavia doveroso confutare alcune delle sue argomentazioni.

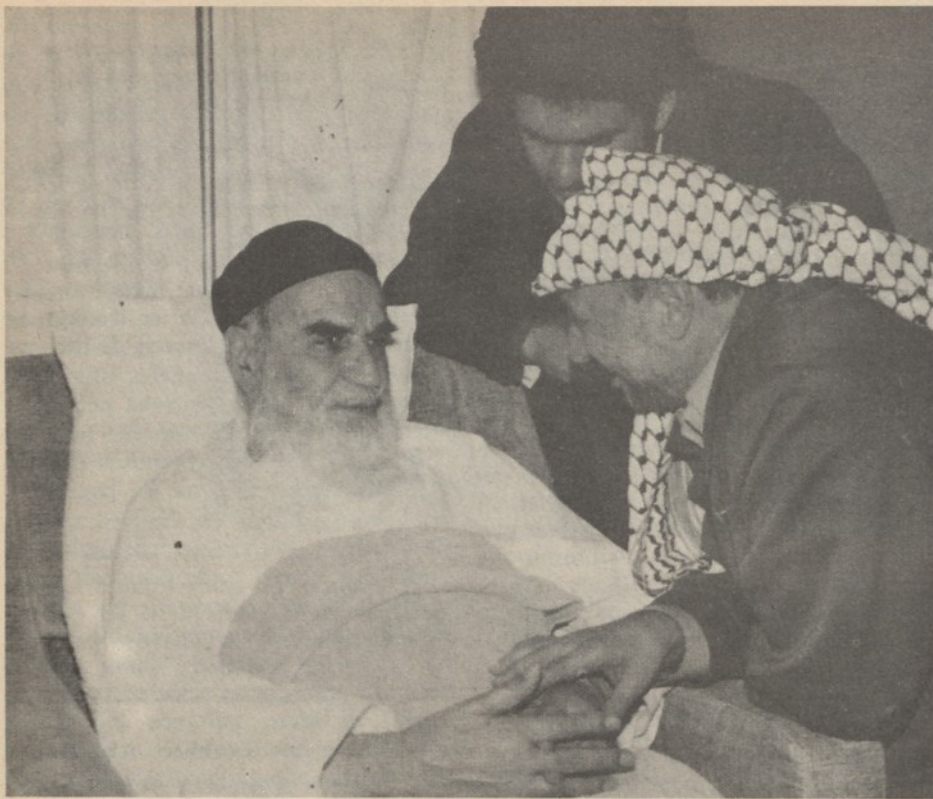
In primo luogo il « nodo » del rapporto cristianesimo-uguaglianza: è evidente che la Rivoluzione francese non rappresenta — come sembra venirmi attribuito — la meccanica ed esclusica attuazione e concretizzazione storico-politica dell'ideale cristiano di uguaglianza; e, d'altra parte, è evidente che all'interno della stessa tradizione cristiana tale ideale assume sfumature spesso assai diverse. E' però fuor di dubbio che la Rivoluzione francese (come la sua « consorella » ideologica: la Rivoluzione americana) eredita la propria concezione di uguaglianza in gran parte dal filone classico del giusnaturalismo che, a sua volta, aveva recuperato e sistematizzato a livello giuridico-filosofico ed etico-politico, il modello egualitario già enucleato dalla originaria concezione cristiana, in contrapposizione a quello dominante nel mondo greco.

Che il riconoscimento dell'uguaglianza e universalità della natura umana, il fatto, cioè, « che noi tutti siamo uomini », sia sconosciuto al mondo antico e si sia compiuto solo con l'avvento del cristianesimo, mi sembra dunque — almeno a partire da Hegel — nelle sue linee essenziali fuori di dubbio. Ignorare o sottovalutare la profonda svolta innovativa dell'introduzione del concetto cristiano di uguaglianza, fondato sull'assunto che tutti gli uomini sono *ugualmente* figli di Dio, significa precludersi la possibilità di comprendere appieno la radicale rottura avvenuta, a livello etico-politico, tra mondo antico e mondo moderno. « In realtà già sofisti come Ippia e Antifonte — scrive Crifò — proclamavano l'eguaglianza tra greci e barbari, liberi e schiavi ». Ma si badi bene a come essi la intendevano: « la natura — afferma ad esempio Antifonte — ci ha fatto nascere tutti eguali in tutto, sia barbari che greci. E' possibile rendersene conto facendo attenzione a quelle funzioni che per natura sono necessarie a tutti gli uomini: [...] nessuno di noi può essere classificato né come barbaro né come greco, una volta che tutti respiriamo l'aria attraverso la bocca e attraverso la narici » (Ant. *Framm.* 44, tr. Capizzi). Uguaglianza, sì, dunque: ma uguaglianza soltanto per quanto attiene al riconoscimento naturale, biologico; tutt'al più intesa come riconoscimento della comune appartenenza degli « uomini » ad un genere particolare, contrapposto a quello degli altri animali.

La *vexata quaestio* si chiarisce poi, esemplarmente, proprio nell'asserzione di Aristotele richiamata da Crifò e relativa al problema (già da me sollevato nel prec. art.) di quale debba essere il *giusto* trattamento che una società deve riservare ai suoi membri. E qui non c'è scampo: o si sceglie la strada finora percorsa (e ovviamente semplifico) dalla società cristiano-borghese — trattando cioè in maniera *uguale* (vale a dire secondo il *diritto*) uomini che, pur non essendo uguali per natura, vengono postulati astrattamente come tali (col che si cade in una disuguaglianza *di fatto*) —; o si accetta la critica di Marx secondo cui il diritto cristiano-borghese *« è — per il suo contenuto — un diritto della disuguaglianza »,* poiché, al fondo, « Questo diritto *uguale* è diritto disuguale per lavoro disuguale » *(Crit. progr. Gotha).* Critica che, si badi bene, affonda le proprie radici esattamente nell'originaria istanza aristotelica richiamata — ma in forma capovolta — da Crifò; in quanto essa (come poi lo sarà in Marx) rappresenta il totale sovvertimento del concetto cristiano (e, in prospettiva, liberal-borghese) di uguaglianza. Afferma infatti Aristotele: « si pensa che il giusto [il diritto] sia eguaglianza, e lo è, ma non per tutti, bensì per gli uguali: anche l'ineguaglianza si pensa sia giusta, e lo è, in realtà, ma non per tutti, bensì per i diseguali » (Arist., *Polit.* 1280a, tr. Laurenti). Ora, cosa significa ciò? Precisamente l'opposto di quanto ha finora asserito non solo il diritto cristiano-borghese, ma anche una certa sinistra (alla *Lotta continua* per intenderci), più vicina ad esso che non alla concezione che per comodità chiamerei aristotelico-marxiana. Se trattate ugualmente uomini che *di fatto* non sono uguali — ammonisce Aristotele — li trattate in effetti come disuguali (cioè, commettete un'*ingiustizia*); ma se trattare in modo disuguale uomini che sono *realmente* diseguali, allora operate secondo uguaglianza (cioè secondo *giustizia).* E Marx farà eco « Individui dissimili (e non sarebbero individui se non fossero dissimili) sono misurabili con ugual misura solo in quanto li sottomettete a un uguale punto di vista » *(C.P.G.);* ossia appiattendo arbitrariamente le loro *concrete* diseguaglianze (biologiche, psicologiche, sociali, ecc.) in nome di una presunta *astratta* uguaglianza formale, aprioristicamente concepita.

La prospettiva aristotelica (corretta e integrata, com'è ovvio, dall'inscindibile concetto di « libertà » sviluppato da Marx) rimane ancora in gran parte da approfondire e meditare nell'ambito della sinistra italiana, nonostante il penetrante contributo teorico di Della Volpe e della sua scuola. Tale prospettiva, infatti, ha l'enorme merito di aver posto — di contro all'astratto egualitarismo cristiano-borghese — un problema cruciale: che un'uguaglianza di diritto può risultare una diseguaglianza di fatto e una diseguaglianza di diritto può essere un'uguaglianza di fatto. Del resto, è proprio attorno a questo nodo che si verifica la prima profonda frattura già nell' ambito del nascente pensiero borghese: da un lato Locke, teorico dell'uguaglianza naturale, innata, *de jure;* dall'altro, Hobbes e Rousseau i quali, riconoscendo la diseguaglianza *de facto,* contro l'astrattismo giusnaturalistico lockiano, rifiuteranno anche l'astratto egualitarismo giuridico cristiano-borghese che, lungi dall'eliminarla, la rafforza.

■

Khomeini e Arafat

Dopo il viaggio di Arafat a Teheran

Camp David e la rivoluzione iraniana in rotta di collisione

Il sogno impossibile dell'imperialismo USA

di Mario Galletti

● Nell'aggrovigliata situazione mediorientale intesa in senso lato (considerando cioè l'intero quadro della zona che va dal Mediterraneo dell'Est al Mare Arabico, e dalla regione afgano-pakistana al Golfo di Aden) si sono colti, in questi ultimi giorni, nuovi e seri elementi di sviluppo — e per molti versi di ulteriore complicazione — che è impossibile connettere in blocco con l'intervento militare sovietico a Kabul; ma che anzi, al pari dell'azione di Mosca nell'Afghanistan, sembrano essersi manifestati come una successione di risposte e controrisposte a modificazioni assai meno recenti del complessivo assetto regionale. In altre parole risulta sempre più chiaro che i problemi del Medio Oriente sono ancora fondamentalmente legati da un lato alla più che trentennale controversia israeliano-araba (che proprio recentemente è tornata a inasprirsi lasciando intravvedere la possibilità di nuove esplosioni anche drammatiche: per esempio ai confini di Israele con il Libano e la Siria), e dall'altro alla non ancora rassegnata accettazione della nuova realtà iraniana da parte dell'imperialismo americano.

Alcuni eventi sono venuti a confermare — a metà febbraio — questo progetto di analisi. Anche una loro semplice elencazione dà l'idea dell'interconnessione tra le diverse realtà « locali » e chiarisce l'origine tutt'altro che recente della delicata, in certi casi pericolosa, problematica di oggi, Un primo dato significativo è collegato al viaggio di Arafat a Teheran: il carattere delle intese annunciate dall'Olp e dagli organismi e leaders della rivoluzione iraniana ha fatto capire che le alterazioni in senso antiarabo e antipalestinese determinatesi negli ultimi due anni e mezzo trascorsi dalla « defezione dell'Egitto » (incontro Sadat-Begin nel 1977, quindi le intese di Camp David, poi gli accordi successivi e senza contropartite per la Palestina stipulati dal Cairo con Tel Aviv, infine l'attuale incondizionato allineamento egiziano sulle posizioni USA per quanto riguarda la strategia occidentale nell'area del Golfo) hanno trovato correzione e compensazione nella svolta della politica di Teheran conseguente alla cacciata dello Scià. Nello stesso tempo però sono stati registrati, come sintomi allarmanti della precarietà generale, altri e differenti sviluppi: l'incremento della presenza militare USA nella regione, le nuove minacce di Israele allo stanziamento delle unità palestinesi nel Libano e alla sovranità della Siria; l'ingresso dell'Egitto, non solo politicamente e diplomaticamente, ma anche militarmente, sulla prima linea della tensione Est-Ovest: si pensi solo all'annuncio ufficiale dato dal Cairo sull'addestramento in terra egiziana di unità ribelli afgane che — armate di tutto punto con materiale USA — vengono poi rispedite in Pakistan per partecipare alla guerriglia contro l'esercito afgano e contro le forze sovietiche.

Della missione del capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina a Teheran è stato soprattutto rilevato, finora, che essa ha avuto un risvolto di natura diplomatica che, confermando l'inconsistenza del fronte filoccidentale islamico che Stati Uniti e Pakistan supponevano di avere creato con la conferenza di Islamabad, ha finito per mettere in luce il vero obiettivo dello spiegamento militare americano nella zona del Golfo.

Le ultime misure militari decise dall'amministrazione Carter con l'incremento della presenza aerea e navale presso le coste dell'Oman, e l'invio di un corpo di pronto intervento dei marines dislocati nelle Filippine, appaiono non come una « protezione » dei paesi del petrolio da una improbabile « calata a sud » delle truppe sovietiche, ma come una minaccia diretta contro le popolazioni arabo-musulmane della zona nel caso di annunci di estensione del « contagio iraniano » e, anche, come un ulteriore progetto interventista contro l'Iran, considerato assai più colpevole per avere attaccato gli interessi economici, militari e strategici dell'Occidente che non per tenere ancora prigionieri i cinquanta ostaggi americani dell'ambasciata di Teheran.

Risulta in effetti che Arafat si è fatto portavoce nella capitale iraniana delle « spiegazioni sovietiche » dell'intervento di fine d'anno in Afghanistan, e delle valutazioni complessive di Mosca sull'intera situazione mediorientale. I dirigenti sovietici hanno fatto sapere che il passaggio dell'Afghanistan nel campo occidentale (evenienza che era stata considerata ineluttabile a Mosca, o evitabile soltanto con un intervento militare diretto a favore degli avversari di Amin) avrebbe a tal punto alterato gli equilibri nella zona a favore degli Stati Uniti, da consentire a Carter di ristabilire praticamente una egemonia assoluta USA nel Mare Arabico e nel Golfo. L'Iran ne sarebbe risultato accerchiato. I dirigenti sovietici hanno di conseguenza chiesto al governo di Teheran — per il tramite di Arafat — di non impegnarsi in aiuti di alcun genere ai ribelli afgani, con la controassicurazione che la presenza militare sovietica ai confini fra i due paesi e alla frontiera afgano-iraniana sarà subito ridotta al minimo. Anche se queste « spiegazioni » trascurano grossolanamente molti aspetti diciamo politico-morali dell'intervento militare sovietico nell'Afghanistan, è evidente che le valutazioni di Mosca sul complessivo quadro regionale non potevano restare senza eco a Teheran. Basta del resto dare un'occhiata alla carta geografica per capire che gli esponenti della rivoluzione iraniana debbano considerare come indispensabile la instaurazione di un rapporto amichevole, o almeno di benevola neutralità, con l'Afghanistan e l'Unione Sovietica, essendo i loro confini con questi due Stati gli unici non controllati da alleati veri o potenziali degli Stati Uniti, o da paesi suscettibili di passare, a più o meno breve scadenza, sotto la tutela politica, e forse anche militare, della maggiore potenza dell'Occidente.

E', quest'ultimo, il caso — per esempio — dell'Irak (e si viene qui ad un altro dato di qualche peso dell'ininterrotto complicarsi della situazione mediorientale). L'involuzione politica irachena è stata ultimamente assai rilevante. Le vecchie contrapposizioni con la Siria hanno ripreso vigore. Le ambizioni di stabilire qualche rapporto privilegiato con l'Occidente — data la propria ricchezza petrolifera, tanto più apprezzabile dopo la svolta iraniana — muovono fazioni e correnti che paiono assumere un peso crescente nell'apparato del partito « Baath » e dello Stato iracheni. Bagdad non ha in questi giorni nemmeno accennato a una minima protesta o riserva a proposito delle ultime misure militari di Carter nel Mare Arabico settentrionale e all'imbocco del Golfo Persico. Eppure esse preannunciano almeno l'intenzione di creare tutte le condizioni per un blocco della principale via del petrolio di tutto il mondo. All'Oman, dirimpettaio e rivale del bacino di Bassora, è stato consentito di cedere senza tante perplessità una base militare agli Stati Uniti: base di rilevanza eccezionale visto che è considerata la punta terminale, nel cuore della regione petrolifera, dei più lontani punti di appoggio che aerei e navi statunitensi hanno trovato sull'Oceano Indiano occidentale: a Berbera in Somalia e a Mombasa nel Kenia.

Dove tuttavia la situazione mediorientale presenta ancora una volte le caratteristiche di un potenziale esplosivo anche a breve scadenza è proprio nel settore mediterraneo, vale a dire sulla linea del vecchio confronto arabo-israeliano. Qui le non sopite contrapposizioni fra le fazioni del Libano, la costante arroganza di Israele che crede di avere superato con le intese separate con l'Egitto ogni ulteriore pericolo di vulnerabilità per le sue frontiere, e i continui condizionamenti cui i dirigenti libanesi sottopongono l'esistenza e l'attività dei profughi palestinesi e delle loro organizzazioni di resistenza paiono avere già creato tutte le condizioni per nuovi combattimenti. In realtà già si spara. Per ora, ciò avviene fra fazioni cristiane rivali, oppositrici o sostenitrici del mantenimento della forza siriana di dissuasione in Libano. Basterà un niente e l'esercito israeliano potrebbe intervenire a sostegno della corrente che chiede l'allontanamento dei soldati di Damasco. E' però da dire che se i calcoli di una parte almeno della dirigenza israeliana e dei settori più filoamericani di Beirut risultano chiari (dare un nuovo colpo all'Olp e mettere in crisi, in pericolo, o forse rovesciare la leadership siriana), nessuno può seriamente prevedere quali potrebbero essere le ultime conseguenze di altri tragici confronti nel triangolo Libano sud-Siria sud-occidentale-Cisgiordania. Per tale questione occorre tornare nuovamente al viaggio di Arafat a Teheran e agli accordi che sono stati raggiunti fra l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e i nuovi dirigenti della Repubblica iraniana.

L'intervista data da Yasser Arafat a un giornale del Kuwait al suo ritorno a Beirut ha fatto esplicito riferimento all'impegno di Teheran a fornire aiuti materiali e morali e anche militari ai palestinesi. L'assicurazione non è stata vaga, né ha avuto il carattere di una riconferma, più ideale che pratica, che Olp e Iran stanno dalla stessa parte del fronte antimperialista nel Medio Oriente; ma ha fatto esplicito riferimento all'ipotesi di un attacco antipalestinese da parte di Israele. Il disegno della situazione mediorientale può concludersi qui. Resta solo da chiedersi se davvero gli americani e i loro alleati vorranno far correre al Medio Oriente, e in realtà a tutto il mondo, rischi tanto gravi, senza paragone con quelli che i passati conflitti nella stessa zona hanno comportato.

■

Le "responsabilità particolari" dell'Europa

Per una riflessione attenta sui problemi della crisi internazionale

di Luciano De Pascalis

1 La crisi politica internazionale, che da settimane rende inquieta l'opinione pubblica dell'Occidente, pur avendo investito i vertici dei partiti non sembra turbare molto la maggioranza degli italiani, che per la verità non hanno mai prestato molto interesse ai problemi della politica estera e si sono quasi sempre accontentati di analisi e giudizi semplicistici e manichei. La responsabilità di questo ricade sugli stessi partiti e sui commentatori politici, che troppo spesso usano interpretare i fatti e gli eventi internazionali in funzione di finalità di politica interna.

E' quanto è accaduto di recente sul problema dell' ammodernamento dell'arsenale nucleare della NATO e della produzione ed installazione in Europa dei nuovi missili Pershing e Cruise: il tema è servito non già come occasione per definire meglio il ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica e fissare gli interessi reali ed oggettivi del nostro paese ma, piuttosto, come occasione per misurare il grado di « maturazione occidentale » del PCI e la sua legittimazione a governare l'Italia.

La stessa invasione sovietica dell'Afghanistan, a cui subito dopo si è aggiunto il caso dell'arresto e della deportazione di Sakarov, mentre da un lato ha fatto dimenticare il tema degli euromissili, dall'altro lato è valso a provocare nuove manifestazioni di fedeltà atlantica e nuovi solenni pronunciamenti di amicizia per gli USA. E' mancato così un approfondito dibattito sulle contraddizioni della politica internazionale e sulle cause di fondo della brusca battuta di arresto del processo di distensione.

Per questo sarebbe opportuno che i partiti, almeno quelli di sinistra, e gli uomini politici più responsabili si preoccupassero di sollecitare da parte dell'opinione pubblica italiana, passata l' emozione dei primi momenti, una riflessione più attenta sui problemi della crisi internazionale e sulla linea di condotta che il nostro paese dovrebbe avere nei loro confronti.

2 A questo scopo penso che si dovrebbe riconoscere, così come ha fatto di recente in Francia Couve de Murville, già ministro degli Esteri e poi primo ministro di De Gaulle, che per l' Europa la situazione venutasi a creare nel vecchio continente con la questione degli euromissili è assai più pericolosa per la pace che non l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS: un'invasione che peraltro — così come era giusto fare — è stata condannata senza esitazioni e senza riserve da tutti i partiti occidentali con la sola eccezione dei comunisti di Marchais, che hanno mostrato di aver rinunciato per lungo tempo a fare una politica di unità delle sinistre e di coalizione democratica.

E' bene ricordare al riguardo che l'ingerenza sovietica in Afghanistan non ha avuto inizio con l'intervento militare ma molto prima, nell'aprile del 1978 quando Mosca incoraggiò il colpo di stato di Taraki contro il regime neutrale e non allineato di Daud, che pure non aveva mai creato problemi ai sovietici. L'area del Golfo d'altra parte è instabile da molto tempo e non solo dal gennaio 1980. La situazione militare era andata subendo grossi cambiamenti per effetto cumulativo delle azioni sovietiche nello Yemen, nel Corno d'Africa ed infine nell'Afghanistan: questi cambiamenti, che avevano gradualmente spostato l'equilibrio politico militare nella regione a favore dell'URSS, erano avvenuti senza che i sovietici incontrassero resistenza e dovessero affrontare rischi di sorta.

Per quanto possa essere grave la crisi afgana essa non ha caratteristiche e dimensioni per costituire occasione o pretesto per un confronto nucleare fra le due grandi potenze. USA ed URSS, pur contrastandosi con un processo di azioni e reazioni, non possono rinunciare al negoziato e ad una politica di intese ispirate all'esercizio della moderazione e al rispetto dei reciproci interessi di sicurezza in questa zona del mondo. All'intesa prima o poi si arriverà tenendo conto da un lato dell'accresciuto peso militare sovietico e, in conseguenza dell'estensione dell' ombrello nucleare americano, dell'importanza che questa riveste per l'Occidente.

3 Più grave invece si presenta la crisi apertasi in Europa in seguito alla rottura degli equilibri militari e nucleari fra i due blocchi: più grave per la sicurezza e la cooperazione nel vecchio continente poiché mentre i Pershing ed i Cruise, che tanta paura fanno ai sovietici, saranno operativi solo dopo il 1983, gli SS 20 dell'URSS sono installati da alcuni anni e tengono già sotto tiro i centri più importanti dell'Europa.

Fino allo scorso dicembre la salute del mondo era legata alla prospettiva creata da Nixon e da Breznev con una specie di trattato di pace, l'accordo Salt, basato sull'equilibrio degli armamenti strategici. La crisi che si è aperta in Europa rimette in discussione la base stessa di questa pace sovietico-americana.

Gli americani e gli europei, dopo la firma del Salt 2, hanno scoperto che con gli SS 20 i sovietici hanno ora la superiorità, posto che sono in grado di colpire tutto ciò che ha importanza militare in ogni zona dell'Europa. Obbiettano i sovietici che l'installazione dei Pershing costituirebbe una forma di aggressione al loro territorio perché con questi missili la NATO sarebbe in grado di colpire tutte le basi strategiche nucleari sovietiche puntate contro gli USA senza che Mosca con missili di analoga potenza possa raggiungere il territorio americano.

Su questo contrasto si possono giocare le sorti della pace e della guerra fra le due superpotenze.

Ecco perché è necessario ristabilire una situazione di equilibrio: posto che i Pershing ed i Cruise saranno installati fra il 1983 ed il 1989 c'è tempo per arrivare, chiusa la fase delle denunce e degli scontri polemici, ad un negoziato, che

pur impegnando in modo diretta solo USA ed URSS, è di fondamentale importanza per i paesi europei.

E' proprio in questo quadro che si precisano le « responsabilità particolari » dell'Europa, a cui hanno fatto riferimento in un recente incontro Schmidt e Giscard d'Estaing: in un comunicato congiunto essi hanno riaffermato la loro fedeltà all'Alleanza Atlantica ma hanno anche richiamato l'URSS ai rischi della sua avventura asiatica e al fatto che la sua sicurezza nella regione europea sarà meglio garantita dalla via negoziale.

Gli europei devono chiarire ai due grandi che è nel loro stesso interesse giungere ad un'intesa valida per il vecchio continente a dispetto del rinvio della ratifica del Salt 2, che teoricamente dovrebbe costituire la premessa del Salt 3. Per salvare la « faccia » agli USA e all'URSS gli europei devono puntare alla convocazione di quella conferenza paneuropea per la distensione militare ed il disarmo proposta da Giscard per trattare insieme, in un nuovo scenario, armi convenzionali e armi nucleari; Conferenza ora riproposta all'VIII congresso del Partito operaio unificato polacco da Gierek. E' una proposta ancora vaga nei suoi termini, che mostra però di voler utilizzare la formula di Helsinki: un accordo sulla sua effettuazione potrebbe essere raggiunto durante la conferenza di Madrid, conquistando così una prima importante tappa sulla strada, forse lunga, del miglioramento della situazione generale internazionale.

La decisione NATO sugli euromissili è stata presa ed è inutile ora soffermarsi a considerare se sia stata o meno una decisione opportuna e felice. Oggi bisogna lavorare attorno alle proposte di negoziato. Se manca ancora una risposta positiva da parte di Mosca, va riconosciuto che non c'è neppure un rifiuto a continuare il dialogo nelle forme possibili a Madrid.

Gli interessi europei guardano a queste ipotesi di incontro piuttosto che ad una gestione calcolata della guerra fredda, che sembra invece essere l'interesse preminente di Carter. Sollecitino dunque gli europei l'URSS perché dia un segnale positivo, come senza dubbio sarebbe il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

Nel frattempo, riconoscendo nei fatti l'importanza e l'utilità del non allineamento ed offrendo ai paesi non allineati occasioni per una effettiva cooperazione economica, si adoperino per sottrarre il Terzo Mondo al duro confronto Est-Ovest avviato dopo il dramma dell'Afghanistan. Ciò servirà a rendere meno acuta la tensione internazionale.

L'Europa deve pur sapere che nei confronti del Terzo Mondo può fare molto di più di quanto non possa fare l'URSS — che per la sua debolezza economica deve ricorrere prevalentemente alle solidarietà ideologiche e agli aiuti militari — e gli stessi USA, portati dalla loro vocazione imperiale a condizionare se non addirittura a limitare l'indipendenza e l'autonomia dei paesi protetti. ■

Cambogia affamata (anche) di verità

● La Cambogia è in termini fattuali e ideologici, per ragioni materiali e insieme simboliche, il paese-martire degli anni '70. Ha subito tutte le espressioni della violenza interna e internazionale: è passata attraverso colpi di stato, guerre indotte, attacchi diretti; è stata vittima dell'imperialismo americano prima e dell'espansionismo vietnamita poi; ha registrato il più esasperato esperimento di « socialismo rurale e primitivo » che il Terzo Mondo abbia conosciuto in questo secolo. Della Cambogia si è detto tutto. Ma si può dire che della Cambogia sappiamo tutto o forse, e meglio, la verità?

Il primo a interrogarsi angosciosamente sul compito di « far luce » fu Lacouture in un libro non dimenticato. La buona fede di Lacouture era fuori discussione, ma malgrado tutto il suo libro non risolveva gli interrogativi basilari. Che cosa era successo in Cambogia dopo il 1975? I timori più agghiaccianti probabilmente erano fondati, eppure mancavano molte tessere del mosaico. Né i fatti successivi hanno colmato i vuoti. Perché se le nuove autorità sostenute da Hanoi hanno naturalmente messo in chiaro i crimini di Pol Pot, che in larga misura sono stati anche documentati, si è potuto dubitare che tali versioni fossero in qualche modo « di parte », intese a legittimare a posteriori l'intervento delle truppe vietnamite.

La stessa insoddisfazione vale per i resoconti e le testimonianze sulla situazione attuale. I profughi, i campi di raccolta, la fame: le cifre possono anche essere gonfiate o ridotte, a seconda di chi le fornisce, ma il quadro d'insieme non lascia molti spiragli. La Cambogia è ancora — ed è dir poco — in uno stato d'emergenza. Eppure. Una volta ancora ci si chiede se tutto questo spreco di racconti e di marce, anche prescindendo dagli aspetti più rivoltanti della speculazione dei « mass-media » (l'apocalisse veramente « ora ») e persino dalle operazioni che pure vi sono state imbastite sopra, sia servito a quello che in fondo più conta: fare il punto sulla situazione reale. E' un'impressione che ad esempio lo stesso articolo della Maciocchi su Repubblica *e in genere il bilancio della famosa marcia organizzata in Thailandia sotto le luci delle cineprese a maggior gloria di non si sa quale catena d'informazioni americana non sono bastati a fugare. I rifugiati, i bambini morenti, la paura: il quadro è certamente desolante e drammatico, ed è certo che le responsabilità del mondo, di tutti, ma anzitutto del Vietnam e dei dirigenti in carica a Phnom-Penh, sono immense, ma la verità « politica » dov'è?*

La domanda non è retorica, perché dall'esatta risposta dipende in ultima analisi l'efficacia dell'intervento di soccorso, la collocazione della tragedia in una dimensione realistica, quindi, costruttiva. Si prenda, per fare un passo avanti, un recente articolo del Time *(18 febbraio), esempio al contrario di quello che può l'informazione quando cerchi di attenersi ai fatti (come si dice ma come raramente si fa). Sarà sufficiente ricordare i quattro « fatti » che esso contrappone ad altrettante « fantasie ». 1) La dislocazione dei cambogiani in condizioni più precarie (150 mila in Thailandia, 740 mila in territorio cambogiano ma nei pressi della frontiera thailandese) smentisce il pericolo che i cambogiani siano in imminente pericolo di essere cancellati come razza. 2) I soccorsi internazionali e i raccolti resi possibili dai vietnamiti hanno « alleviato la crisi », anche se la « situazione è cattiva ». 3) Non è vero, stando alle prove disponibili, che le autorità di Phnom-Penh e Hanoi hanno ostacolato l'afflusso degli aiuti internazionali: i ritardi e le lacune sarebbero imputabili a carenze delle infrastrutture e ai combattimenti ancora in corso. 4) Non è detto però che aiuti non siano più richiesti: sono necessarie ancora 200 mila tonnellate di generi alimentari e 40 mila tonnellate di pesticidi e sementi. La carestia così potrà essere evitata. E' possibile che si imposti su basi effettive e non « mitiche », o strumentali, la campagna di assistenza?*

G. C. N.

Carter aumenta le armi e smette di sorridere (forse avrà più voti)

di Claudio Gatti

● Nel 1975 il candidato alle elezioni presidenziali Jimmy Carter chiedeva dall'alto delle sue tribune un energico taglio delle spese militari, da 5 a 7 miliardi di dollari in meno: il che non avrebbe « indebolito affatto le capacità difensive della nazione ». Oggi, come è noto, il presidente Jimmy Carter propone un aumento del 4,5% del budget militare che corrisponderà a 20 miliardi di dollari nel 1981, facendo prevedere in un prossimo futuro un bilancio di 200 miliardi di dollari (attualmente è di 138). Non basta. Carter ha proposto anche la creazione di una forza di pronto intervento di circa 150.000 uomini da inviare nel primo paese del Terzo Mondo in cui gli interessi americani corrano il rischio di essere lesi.

Improvvisamente si profila l'immagine di un uomo alto e biondo, armato fino ai denti nel mezzo del deserto arabo: è un marine a guardia degli interessi americani, leggasi i pozzi petroliferi. Solo qualcuno di corta memoria può aver dimenticato che fino a poco tempo fa l'idea era ben poco popolare. Adesso invece sempre più frequente si alza il grido « inviamo i marines ». Carter ha pensato poi a dare al progetto il riconoscimento della Casa Bianca, annunciando le sue contromisure alla recente crisi, e sanzionando così la fine del periodo di storia americana definito « Post-Vietnam ».

Oggi i vecchi falchi rimasti in letargo ritornano sulla scena politica dopo aver affilato gli artigli, e sono tutti d'accordo con l'ex-segretario di stato Henry Kissinger quando afferma che è la debolezza degli USA ad aver favorito la recente ondata di

Pugilatore non porta pena

● *Avendo deciso di prendere a scapaccioni — sia pur morali — tutti i paesi del mondo, quale migliore ambasciatore di un campione di boxe avrebbe potuto sciegliersi il presidente degli Stati Uniti?*

Ma Cassius Clay si chiama adesso Mohamed Alì, fratello musulmano di coloro che Carter voleva piegare alla propria volontà: e ha rifiutato il match. Di fronte alle civili osservazioni che i suoi fratelli neri gli andavano ponendo — civili e ragionevoli, perché di questo boicottaggio olimpionico non esiste altra ragione che quella viscerale di uno sciovinismo fuori moda, oltre a quella assai poco ideale di far credere agli americani che Carter merita la rielezione alla presidenza — il pugile-ambasciatore si è candidamente dichiarato ignaro delle ragioni internazionali che inducono i governanti del mondo a far la loro politica, e ignaro altresì della stessa politica che i governanti del mondo conducono.

Tanta ignoranza non dovrà stupire, se si pensa che non molti anni fa un personaggio come Kissinger dichiarò pubblicamente che nella politica italiana lui non ci capiva niente. Se un ex campione di boxe non sa che l'Unione Sovietica finanzia i movimenti di liberazione africani e ignora i risvolti politici del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, non si può volergliene.

Sono trovate di questo tipo, che fanno « grande » un paese come gli Stati Uniti: trovate in cui il calcolo utilitaristico si mescola ad un'ingenuità che rasenta la rozzezza. « Il pubblico ha l'età media di un bambino di 4 anni », dicono gli uomini di Hollywood; lo stesso disprezzo per l'infante sembrano nutrire anche gli addetti ad altri mezzi di comunicazione.

Ma tant'è: il presidente delle noccioline ritiene di potersi permettere questo ed altro. E ha ragione, perché la sua popolarità fra i cittadini americani seguita ad aumentare, e poco importa se Cassius Clay riporta in patria le proprie idee confuse (e in più qualche dubbio che prima non aveva).

Ma questa coesistenza fra ingenuità, calcolo lucido, utilitarismo e rozzezza, che riscontrata in qualche caporale Amin susciterebbe lo scherno del pianeta, quando la si scopre negli Stati Uniti deve far paura. Significa che ogni limite di ragionevolezza è travalicato, che l'istinto prevale sulla saggezza, che da gente simile possiamo aspettarci di tutto, ed è gente potente. Ed è nostra alleata: come dire che la nostra sorte, di individui e di nazione, può essere decisa dalla sbadataggine, dall'approssimazione, dall'istintualità di un personaggio nei cui confronti — per colmo di misura — tutti i partiti di questo nostro governo, e anche altri che ne stanno fuori, si adoperano e si affannano ad assicurare indefettibile fedeltà ●

Clay

G. R.

antiamericanismo. Ma stavolta al coro dei repubblicani conservatori si uniscono anche democratici liberali come il senatore Frank Church: « L'imprevedibilità politica del Medio Oriente e l'ondata di isteria antiamericana del mondo islamico ci portano alla conclusione di dover proteggere i nostri interessi vitali anche con l' esercito ».

Gli alti ranghi dei marines non fanno segreto della propria soddisfazione e il Generale Paul X. Kelley definisce il futuro del suo corpo « ricco di eccitanti novità ». Ben poco eccitante è invece il futuro della pace mondiale, o di ciò che ne resta. Non è più la solita stampa allarmista a parlare di nuova guerra fredda, ma chiunque voglia interpretare in modo serio alcune delle misure proposte: quali il ritiro della squadra americana dalle Olimpiadi di Mosca (paragonate a quelle di Hitler nel 1936 a Berlino), o la richiesta di dare maggiore autonomia e potere alla CIA, magari dopo avergli cambiato il nome. Come se la pessima fama di cui gode oggi l'ente spionistico USA dipendesse da un nome cacofonico. E' forse l'isteria di pochi ma sono solo questi pochi che oggi si fanno sentire, rimpiangendo la superiorità militare perduta o i tempi in cui il nome America faceva tremare i popoli del mondo.

Ma c'è ancora tempo per risuscitare l'antica gloria. Carter stesso ne ha tracciato il piano. *Numero* 1: ci sono 150.000 uomini pronti ad intervenire in ogni parte del mondo in 24 ore. *Numero* 2: sono a disposizione costante 15 navi sistemate in flotte di 5, nei porti prescelti e un numero imprecisato di aerei da trasporto (il tutto per il modico costo di 9 miliardi di dollari). *Numero* 3: gli uomini della forza di pronto intervento raggiungono via aerea le navi e prendono possesso del materiale necessario: 500 milioni di dollari in munizioni, artiglieria, mezzi di trasporto, radio, carburante, cibo e acqua sufficienti per 30 giorni di autonomia sul luogo.

E' così che Carter sconfessa dunque in maniera definitiva la cosiddetta « Nixon doctrine », la dottrina che finora le amministrazioni post-Vietnam avevano sempre seguito, consistente nell'affidare la difesa degli interessi americani nel Terzo Mondo alle forze militari locali piuttosto che direttamente alle proprie truppe. L'ironia è che proprio una « colomba » come Carter si fa oggi carico del rilancio di una politica estera maggiormente aggressiva. Sempre per ironia il Salt II, che dovrebbe essere un importante passo verso la distensione, diventa la scusa per giustificare un aumento del budget militare.

Evidentemente il presidente Carter non vuole sembrare insensibile alle nuove esigenze ed ai nuovi umori del suo paese. Rispetto a quattro anni fa, il vento soffia in direzione opposta, e per garantirsi altri quattro anni alla Casa Bianca il presidente deve cambiare bersagli. Finiscono dunque nel cassetto discorsi ormai obsoleti sulla non-proliferazione o sulla riduzione del commercio di armi americane. Lasciano il posto ad appelli per l'unità dei cittadini in difesa dell'onore del paese, tristemente letti da un presidente che ha perso il suo sempiterno sorriso. ■

La crisi in Irlanda del Nord

Trattative stanche e vivaci fuochi di guerra

di Giuseppe Sircana

Da oltre un mese si trascina stancamente a Belfast la conferenza costituzionale convocata dal governo britannico per cercare una soluzione al problema dell'Irlanda del Nord. Cominciata sotto incerti auspici, la conferenza incontra ostacoli e limiti di vario genere e, tra l'indifferenza generale, sembra ormai avviata ad un sostanziale fallimento. Ammesso che, smentendo le generali previsioni, la conferenza possa concludersi con il massimo successo, si giungerebbe alla *devolution,* cioè alla gestione di alcuni poteri (esclusi in ogni caso quelli relativi alla difesa, all'ordine pubblico e alla politica estera) da parte di un governo locale. Ma tale soluzione non appare in grado di risolvere la crisi nordirlandese, che ha cause remote e profonde, non certo rimovibili con la concessione di una autonomia « controllata ».

In verità la conferenza è nata male, messa in piedi affrettatamente, sull'onda del clamore suscitato dall'attentato a Lord Mountbatten e dalla visita del Papa in Irlanda, nel tentativo di ricercare una soluzione politica oltre la pura risposta militare al terrorismo dell'IRA. Qualcuno, evocando il coraggio di De Gaulle nel tirar fuori la Francia dalla tragica vicenda algerina, si era augurato che il dinamismo della signora Thatcher approdasse ad un risultato analogo. Questa speranza, rafforzata dal modo in cui il primo ministro inglese aveva condotto e risolto le trattative per la Rhodesia, è venuta sempre più scemando. La Thatcher si è infatti mantenuta sulla medesima linea sempre seguita dai governi, conservatori e laburisti, britannici, secondo cui la questione dell'Ulster è un affare interno del Regno Unito.

Ai colloqui di Belfast, presieduti dal ministro britannico per l'Irlanda del Nord Humphry Atkins, sono stati invitati i quattro principali partiti dell'Ulster: il partito socialdemocratico-laburista (cattolico), il partito unionista democratico (protestante, il cui leader è il pastore Jan Paisley), il partito dell'alleanza (cattolico-protestante) hanno accolto l' invito, mentre il più popolare partito unionista ufficiale ha disertato la conferenza. Se si considera che anche le forze nazionaliste cattoliche (*Sinn Féin*) non sono rappresentate risulta evidente un grosso limite di questi incontri.

Anche coloro che hanno accettato di sedersi intorno ad un tavolo lo hanno fatto con molte riserve mentali. Il ministro Atkins ha subito messo in chiaro che la soluzione da ricercare dovrebbe risultare poi « accettabile per entrambe le comunità e per il governo di sua Maestà ». Ma appunto ciò si sta rivelando quasi impossibile. Il leader dei laburisti, Seamus Mallon, si è dichiarato convinto che una soluzione definitiva del problema dell' Ulster non potrà essere tro-

vata fuori da un accordo tra il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda. Ipotesi questa nettamente respinta dal pastore Paisley, che, preoccupato di non apparire in questa occasione troppo « morbido », ribadisce di avere accettato di partecipare ai colloqui di Belfast a patto che non fosse posta in discussione la prospettiva di un'unificazione, seppur lontana, dell'Irlanda.

Sembra dunque che lo scopo della conferenza non possa essere altro che interlocutorio in attesa che qualcosa cambi. Ma la tattica di prendere tempo non ha finora dato i frutti sperati: non solo la situazione non si è decantata ma, per molti versi, si è ulteriormente complicata. L'attività dell'IRA è proseguita intensa, anche se gli attentati seguiti a quello clamoroso a Lord Mountbatten rientrano in quello che freddamente viene considerato un « accettabile livello di violenza » (alla vigilia della conferenza sono stati uccisi tre soldati della milizia nordirlandese).

Di nuovo c'è il vivace dibattito in seno al *Sinn Féin,* il braccio politico dell'IRA *provisional,* circa l'orientamento politico-ideologico del movimento. C'è chi vorrebbe una chiara caratterizzazione marxista e chi invece teme che una collocazione politica « rivoluzionaria » possa alienare al *Sinn Féin* le simpatie dei cattolici e provocare uno scontro aperto con il governo di Dublino. Nell'ultima conferenza, svoltasi il mese scorso, è stata perciò decisa una posizione mediana: maggiore apertura a sinistra, ma nessuna opzione ideologica che ponga in subordine quello che resta lo scopo principale del movimento e cioè l'unità d'Irlanda.

Le cautele dei nazionalisti irlandesi nell'assumere una decisa caratterizzazione marxista si spiegano con la necessità di poter continuare a contare su appoggi finanziari, politici e militari da parte di « amici » di diversissimo orientamento politico. Così, pur esprimendo simpatia verso altre formazioni guerrigliere, come l'OLP, l'ETA e gli indipendentisti corsi, con le quali, si dice, condividano i finanziamenti libici, i nazionalisti irlandesi non possono prescindere dai massicci aiuti e dal sostegno politico della potente comunità *irish-american* degli Stati Uniti e dalla « comprensione » del governo di Dublino.

Negli Stati Uniti il rafforzamento della posizione elettorale di Carter nei confronti del suo rivale Edward Kennedy attenua l'importanza dei voti della comunità irlandese (i Kennedy sono tra gli esponenti più in vista di essa), ma non elimina la possibilità che sul problema dell'Ulster si determini una competizione nel rincorrere le posizioni più radicali dei circoli irredentisti. Nello scorso dicembre ha suscitato molto malumore in Inghilterra il fatto che, mentre si svolgeva la visita della signora Thatcher, fosse giunto negli USA il leader dei *provisionals* O'Connel, a cui venivano aperte tutte le porte (stampa, TV, ambienti del Congresso, ecc.).

Anche a Dublino la situazione ha subito negli ultimi tempi un mutamento non indifferente. Al moderato Jack Lynch è succeduto alla testa del governo e del partito « Fianna Fail » Charles Haughey, che non ha fatto mai mistero delle sue simpatie verso le istanze nazionaliste ed è stato in passato addirittura sospettato di aver fornito armi all'IRA. Sembra quindi pregiudicata la prosecuzione della politica d'intesa con la Gran Bretagna che, pur contraddittoriamente, Lynch aveva portato avanti soprattutto collaborando nella repressione dell'IRA. L'ex-primo ministro era arrivato a concedere agli inglesi il permesso di penetrare in territorio dell'Eire per una profondità di dieci chilometri oltre la linea di confine con l'Ulster alla caccia dei guerriglieri dell'IRA.

Ora, da tutti questi fattori in movimento sembra prescindere la conferenza di Belfast e, più in generale, la politica della Thatcher riguardo al problema dell'Irlanda del Nord. Restano inoltre insolute le questioni di fondo, che ancora oggi vedono la maggioranza protestante (circa un milione di persone) garantita, nell'ambito del Regno Unito, circa il mantenimento dei propri privilegi economici, sociali e politici e la minoranza cattolica (circa mezzo milione di persone) intravedere soltanto nella prospettiva di un'Irlanda unita la possibilità di un riscatto. Poiché l'indice di aumento della popolazione cattolica è maggiore di quello della popolazione protestante si calcola che tra vent'anni i cattolici potrebbero trovarsi in maggioranza. Usiamo il condizionale perché, come è accaduto finora, per salvaguardare il « limite di sicurezza » (non più del 35% di cattolici) sono stati usati tutti i mezzi per indurre i cattolici ad emigrare. In ogni caso è impensabile che la demografia risolva ciò che la politica non è finora riuscita a risolvere.

G. S.

SUDAFRICA

Trincea bianca con tetto atomico offresi...

di Graziella De Palo

Diciannove milioni di neri contro quattro milioni e mezzo di bianchi, vasti giacimenti di uranio, più atomica: sono i dati evidenti della realtà sudafricana. E, mentre gli occhi del mondo sono puntati sul Golfo Persico, basterebbero da soli a mostrare il volto esplosivo dell'Africa australe.

La posta in gioco per l' Occidente di certo, non è piccola: oltre alla necessità di difendere il più saldo « bastione africano » dello Ovest, ci sono le non meno essenziali risorse di uranio del Sudafrica e della Namibia occupata. Il gioco del potere razzista bianco cammina oggi sul filo. Si tratta di mantenere un difficile equilibrio (e lo stesso negoziato per la Rhodesia, anche se malvisto dai leader sudafricani, è un passo più avanzato in questa direzione) tra caute concessioni ai neri sul piano interno (e sul piano internazionale, con i vari embarghi ONU mai rispettati e il sostanziale mantenimento delle leve economiche nelle mani degli Afrikaaner. L'unico sistema in grado di non intaccare le radicate fondamenta del *potere bianco*, secondo i suoi stessi rappresentanti, è quello attuale dell'*apartheid*. E al di là degli sdegni ufficiali questa politica sembra coincidere in pieno con i disegni di Washington. Vediamo in che modo. Un passo indietro: siamo nell'America di Nixon 1969. Henry Kissinger prepara un memorandum segreto, denominato USSM 39, che getta le basi della politica statunitense nell'Africa del sud poi seguita anche dall'amministrazione Ford. Al punto numero due l'ex segretario di stato indica apertamente l'apartheid come unico garante della stabilità nella regione, affermando che questa politica è senz'altro il miglior « surrogato » per la difesa degli interessi USA nel subcontinente. A dieci anni di distanza, e con l'arrivo, nel frattempo, della atomica sudafricana, non risulta che questo documento sia stato denunciato dall'attuale amministrazione Carter.

Nel 1975, viene alla luce che nel quartier generale della Marina sudafricana a Silvermine, è stato installato il sistema Advokaat di sorveglianza elettronica. L'Advokaat, realizzato con la partecipazione di industrie appartenenti a diversi paesi della NATO (USA, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda e Danimarca, più la Francia) permette al Sudafrica di controllare una lunga linea intorno al globo, che parte dall'America Latina e attraversa l'Oceano Alantico, l'Africa e l'Oceano Indiano, fino al Bangladesh. Lo stesso sistema mantiene in contatto permanente le autorità del Capo con la base navale USA di San Juan a Porto Rico, con lo Ammiragliato inglese di White Hall e con diverse capitali dell'America Latina.

Un patto strategico fra Usa e Sudafrica

Quasi a chiudere il cerchio (e a dimostrare che nessun « salto » è avvenuto nella politica USA verso il Sudafrica sotto Jimmy Carter), nel gennaio '79 il quotidiano di Johannesburg *The Star* riporta la notizia di un patto navale tra il Sudafrica e gli Stati Uniti. Tale accordo servirebbe a garantire la sicurezza di quel 60% di petrolio diretto negli USA che nell'80 seguirà la rotta del Capo. Che cosa offre in cambio Washington?

In una recente relazione dell'African National Congress of South Africa (il partito nero dell'ex premio Nobel per la pace Luthili) si afferma: « I tre avvenimenti venuti alla luce (memorandum Kissinger, *Advokaat* e « patto navale » ndr.) rendono legittimi i sospetti che la South Atlantic Treaty Organisation, (SATO) ispirata alla NATO, abbia concentrato nell'*apartheid* le sue radici più profonde ».

Le diffuse e sotterranee ramificazioni del potere bianco non sono tuttavia sufficienti a rendere il bastione sudafricano completamente padrone delle redini del subcontinente: oltre alle pressioni interne, il regime di Botha dopo il dissolvimento dell'ex impero portoghese si trova costretto a fronteggiare l'accerchiamento dei cinque paesi di « prima linea » (Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia e Botswana), in alcuni dei quali la presenza sovietica ha un peso rilevante. E Botha, come Vorster, ha scelto la linea « dura ». Una linea cadenzata nel tempo sul ritmo delle conquiste (e immediate ritorsioni) del fronte anti-imperialista e della pace in Africa e nel resto del mondo: nel 1975, subito dopo la fine della guerra in Vietnam, il Sudafrica scatena un duro attacco contro l'Angola di Neto. Nel '78, al successo della Conferenza di Belgrado fanno contraltare l'eccidio di 600 civili nei campi di rifugiati della Namibia, e nuovi raid contro lo Zambia e l'Angola. Quest'anno, infine, gli ennesimi attacchi contro il Mozambico e gli altri paesi di prima linea aprono squarci di instabilità nel faticoso tessuto di pace abbozzato con la firma dell'accordo SALT 2.

Dopo l'esplosione della prima « bomba razzista »

Basterebbe forse una mossa maldestra o una mano un po' troppo pesante, per far salire oltre il limite di guardia la temperatura della regione.

L'occasione potrebbe essere fornita proprio dal successo del nuovo corso rhodesiano pilotato da Londra, che se anche non sposterà

➡

di molto gli equilibri reali della società locale, può comunque assumere il significato di un intervento non gradito e di una perdita di influenza di una regione che protegge a nord gli interessi sudafricani. Quali responsabilità graverebbero, in caso di conflitto, su quei paesi occidentali che hanno contribuito alla crescita economica del Sudafrica e al suo sviluppo tecnologico nel campo nucleare?

E arriviamo al punto più caldo: l'atomica sudafricana. Da Washington alla Germania Federale, principale patner di Pretoria in questo campo.

Dopo l'allarme del 1977, quando lo scoppio di una bomba nucleare nel deserto di Kalahari fu evitato, ufficialmente, grazie alla tempestiva localizzazione delle manovre da parte dei satelliti americani e sovietici e alle pressioni dei governi costretti ad uscire allo scoperto, quest'anno la prima « bomba razzista » è finalmente esplosa (e con meno rumore).

Ma lo sviluppo nucleare sudafricano non è una notizia di ieri. Le sue tappe prendono il via nel lontano 1958, e vedono in primo piano le compagnie controllate dal governo della Germania Federale: la Società per le Ricerche Nucleari (G fK) e la STEAG (oltre a diverse altre multinazionali tedesche e straniere e alle loro collegate). Solo quattro anni prima, nel '54, il trattato di Bruxelles vietava nel territorio della RFT lo sviluppo e la produzione di armamenti nucleari che agissero in un raggio superiore ai 32 chilometri, considerati come una diretta minaccia alla pace. Non potendo costruire la bomba, la Germania Federale ha pensato di esportare la sua tecnologia. Ha inizio una serie di periodici contatti bilaterali a livello di ministeri della Difesa, generali, industrie e tecnici. Nel 1963 la Degussa e la Norddeutsche Affinerie danno il via al progetto per un nuovo procedimento di estrazione dell'uranio a Palabora, con lo aiuto di ingenti finanziamenti del governo federale. Due anni dopo viene costruito il primo reattore: ai lavori oltre alle tedesche Krupp e Hochtief partecipa anche un' impresa statunitense (Allis Chalmers).

La STEAG firma il suo primo accordo per la cooperazione nucleare con la South African Atomic Energy Board (AEB) nel '68, e raccomanda subito al governo razzista di finanziare la costruzione di un impianto-pilota per l'arricchimento dell'uranio. La tecnologia in questo campo fa passi da gigante, si confondono i confini tra sviluppo pacifico ed usi bellici. Nel 1970 Vorster annuncia che il Sudafrica ha portato a termine lo sviluppo del suo « particolare » processo di arricchimento dell'uranio; l'impianto-pilota viene costruito a Pelindaba (a 40 chilometri da Pretoria) dal *Nuclear Power Consortium,* al quale partecipano con il 50% a testa la compagnia tedesca Kraftwerk Union (KWU) e la Murray & Roberts di Johannesburg. Ma questa non è che una piccolissima parte del lungo e contorto cammino seguito dalle industrie (con l'aiuto delle banche) in Sudafrica fino allo scoppio della prima bomba. Nuove installazioni vengono costruite in Namibia e in altre zone isolate. Si susseguono gli accordi e i contratti, che coinvolgono società come la Siemens, MAN, AEG, Messerscmitt ecc. accanto alle sudafricane AEB e UCOR *(South Africa's Uranium Enrichment Corporation).*

I rapporti con la Germania Federale

Il sistema di sorveglianza elettronica *Advokaat*, che in realtà era stato piazzato nel '68 insieme al sistema Drumpel destinato alla Namibia, e che comprende diverse basi oltre al quartier generale della Marina, ha il preciso scopo di formare un robusto cordone di protezione intorno alla rete di installazioni per le ricerche nucleari. Un analogo e parallelo sviluppo segue la produzione in Sud Africa di missili nucleari, dopo la fondazione, nel '63, del *Rocket Research Institute* (finanziato da banche tedesche) e la costruzione dell' impianto di Tsumeb, in Namibia.

Dietro questa fitta rete di rapporti bilaterali si svolgono, con il comprensibile scopo di tutelare e coprire gli interessi tedeschi e quelli del governo razzista, i fili di una stretta collaborazione fra i servizi segreti e il personale militare dei due paesi. Diversi sono gli agenti del BOSS (il servizio di sicurezza di Pretoria) che agiscono sotto varie coperture in Germania Federale. Lo stesso capo della organizzazione, generale Van den Bergh, visita ogni anno la RFT. Nel '76, il quotidiano sudafricano *Die Transvaler* scriveva: « Il generale Van den Bergh ha detto che nel corso dei suoi negoziati con la polizia tedesca (pochi giorni prima una delegazione guidata da Vorster e dal generale aveva visitato la Germania - ndr -) è apparso chiaro che esiste un terreno di cooperazione fra i due servizi e un identico orientamento per quanto riguarda gli scopi, i compiti e le funzioni ».

Dietro il diretto interessamento di Van den Bergh, tra il '74 e il '75 alcune speciali unità dell'esercito sudafricano vengono spedite nella base tedesca di Hangelar. Ad attenderle ad Hangelar per un'addestramento « speciale » c'è l'unità GSG 9, meglio nota come « teste di cuoio », diventata famosa per la sua particolare efficienza durante il raid antiterroristico di Mogadiscio nel 1977.

Diciannove milioni di neri (senza contare, probabilmente, la popolazione sommersa dei bantustan), quattro milioni e mezzo di bianchi, un paese ancora profondamente radicato nell'humus culturale dell'intransigente e arcaico puritanesimo boero, racchiuso con l'apartheid all'interno di un evidente steccato di paura. Il progressivo liquefarsi del bastione bianco rhodesiano spinge in dimensioni ancora più consistenti i timori di fondo del regime di Pretoria. E la paura, forse, può fare da detonatore per la bomba boera.

G. D. P.

Avvenimenti dal 1 al 15 febbraio 1980

1

— Presa di posizione comune dei Comitati olimpici europei: sì ai giochi di Mosca.
— Escalation terrorista nel Nord Italia: ucciso a Torino il guardiano di una fabbrica Fiat, a Milano bombe incendiarie esplodono nel centro ai magazzini Standa e Upim.
— Morto a Roma in un incidente d'auto l'attore Romolo Valli .

2

— Passa alla Camera il decreto antiterrorismo: 446 voti a favore contro 79 contrari.
— Duro il Pci nell'incontro a sei: « tratteremo solo con chi ci vuole dentro il governo ».

3

— Vertice franco-tedesco a Parigi: tentativi di rasserenare i rapporti Usa-Urss.
— Contrasti fra i partiti dopo la presa di posizione del Pci contro i « negoziati al buio ».

4

— Violenza di dimostranti a Tripoli, messa a sacco l'ambasciata di Francia.
— Decreto tampone del governo per regolare gli espropri dei terreni, dopo il vuoto legislativo creato dalla Corte Costituzionale.
— Valanga a Cervinia travolge un gruppo di case: morti e dispersi.

5

— Giorno di terrore a Milano: assassinato da Prima Linea un dirigente dell'ICMESA (Seveso), otto persone prese in ostaggio da un pazzo dinamitardo.
— Gravi rivelazioni del ministro Reviglio. Evasa in Italia la metà dell'imposta sulle vendite.

6

— Concluso nel sangue il dramma di Milano: due assassinati, suicida il folle sequestratore.
— Assassinato dai terroristi a Roma l'agente di 19 anni Maurizio Armesano.
— A Vienna l'Internazionale socialista rivendica un proprio ruolo attivo per la distensione.

7

— Berlinguer alla TV sui nodi della crisi interna e internazionale: confermate le posizioni del partito sui limiti della trattativa per il dopo-Cossiga.
— Insorgono i commercianti: serrata contro la ricevuta fiscale il 15 febbraio.
— Assassinato da *Prima Linea* a Milano William Vaccher, coinvolto nelle indagini sul delitto Alessandrini. Comunicato: « abbiamo ucciso un delatore ».

8

— Pertini a Porto Marghera e a Padova: « Il Quirinale è un avamposto nella lotta al terrorismo ».
— Ordine di cattura per i tre fratelli Caltagirone, nessuno di essi viene rintracciato dalla Polizia.
— Salta, per l'opposizione di Giscard, il vertice dei ministri degli esteri occidentali sulle rappresaglie anti-Urss.

9

— Fonti americane parlano di « ravvedimenti » dell'Urss, con la previsione del ritiro dall'Afghanistan entro il mese.
— A Teheran contrasti tra governo e studenti islamici. Bani Sadr si batte per ottenere il controllo dell'ambasciata occupata.
— Al congresso di Rimini eletto Marco Fumagalli nuovo segretario FGCI.

10

— Annuncio da Lubiana: Tito di nuovo grave per complicazioni post-operatorie.
— Intervento di Vance al CIO contro i giochi a Mosca.
— Grossa manifestazione a Milano, nella tradizione ambrosiana: insediato il nuovo arcivescovo Carlo Maria Martini.

11

— Kennedy battuto nelle primarie del Maine, ma questa volta con un distacco ridotto. La linea Carter in difficoltà a Washington per il « tradimento » di Giscard e Schmidt.
— Chiarito un capitolo spinoso dell'ultimo conflitto: a Capo Matapan la Marina italiana non tradì, i codici furono decifrati dalla macchina « enigma ».

12

— Gravissimo crimine BR scuote il paese: assassinato a Roma Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM.
— Il « Labour » britannico apre un'inchiesta su ingerenze della Cia nel sindacato.

13

— Protesta di trentasei sostituti procuratori di Roma, sollecitata inchiesta sulla fuga dei Caltagirone.
— Carter propone una « commissione mondiale » per risolvere la crisi con l'Iran. Khomeini si dimostra possibilista.
— A Lake Placid il CIO all'unanimità respinge il boicottaggio alle Olimpiadi di Mosca.

14

— Decisi al Senato aumenti per le pensioni più basse, primo risultato di una lunga battaglia delle sinistre.
— Scontro a fuoco terroristi-polizia nel centro di Parma, arrestati 4 di *Prima Linea* .

15

— Si apre a Roma il XIV Congresso della Dc, Zaccagnini conferma di voler lasciare la segreteria: un discorso di oltre quattro ore, con l'invito a un confronto senza pregiudiziali con il Pci.
— Nuovo vicepresidente del CSM succede a Bachelet: è il cattolico Ugo Zilletti.
— Usa: in aumento il disavanzo ed i prezzi. Tasso di sconto record al 13%.

Libri

Che cos'è stato lo stalinismo

Aldo Natoli, *Sulle origini dello stalinismo*, Vallecchi, 1979, pp. 206, L. 4.500.

Stalin come continuatore coerente della linea teorico-politica tracciata da Lenin oppure Stalin come rinnegatore dei pirincìpi marxisti-leninisti e creatore di un sistema politico nient'affatto socialista? Questo è il quesito su cui poggia il lavoro critico di Natoli, il quale giunge a propendere per la seconda posizione dopo una lunga analisi degli avvenimenti storico-politici in URSS dal 1917 al 1935, soffermandosi in particolare sul periodo intermedio, quello relativo al 1° piano quinquennale (1928-1932), anche perché è proprio in questi anni che — secondo l'autore — emerge e si consolida il potere di Stalin. Per avvalorare le sue tesi, Natoli svolge un'accurata analisi della situazione socio-economica dell'URSS in quegli anni, individuando la degenerazione stalinista nel ruolo primario che venne dato all'industria (e specialmente all'industria pesante) a scapito dell'agricoltura e nel distorto rapporto tra città e campagna. Molto argomentato è il disegno teorico-politico di Stalin, la sua visione produttivista nell'economia e burocratico-accentratrice nell'amministrazione, che non esitò — in nome del « socialismo in un solo paese » — a compiere le più dure ingiustizie nei confronti dei contadini (eliminazione dei kulaki), ma anche nei confronti della classe operaia, sottoposta a ritmi di produzione massacranti; Natoli punta il dito dell'indagine sulla strategia del dittatore e sui suoi clamorosi errori di impostazione politica, la quale non tenne conto delle reali condizioni socio-economiche dell'URSS in quegli anni e si lasciò quasi travolgere da un disegno di grandezza che poteva attuarsi solo con il sacrificio disumano di migliaia di contadini ed operai, costretti a sopportare sofferenze incredibili per giungere allo « Stato industriale » voluto da Stalin.

A questa indagine economica l'autore affianca un quadro sintetico delle figure politiche che in quegli anni costituivano — insieme a Stalin — il vertice del PCUS. Bucharin, Trotskij, Zinovjev ed altri non intesero seguire le direttive di Stalin, ma — e questo Natoli non lo spiega a sufficienza — non si comprende allora come Stalin riuscì ugualmente ad impossessarsi di tutto il potere. In questo senso, però, non ci sembra nemmeno giusto scrivere — come ha fatto E. Galli Della Loggia sull'*Espresso* — che nel testo di Natoli l'avvento di Stalin sembra ridursi « ad una questione di gusti e di destino cinico e baro », dato che egli indicherebbe una precisa « rottura » tra Stalin e Lenin e non — come dovrebbe essere giusto secondo Della Loggia — la legittima paternità del leninismo nei confronti dello stalinismo.

In effetti, Natoli (nel X capitolo del libro) spiega ampiamente i motivi teorici della « rottura »: Stalin ha stravolto il pensiero di Lenin (ma anche di Marx) con la riduzione della società allo Stato, con il non considerare il processo di transizione al comunismo, con la prospettiva di uno Stato in mano agli industriali e quindi con la vanificazione del concetto di dittatura del proletariato. Sono questi alcuni dei motivi — probabilmente i più importanti — che indicano la « rottura » tra leninismo e stalinismo e la non identificazione in quest'ultimo di elementi socialisti.

M. Garritano

I giovani e il mancato rinnovamento politico

AA.VV., *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, 1979, pp. 427, L. 12.000.

Abbiamo appena varcata la soglia degli anni Ottanta e l'occasione spinge a fare bilanci del decennio che si è chiuso: è la motivazione editoriale di questo volume che raccoglie otto saggi su altrettanti aspetti della realtà emersa a partire dal 1968. Nostalgia e risentimento, rimpianto perché è finito ciò che ci aveva entusiasmati e compiacimento perché è finito ciò che ci aveva traumatizzati, assoluzioni acritiche e condanne sommarie: questi atteggiamenti contrapposti sembrano ispirare molti giudizi e riflessioni sul fatidico 1968. Del resto troppi conti allora aperti non sono ancora chiusi e troppe persone vivono oggi le contraddizioni scatenate dal moto sessantottesco per pretendere serenità ed obiettività di analisi.

Nel saggio sulle ideologie Lucio Colletti proietta i motivi della sua personale autocritica, che lo ha condotto dalle posizioni ultrarivoluzionarie di allora a quelle liberaldemocratiche di oggi. A suo giudizio è a partire dal 1968, con il « Gran rifiuto » della società industriale, che ha origine la degenerazione ideologica che dura tuttora e che Coletti auspica venga superata da una « cultura razionalistica nuova ».

Antonio Gambino individua tre dati caratterizzanti del quadro internazionale degli anni Settanta: l'indebolimento relativo delle due superpotenze, l'inizio della logica tripolare e l'accresciuta imprevedibilità ed insicurezza dovuta alle crisi locali che sempre più si ripercutono sugli equilibri generali. Per Giorgio Galli nel decennio scorso il « caso italiano » è contraddistinto da una esasperata conflittualità sul piano sociale a causa del mancato rinnovamento politico. Tullio De Mauro coglie due fattori unificanti sul piano culturale: la scuola per tutti e l'ascolto televisivo generalizzato. Giorgio Ruffolo definisce gli anni Settanta un'« età dei torbidi » per l'economia italiana: alla crisi del vecchio sistema non è seguita la necessaria razionale trasformazione, ma soltanto l'adattamento di breve periodo basato su un tipo di economia « provvisoria, di galleggiamento ».

Nora Federici considera il periodo in esame tra i più intensamente dinamici sul piano sociale e soprattutto del costume: la legge di parificazione tra i sessi, la profonda trasformazione della famiglia, forme alternative di convivenza, nuovi consumi « opulenti », la diffusione delle droghe, la criminalità, persino la moda del *footing* offrono, nel bene e nel male, un'idea del mutamento del sistema di vita, dei gusti e, in fondo, dei valori. Carla Ravaioli descrive l'itinerario politico e « privato » del movimento delle donne, mentre Gianni Borgna si occupa dei giovani. L'eclettismo, il disordine, la confusione della cultura giovanile, che attinge a modelli, simboli e miti contradditori spiegano forse in maniera più convincente di quanto non faccia invece il semplice riferimento alle ideologie, il perché oggi, « orfani » dei miti, molti giovani (ed ex-giovani) siano infelici, insoddisfatti, smarriti e spesso disperati.

G. Sircana